FEA

NUOVA DESCRIZIONE

DE' MONUMENTI ANTICHI
ED OGGETTI D' ARTE

CONTENUTI

NEL VATICANO

E NEL

CAMPIDOGLIO

COLLE NUOVE SCOPERTE FATTE
ALLE FABRICHE PIU' INTERESSANTI

NEL FORO ROMANO

E SUE ADJACENZE ec.

COMPILATA PER USO DE' COLTI VIAGGIATORI

DAL SIG. AVV. D. CARLO FEA
Presidente alle Antichità Romane,
e socio ordinario dell' Accademia
Archeologica Romana.

ROMA MDCCCXIX.

PER FRANCESCO BOURLIE
Con approvazione e Privilegio.

Si vende nel Negozio Piale in Piazza
di Spagna Num. 1 A. al prezzo
di Paoli 8.

Quum sapere, id est, veritatem quaerere, omnibus sit innatum: sapientiam sibi adimunt, qui sine ullo judicio inventa majorum probant, et ab aliis pecudum more ducuntur. Sed hoc eos fallit, quod majorum nomine posito, non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant, quia minores vocantur, aut illi desipuerint, quia majores nominantur. Quid ergo impedit, quin ab ipsis sumamus exemplum; ut quemodo illi, qui falsa invenerunt, posteris tradiderunt: sic nos, qui verum invenimus, posteris meliora tradamus?

L. COEL. LACTANT. FIRM. Divin. Instit. lib. 2. cap. 7.

III.

L'EDITORE
ANGIOLO BONELLI.

Le scoperte fatte alle fabriche più interessanti nel Foro Romano, e in tutti i suoi contorni, mediante gli scavi recenti; e le nuove disposizioni de' monumenti, che coll' oracolo della Santità di Nostro Signore PAPA PIO VII., grande Mecenate, e promotore delle belle arti, e delle antichità, hanno avuto luogo nel Vaticano, e nel Campidoglio, avendo indotto il ch. Sig. Avv. D. Carlo Fea, Presidente delle Antichità ec. a farne una nuova, e fedele erudita descrizione; e nel tempo stesso adattata a sodisfare i colti viaggiatori, e gli amanti delle belle arti, che cercano di conoscere le nuove opinioni, alle quali hanno dato occasione gli stessi scavi, ed i necessarj cambiamenti nelle mal fondate denominazioni; si è creduto far loro cosa grata, di publicare senza ritardo questa nuova descrizione, che può servire come di prima parte all' Opera completa, che questo celebre Antiquario si propone di dare prontamente di Roma tutta, e de' suoi contorni.

Sarebbe inutile di parlare del merito, ed interesse di questa descrizione; essendo notissime a Roma, e a tutta l' Europa le letterarie moltiplici produzioni del ch. Autore, il quale sempre istancabile, e fornito collo studio di tanti anni delle neces-

sarie cognizioni delle arti teoriche, e pratiche, e delle corrispettive erudizioni antiquarie, tutto vede, e verifica co' proprj occhi; metodo, che ha potuto fornirgli così il mezzo, di fare interessantissime nuove scoperte, per opinioni diverse da quelle degli scrittori di più di tre secoli.

Si spera dunque, che il publico erudito voglia accettare di buon grado questa produzione sì interessante, a cui anderanno unite in seguito le altre, che si è proposto di publicare senza interruzione.

Roma 12. *marzo* 1819.

ERRORE	CORREZIONE
Pag. 12. Fortiguerra	Sergardi.

IMPRIMATUR
Si videbitur Revmo Patri Sac. Palatii Apostolici Magistro
Candidus Maria Frattini Archiep. Philip. Vicesg.

IMPRIMATUR
Fr. Philippus Anfossi Ord. Praed. S. P. A. Magister.

ROMA.

Siccome il Vaticano è il primo oggetto, che interessa il forestiere di visitare, perchè contiene quanto Roma moderna ha di più insigne; così da questo s'incomincerà la descrizione di essa. Si vuole, che VATICANO sia nome antico proveniente al sito dai Vaticinj, secondo Gellio, che vi si facevano; o dal Dio del vagito puerile, secondo Varrone. Non era anticamente abitato da popolo, atteso che l'aria vi si trovava poco sana: l'abitazione, e la sua celebrità la deve alla Basilica di s. Pietro come vedremo.

PONTE ELIO, OGGIDI' S. ANGELO.

Prima, che l'imperatore Adriano costruisse questo ponte per andare al suo sepolcro, dalla sinistra del Tevere si andava alla destra nel Vaticano per il ponte trionfale, che dallo sbocco della strada di san Giovanni de' Fiorentini metteva all'ospedale di S. Spirito. Per questo ponte dalla casa nel Vaticano i Trionfanti passando nella Via retta, ora Giulia, lungo il Tevere, nel Circo Massimo, sotto l'arco di Costantino, per la Via Sacra andavano al tempio di Giove Capitolino. Fatto per diagonale nel più largo del fiume, e perciò il più lungo, e il più debole di tutti, fu rovinato verso la fine del IV. secolo dell'era cristiana; perchè al dir di Prudenzio nel 404. s'andava alla

Basilica Vaticana unicamente pel ponte Elio, accomodato lungo il sepolcro a strada publica; come si osservò nell'anno 1786., essendosi sprofondata la strada verso il fiume, ove si viddero degli archi, che la fiancheggiavano. Giulio II., ed Alessandro VII. volevano rifar il ponte trionfale per comodo del popolo nei grandi concorsi a quella Basilica, specialmente negli anni santi. Giulio aveva anche in vista di riunirlo alla sua strada Giulia. Se ne vede qualche avanzo alle testate, e sul fiume nelle acque basse. Nel 1812. col motivo di agevolare la navigazione furono tolti molti travertini dei due piloni verso l'ospedale; e fu osservato, che qualche pezzo era scorniciato per avere servito ad altre fabriche; prova di ristauro.

Il ponte di Adriano, dal di lui nome chiamato ELIO, ora si chiama di s. Angelo, come il Castello, dall'angelo apparsovi a s. Gregorio Magno allorchè lo trapassava in processione di penitenza col clero, e popolo per andare alla Basilica di s. Pietro dopo la terribile innondazione del Tevere in novembre del precedente anno 589. Dal successore Bonifacio IV. fu dedicata in cima al Mausoleo una cappelletta a s. Michele arcangelo, d'onde prese il nome di s. Angelo e il Mausoleo, e il ponte.

Questo in varj tempi è stato riparato nelle arcate; e ne sono state chiuse due più piccole alle due testate onde avere spazio da quella parte ad un'ampia strada, e alle fortificazioni; per cui resta angustiato il corso

del fiume. Nel 1450., anno santo, per la calca del popolo, tra i soffocati, ed alcuni, che caddero nel fiume, vi perirono 172. persone, e 4. cavalli. Quindi fu sbarazzato di casuppole da Niccolò V., il quale pensò ricoprirlo con disegno di Leon Battista Alberti. Da Clemente VII. vi furono erette nell'ingresso la statua di s. Pietro, scultura di Lorenzetto fiorentino, e l'altra di s. Paolo, opera di Paolo romano, a fine di rimpiazzare le due cappellette erettevi dal Papa Niccolò, che allora si demolirono, perchè ingombravano, e servivano in qualche occasione di rivolta per appiattarvisi gente contro il Castello. Lo stato delle cappellette, del ponte, e del Castello, come esisteva al tempo di Leone X., può vedersi in una pittura contemporanea nella chiesa della Trinità de' monti, ove si vede il ritratto dello stesso Leone in figura di s. Gregorio, cui l'angelo apparisce sul Forte. Sulla piazza, alla direzione del ponte, vi è stato fino a pochi secoli fa l'arco trionfale degli imperatori Teodosio, Graziano, e Valentiniano; forse erettovi quando si rese più frequente la mentovata strada per questo ponte al Vaticano.

L'abbellimento attuale del ponte però si deve a Clemente IX., che lo fece così ridurre dal cav. Bernino; il quale vi scolpì di sua mano l'angelo, che tiene il titolo; e fece eseguire da' suoi scolari gli altri 9. colla sua direzione. Due suoi originali stanno nella chiesa di s. Andrea delle Fratte. L'idea delle

statue forse la diede Paolo III.; avendolo ornato con 14. di stucco, fatte da Raffaele da Montelupo per il passaggio di Carlo V. il dì 5. aprile 1536. Questo ponte benchè mutilato, di tutti gli esistenti è il più largo, e magnifico: ancora lungo 44. canne, retto da 5. arcate, con archivolti di modinature semplici, e sode. Al fine di esso si presenta la

MOLE DI ADRIANO, OGGI CASTEL SANT'ANGELO.

Per mancanza di sito nel Mausoleo di Augusto da riporre le ceneri delle famiglie imperiali, Adriano, amantissimo di fabricare, fece costruire per suo sepolcro quest' altro Mausoleo sopra l'opposta riva del Tevere, ove Capitolino dice, essere stati gli Orti di Domizia; ma trovandosi questi registrati da Vittore come esistenti nel secolo IV., non possono supporsi distrutti affatto fino da due secoli e mezzo prima, quando Adriano vi costruì questo Mausoleo, ed anche un Circo, i di cui muri di mattoni, misti a reticolato di tufo, si rinvennero l'anno 1743. ne' prossimi prati, con molti avanzi di portici a volta sontuosi per l'altezza, e per la lunghezza, con varie pietre preziose, e medaglie; descritto il tutto da Alberto Cassio. Nel secolo XVI. ne erano visibili dei grandi avanzi, al dire del Gamucci. Anche Procopio parla del Circo.

Sopra di un basamento quadrato di piedi 253. in ogni lato, vuoto internamente

come un corridore, esteriormente rivestito di marmo, con quadrighe di bronzo dorato sopra i 4. angoli, e una porta di bronzo alle 4. facce, s' innalzava la gran mole rotonda, ora ridotta ad un masso di peperini, e di cotto, che ha 576. piedi di circonferenza. Dalla descrizione di Procopio, e dalla ispezione oculare si riconosce, che il corpo rotondo era ornato da un portico di colonne, e da statue. Fin dal tempo di Teodosio il grande era circondato in largo da un muro per custodirlo, forse costruitovi da Aureliano quando estese le mura di Roma per includervi le Terme di Caracalla, il Campo Marzio, e tante altre belle fabriche. I Greci, ed i Romani sotto Belisario ne profittarono per fortificarvisi, e guardare la testa del ponte; ma assaliti dai Goti, se ne difesero colle statue a pezzi, una delle quali è il Fauno, trovatovi da Urbano VIII. nel compirne le fortificazioni; ed altre rinvenute da Alessandro VI. Si pretende, che le 24. belle colonne di paonazzetto, ora nella Basilica di s. Paolo, appartenessero a quel portico, toltene da Teodosio; ma dal discorso di Procopio rilevasi, che si vedea l'anno 536. intatto ancora il Mausoleo colle sue statue, che non potevano esistervi senza il colonnato; e confrontata la misura delle colonne di 46. palmi all' intervallo fra il quadrato predetto, e gli avanzi delle volte, quelle sono molto più alte.

Circa la metà del secolo VIII. le mura della città, che lo circondavano, costitui

vano come un Forte, munito di 6. torri, che chiamavasi ADRIANIO. Quando cominciarono le fazioni delle famiglie Romane prepotenti nel secolo X., chiamato il secolo di ferro, e per difendersi occupavano mano mano i grandi edificj publici, come diremo in seguito, il Mausoleo fu usurpato da varie famiglie, e poi da Crescenzio Nomentano, da cui per molto tempo fu chiamato Rocca, e Torre di Crescenzio. Dopo altre vicende il Mausoleo in gran parte ben conservato, e nel secolo XIII. ornato ancora di bassirilievi in marmo, fu distrutto, quale attualmente si vede, dal Popolo Romano per rabbia, dopo averne cacciato il presidio, che vi si sostenne mesi 6. a nome dei cardinali francesi, che non vollero aderire all'elezione del Papa Urbano VI. l'anno 1378., perchè volevano nuovamente la Pontificia residenza in Avignone. Bonifazio IX., e Niccolò V. lo ristaurarono alla meglio per fortezza; ma un fulmine cadutovi in cima sul deposito della polvere l'anno 1495., avendovi fatto gran danno, lo riparò Alessandro VI. Paolo III. lo nobilitò delle più belle fabriche. Pio IV. volendo migliorare tutto il borgo, detto da lui Pio, circondò di buone mura, e fossi la parte bassa verso il levante con disegno di Pirro Ligorio, che estese troppo il rivellino superiore verso il fiume. Urbano VIII. le compì nel resto come sono attualmente sotto la direzione del Bernino.

Più particolarmente parlando degli abbel-

limenti fattivi da Paolo III., vi è una loggia, che guarda i prati, ornata di stucchi di Raffaele da Montelupo, e di pitture del Sermoneta; internamente un salone dipinto da Perino del Vaga, e varie stanze con pitture di Giulio Romano, e di altri. La statua di marmo dell'arcangelo, ch'è in cima alla scala, fu scolpita dal medesimo Raffaele; ed esisteva in cima ove ora è l'altra di bronzo postavi da Benedetto XIV.; opera di Pietro W'anschefeld fiammingo, gettata da Francesco Giardoni.

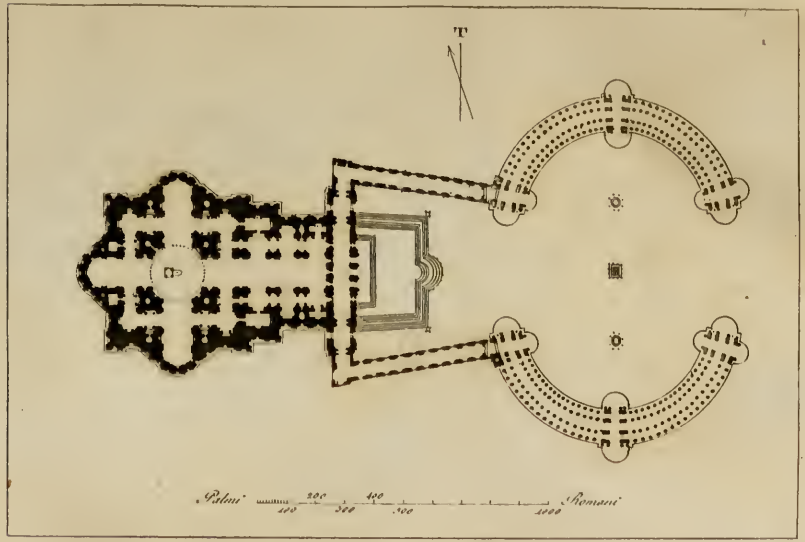
Senza fondamento alcuno probabile si è spacciato da alcuni moderni, che in questa sommità fosse collocata in prima costruzione la pigna di metallo, ora nel giardino di Belvedere. Di questa si sa, che stava prima, da secoli antichi, nell'atrio della Basilica Vaticana; e da Gio. Antiocheno si ha, che sul Mausoleo vi era una quadriga di metallo grande in proporzione. Le stampe incise in rame, nelle quali si vede quella pigna; in questo come nel rimanente sono fatte d'immaginazione. Si ha una medaglia dell'anno 119. di G. Cristo, col solo ponte a 7. arcate, e 8. statue, o piuttosto trofei, che mal corrisponde al vero attuale.

La camera sepolcrale di Adriano, fatta di travertini, e perperini si vede quasi nel centro a mezza salita. Prima di arrivarvi vi era una scala perpendicolare, la quale portava da cima a fondo, e a varj piani di sepolcri. L'accesso attuale è moderno. Il Papa Innocenzo II. si prevalse dell'urna di porfido dell'im-

peratore per il suo sepolcro nella Basilica Lateranense.

Nell'alto di questo Castello s'incendiano i fuochi artifiziali le sere de' 28. e 29. giugno per la festa degli apostoli s. Pietro, e s. Paolo, e in altri due giorni per la coronazione del Sommo Pontefice. Non si può ideare situazione isolata più opportuna per lo spettacolo di questo genere, che si chiama la GIRANDOLA; formata da circa 4500. razzi, che partono tutti in una volta, spandendosi circolarmente in forma di ombrello, o di un pino, onde forma una viva immagine di una eruzione del Vesuvio. In genere di fuochi di artifizio è una cosa degna da vedersi; nè più bella ha saputo paragonarle Mr. de la Lande ne' suoi viaggi in quel genere, particolarmente per la prima, ed ultima scappata. Si ha notizia, che fino dal secolo XV. si facevano su questa mole dei fuochi di gioja, anche con spari di cannone, e di mortaletti; ma la girandola si deve a Michelangelo, e al Bernino, che la migliorò, dopo che venne dalla Spagna la cognizione dei fuochi colla polvere.

In questo Castello vengono rinchiusi i prigionieri di stato, ed altri sovente; e nel tempo di sede vacante gli altri tutti. Questo comunica col Vaticano, che è distante più di 430. canne, col mezzo di un corridore coperto, costruito da Alessandro VI. nel 1500. sopra l'antico muro, con cui s. Leone IV. circondò il Vaticano; e nel quale poi



Pianta della Basilica di S. Pietro in vaticano

Pio IV. aprì le grandi arcate per comunicare col dilatamento della città Leonina, cui fece in parte nuove mura, e nuove porte. Questo corridore fu ideato per servire di rifugio in caso di sorpresa; e servì a Clemente VII. l'anno 1527. in tempo del sacco della città. Urbano VIII. lo fece coprire con tetto, ristaurare in molti luoghi, e separare dalle case per maggior sicurezza.

Circa la metà della via sotto il Forte lungo la riva del Tevere fu l'antica porta Cornelia, detta ancora porta di s. Pietro, ed Aurea, forse per la predetta del Castello, quì trasportata, e toltane da Alessandro VI. perchè angustiava la strada. Da questa principiavano le vie Aurelia nuova, e Cornelia, che diè il nome alla porta. Nel muro a sinistra, fatto col rivellino dallo stesso Pio V., vi è l' arme di lui col famoso motto GLOVIS; che tanto ha esercitato l'ingegno de' letterati, attribuendo alcuni l'arme a Clemente VII. Allorchè Pio fece questo baluardo, slargò eziandio la strada verso il fiume; togliendone la nuova porta fattavi da Alessandro VI. Continuando direttamente il cammino si giunge alla

PIAZZA DI S. PIETRO.

La piazza, circondata dal magnifico colonnato, è preceduta da un' altra chiamata de' Rusticucci, larga piedi 204., lunga 246.: a questa alla facciata la piazza tutta è composta di due parti, l'una di forma ellittica, altra quadrilunga irregolare. L' ellittica

ha 728. piedi nel diametro maggiore, e 606. nel minore; l'irregolare 296. piedi di lunghezza, e nella maggior larghezza 366. Anteriormente questo spazio era ingombrato da casette, e da qualche piccolo monastero; e quasi all'imbocco del portico vi era la casa di Raffaele d'Urbino, disegno di Bramante.

Il bel colonnato, che circonda la piazza, fu eseguito dal cav. Bernino per ordine di Alessandro VII., che ai 25. di agosto del 1661. ne gettò la prima pietra; e fu compito sotto il Pontificato di Clemente IX. E' composto il portico da 184. colonne, e 64. pilastri dorici di travertino, che formano da una parte e dall'altra un portico semicircolare di 56. piedi di larghezza, e 368. di giro: le colonne sono disposte in quattro fila, che contengono tre vie, delle quali una spaziosa nel mezzo, capace del transito di due carrozze. Le colonne compresa base, e capitello sono alte 40. piedi; sostengono un bel cornicione jonico, coronato da una balaustrata, ornata di 96. statue di santi, e sante di travertino, alte piedi 12. e mezzo.

Nel centro d'amendue i semicircoli vi è un quadrotto di granito rosso, per vedere da un punto la colonna avanti sola. Nel disegno del Bernino l'imboccatura della piazza veniva chiusa nel mezzo da un pezzo di portico; e così fu rappresentata nella medaglia di Alessandro VII., e in varie stampe in rame; ma per non impedire il prospetto del gran tempio fu lasciata aperta.

BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

1. Portico ornato di 284 colonne e 88 pilastri arch.ª del Bernini. 2. Obelisco egizio eretto da Sisto V. 3. Prospetto della basilica arch.ª del Maderno. 4. Palazzo Pontificio. 5. Sagrestia eretta da Pio VI.

All' Eccmo Sig. Dott. Antonio M.ª Galardi

An. 1800. Roma. *In segno di stima e di eterna amicizia Pio Bat. Cipriani offre.*

All'estremità del colonnato principiano due portici retti, che attaccano ai due capi del gran portico della chiesa. La loro decorazione esterna consiste in pilastri dorici accoppiati, che hanno lo stesso cornicione, e balaustrata, come le colonne, e 44. statue al di sopra: questi portici vengono illuminati da finestre grandissime. Nel centro della piazza del Vaticano, benchè non direttamente al centro della chiesa marcato dal Fontana, s'innalza l'

OBELISCO EGIZIO DEL VATICANO.

Questo grande Obelisco di un sol pezzo di granito rosso, alto 76. piedi, e col piedestallo e croce piedi 126., è il solo restato intiero nei tempi de' barbari, e in grazia della contigua Basilica, rispettata anche dai Goti, Vandali, e Longobardi; e perciò benchè privo di geroglifici è singolare. Nuncoreo, re di Egitto, lo fece drizzare in Eliopoli; e di là fu trasportato a Roma da Cajo Caligola l'anno terzo del suo impero; situato nel suo Circo alla radice del Vaticano; e da lui dedicato ad Augusto, e Tiberio, secondo la doppia iscrizione antica, che vi si legge:

DIVO CAESARI DIVI IVLII F. AVGVSTO
TIBERIO CAESARI DIVI AVGVSTI F. AVGVSTO
SACRVM

Questo Circo fu detto ancora di Nerone, dalla vicinanza del palazzo, che egli vi costruì accanto, nell'altura della villetta Barberini, detta perciò Palazzuolo ne' bassi tem-

pi, onde vedervi i giuochi. Da barbaro inumano fece eseguire nel Circo la carnificina de' cristiani, descritta da Tacito, per rovesciare sopra di loro l'odiosità dell'incendio di Roma da lui ordinato. Costantino il grande, benchè occupasse per il lungo una metà quasi del Circo, non toccò l'Obelisco, che restò in piedi al suo posto ove è ora il passo dalla Sagrestia al coro, segnato con un selce quadro. Camillo Agrippa Milanese scrisse a Gregorio XIII. il modo di trasportarlo dove ora si trova. Il di lui successore Sisto V. dopo avere chiesti i progetti de' più valentuomini, lo fece quì trasportare, e situare da Domenico Fontana con un meccanismo ingegnoso, e sicuro, che costò meno di 40. mila scudi. Questa operazione ebbe luogo nel dì 10. settembre 1586.; e dal detto Pontefice fu dedicato alla Croce. I 4. leoni di metallo, sopra de' quali poggiano gli angoli della base invece dei 4. astragali, che vi erano prima, e li monti, e la stella, che stanno nella cima, sono allusivi allo stemma di Sisto; come le aquile si riferiscono a quello d'Innocenzo XIII., che l'adornò con festoni, e colle colonnette intorno nel basso. Quest'ornamento fu soggetto di grandi critiche, e di dispiaceri a Monsig. Fortiguerra, che lo propose. L'Obelisco fu trasportato a Roma in una gran nave, che Claudio fece affondare nel nuovo porto, che ei costruì alla foce del Tevere, ora di Fiumicino, per gettar-

vi sopra l'antemurale ; e si calcola, che pesi un milione, 180. mila libre.

Nel 1817. l' Obelisco ha cominciato a servire di gnomone ad un' esatta meridiana, costruita nella gran piazza verso il palazzo a spese di monsig. Maccarani, economo della Rev. Fabrica, sotto la direzione di monsig. Gilii ; e colla sua ombra vi nota le mensuali, e giornaliere mutazioni del sole pe' segni dello zodiaco. Vi sono stati segnati ancora in giro attorno i nomi de' venti nella parte respettiva, da cui spirano. Al tempo d'Alessandro VII. il P. Kirchero propose di rinnovarvi l'orologio solare d'Augusto in grande ; e tornò a proporlo diverso molto l'olandese Cornelio Mayer nelle sue opere.

Ne' due lati dell' Obelisco si veggono due stupende fontane, che gettano un' acqua perenne mediante un gruppo di zampilli con 300. once d' acqua ciascuna, il maggiore de' quali s' innalza a 64. piedi dalla piazza ; e cadendo sopra una conca di granito in circonferenza di piedi 49., sono ricevute da una gran vasca. L' acqua loro viene dall' antico condotto dell' acqua Trajana ristaurato da Paolo V., un ramo della quale dalla strada vicina al Casaletto di s. Pio V. si porta al giardino Vaticano in quantità di once 700. La fontana verso il palazzo Pontificio fu innalzata da Paolo V. sull'ingegnoso disegno, e meccanismo nascostovi, di Carlo Maderna, profittando della conca di granito preparata da Innocenzo VIII. per

un altro fonte ; e trasportata nel sito presente dal Bernino per ordine di Alessandro VII. dopo fatto il portico. La compagna fu terminata da Carlo Fontana, sotto il Pontificato di Clemente X.

BASILICA DI S. PIETRO.

Storia in compendio di questa fabrica.

A' piedi del monte Vaticano, in parte sopra il lato settentrionale del Circo di Cajo Caligola, poi detto anche di Nerone, dove era stato sparso il primo sangue de' cristiani, addosso alla catacomba, in cui fu sepolto l'apostolo s. Pietro, Costantino il grande fece erigere una Basilica a 5. navate, sostenuta da 4. ordini di 96. colonne di granito, oltre le piccole di altri marmi; e però con 5. porte, e un portico avanti, sul modello del Tempio della Pace, di cui parleremo in seguito; e lunga 313. piedi. Dopo XI. secoli, minacciando rovina, Niccolò V. fece gettare i fondamenti di una nuova tribuna al di fuori dell' antica verso ponente, nell' anno 1450. col disegno di Bernardo Rosellini, e di Leon Battista Alberti: ma quest' opera essendo giunta all' altezza di 4. in 5. piedi, per la morte del Pontefice, venne abbandonata da' suoi successori per lo spazio di più di 50. anni, eccetto Paolo II., che se ne occupò. Il Papa Giulio II., che aveva un genio, e un trasporto per le belle arti, e che era nato per le imprese straordinarie, volle cominciarne da

capo il lavoro con un ardor maggiore. Egli dopo aver consultato i migliori architetti del suo tempo, preferì il disegno di Bramante Lazzari; e gli ordinò la sopraintendenza di questa fabrica quanto voleva esso lui grandiosa, e senza risparmio di spesa.

Questo grande architetto aveva intenzione di fabricare una croce latina, terminata da una gran cupola, della quale innalzò li piloni fino al cornicione. Giulio II. fece la ceremonia di mettere egli stesso la prima pietra li 18. aprile 1506. nel sito, ove è il pilone di s. Veronica.

Morto Giulio II. l'anno 1513., e dopo lui anche Bramante nel 1514., Leone X. fece venire da Firenze Giuliano da Sangallo, che si associò fra Giocondo da Verona Domenicano, e il celebre Raffaele d'Urbino, parente di Bramante, per l'ispezione di questa grand'opera. Questi architetti non fecero che rinforzare i fondamenti intorno ai piloni, che trovarono poco solidi. Dopo la loro morte, e di quella di Raffaele l'anno 1520., lo stesso Pontefice fece continuare l'opera da Baldassar Peruzzi, il quale trovando, che il progetto di Bramante avrebbe esatto un tempo, ed una spesa straordinaria, ideò di ridurlo a croce greca; e terminò la tribuna sotto Clemente VII. In seguito Paolo III. successore accordò la sua confidenza ad Antonio da Sangallo, nipote di Giuliano. Questi propose un nuovo piano, e ne fece eseguir un modello da Antonio Labacco suo scolare, ancora esistente nel-

la fabrica, che costò 5584. scudi; ma fu rigettato come meritava; sopra tutto per il suo portico, e campanili, per i tanti pilastri, e colonne, e pel suo scarso lume.

Il Sangallo essendo morto, lo stesso Pontefice Paolo III. ne diede la direzione al famoso Michelangelo l'anno 1546. Egli è, che ebbe la gloria di perfezionare il piano de' suoi predecessori, e di dare a questo edifizio la maestosa semplicità: egli fece il disegno della cupola, e pensava di farvi una facciata nel gusto di quella del Panteon, che se avesse potuto reggere, sarebbe una disgrazia il non essere stata eseguita. Questo grande uomo essendo morto nel 1564., Pio V. gli dette per successore Giacomo Barozzi da Vignola, e Pirro Ligorio, ai quali fu ingiunto di uniformarsi in tutto ai disegni di Michelangelo. A questi successe l'anno 1573. Giacomo della Porta, incaricato della direzione da Gregorio XIII. Egli fu, che terminò dal tamburo in su in mesi 22. la sorprendente cupola, che corona questa fabrica, nel Pontificato di Sisto V., il quale fece ancora innalzare dal Fontana, come sopra si è detto, l'Obelisco Egizio, che è in mezzo alla piazza. L'una, e l'altra operazione si vede dipinta nella Biblioteca Vaticana. Clemente VIII. fece ornare l'interno della cupola di mosaico, la volta di stucchi dorati, e coprire tutto il pavimento di marmo.

Morto finalmente Giacomo della Porta l'anno 1604., Paolo V. Borghese fissò la

forma di questo superbo edifizio, che fu terminato l'anno 1612. da Carlo Maderna, che lo ridusse in croce latina per includervi tutta l'antica chiesa; fece il portico, e la gran facciata, alla quale furono aggiunti i due arconi ne' fianchi per comunicazione con due portici; non per porvi i campanili, de' quali uno ne innalzò dopo il Bernino in tempo di Urbano VIII.; ma essendo comparse delle crepaccie ne' suoi architravi, non per malignità, ma per difetto del fondamento non preparato a reggere tanto nuovo peso, Innocenzo X. lo fece demolire. Lo stesso cav. Bernino decorò la piazza col colonnato per ordine di Alessandro VII.; e finalmente il Pontefice Pio VI. ridusse la fabrica al suo compimento, facendovi erigere la Sagrestia nuova col disegno di Carlo Marchionni, e ridorare la gran volta dell'aggiunta del Maderna.

Dalla numerazione fatta de' Papi, e degli architetti, che si sono occupati nella costruzione di quest' immenso edifizio, e dal tempo, che è stato impiegato nella erezione del solo tempio, maggiore di un secolo, si può giudicare della grandezza, e della difficoltà di questa impresa. Secondo il calcolo fatto nel 1694. dal cav. Carlo Fontana, le spese montavano allora a 47. milioni di scudi Romani; ma se si volesse fare presentemente questo calcolo, e comprendervi la Sagrestia nuova, costata 900. mila scudi, la somma sarebbe assai più considerabile, a motivo degli ornamenti, dora-

ture, e mosaici, de' quali il tempio è stato arricchito; e sopratutto pel mantenimento di sopra 200. anni, e per li necessarj risarcimenti, che sono continui; e non vi bastano annui 30. mila scudi, che si ricavano in massima parte dalle crociate della Spagna, e del Portogallo.

Si può dire senza esagerazione, che tutte le arti si sono dovute impiegare alla decorazione di quest'edifizio per formarne il più grande, e il più bel monumento di Roma moderna, e di tutto l'universo: e se tutte le parti della Basilica Vaticana, prese separatamente non sono della massima perfezione; il complesso però delle medesime, ed il totale la dimostrano il più ardito, e mirabile progetto della mente umana, che sia potuto realizzarsi, ed esistere senza le solite amplificazioni, e sogni degli scrittori. Di modo che, se in Roma non ci fosse altra cosa per ammirare, il solo Tempio Vaticano meriterebbe un viaggio dal Forestiere. Gli antichi nostri hanno costruiti edifizj più vasti, e più complicati come le Terme; ma di un corpo tutto unito, vuoto internamente, non vi è esempio nella storia. L'Anfiteatro Flavio vi entrerebbe come in uno stuccio. La sola maggior Piramide d'Egitto, tutta massiccia, è più alta di circa 60. piedi. Il Dutens, che fa più alto il campanile della cattedrale di Strasbourg, quì non ha calcolato l'antico piano sotterraneo di 16. palmi.

Questo non è che un cenno della storia

di questo famoso edifizio, che può vedersi intieramente in molte opere voluminose di valentuomini; e lo sarà qui appresso quanto basta. Ora passiamo alle descrizioni particolari, cominciando dalla

FACCIATA DELLA BASILICA DI S. PIETRO.

Nulla può paragonarsi nel mondo alla chiesa di s. Pietro di Roma per l'estensione, per la bellezza delle proporzioni, ricchezza, ed eleganza degli ornamenti, e per la cura, e proprietà, colla quale è mantenuta: fa d'uopo vederla più volte prima di comprenderne le bellezze, ed esaminarla particolarmente per giudicare della grandiosità del disegno, e dell'arditezza dell'impresa, e della perfezione, colla quale è stata eseguita. A molti fa più colpo, entrandovi di fianco dalla porta oltre la Sagrestia.

Si sale al piano del tempio da una gran scala di marmo, con in mezzo un paviglione di granito, a' piedi della quale sono le due statue di marmo di s. Pietro, e di s. Paolo, che Pio II. fece fare da Mino da Fiesole per la chiesa vecchia. Sopra della scala vi è un ripiano di 194. piedi di lunghezza, e 99. di larghezza; dopo di altri 7. scalini se ne trova un secondo, sopra del quale pianta la facciata, che ha 366. piedi di lunghezza, e di altezza 157.

Carlo Maderna, che ne fu l'architetto, la decorò di 8. colonne, e di 4. pi-

lastri di ordine corintio, e di una cornice, sopra della quale s' innalza nel mezzo un frontespizio, troppo ristretto; e l'attico, o second' ordine. Fra le colonne vi sono 5. grandi ingressi, e fra' pilastri 2. nicchie, e 2. grandi arconi: sopra l' ingresso di mezzo vi è un bassorilievo in marmo di Ambrogio Bonvicini, che rappresenta N. S., che dà le chiavi a s. Pietro. Al di sopra vi sono 5. finestroni del portico superiore ornati di colonne, e balconi, e 4. nicchie. Il balcone nel mezzo serve al Pontefice quando dà la benedizione al popolo nelle grandi solennità. L'attico è coronato da una balaustrata ornata di 13. statue, che rappresentano il Salvatore, s. Gio. Battista, e gli apostoli, meno s. Pietro, che ha la sua statua a' piedi della scalinata: nell' estremità vi sono due orologi, uno alla francese, l'altro all' italiana, fatti in mosaico sotto il Pontificato di Pio VI.

Per avere un' idea della grandezza di questa facciata, bisogna saperne le misure. Le proporzioni sono tali, che niente sorprendono a principio; ed in effetti le colonne compariscono di una grandezza assai mediocre, e non si avvede alcuno della loro enorme grossezza, che nell' avvicinarsi allo zoccolo di esse. Queste colonne, le più grandi, che si conoscano dopo quelle a due terzi del tempio di Giove Olimpico in Girgenti, col loro zoccolo, base, e capitello hanno 86. piedi, e mezzo di altezza;

ed 8. piedi, e 3. pollici di diametro: il cornicione ha 18. piedi, l'attico 31., la balaustrata 5. e mezzo, e le statue 16.; di maniera che l'altezza totale è di 157. piedi. Le 5. cancellate sono fatte col ferro della miniera di Monte Leone, aperta da Paolo V.

Non ostante, l'altezza di questa facciata sembra piccola, in paragone della lunghezza di 366. piedi; ma vi fu obbligato il Maderna, per non coprire la veduta del tamburo della cupola, che resta al di là della facciata, e delle altre due minori cupole, che l'accompagnano, fatte dal Vignola, le quali pel colpo d'occhio, che fanno, formano un bell'ornamento.

Si entra nel vestibolo per 5. ingressi, 3. di architravi piani, che sono retti da colonne di ordine jonico, e 2. arcuati. Il vestibolo, disegno pure di Carlo Maderna, è grandioso, e di una bella proporzione; la sua lunghezza è di piedi 219., e la sua larghezza 39.: che se vi si aggiungono i gran vani delle due estremità del portico, si trova una lunghezza di 447. piedi. La volta ha 60. piedi di altezza; e l'estremità si uniscono ai due portici retti del colonnato.

Questo vestibolo ha per punti di vista ai due capi due statue equestri di marmo; quella a destra di Costantino il Grande, e quella a sinistra di Carlo Magno, ambidue benefattori della chiesa: il Carlo Magno fu scolpito da Agostino Cornacchini, ed il

Costantino dal cav. Bernino, che per ordine d'Alessandro VII. ha ornato ancora con colonne joniche la scala, che conduce alle cappelle Sistina, e Paolina, con ingegnosa invenzione per sostenere la volta, e la sopraposta cappella Paolina, che minacciavano di sprofondarsi. Vi è chi crede, che ne prendesse l'idea dal portichetto del Borromini nel palazzo di Capo di Ferro, ora Spada.

Il pavimento del vestibolo è tutto lastricato di marmo di varj colori coll'arme di Clemente X.; le pareti sono decorate intorno da pilastri, che reggono una cornice, sopra la quale è un numero grande di statue, che rappresentano diversi Pontefici, lavori dell'Algardi; e la volta è tutta ornata con eleganza, e buon gusto di stucchi dorati. Sopra la porta grande della chiesa vi è un bel bassorilievo di marmo del cav. Bernino, in cui si vede Gesù Cristo, che dà la cura a s. Pietro di pascere il suo ovile con dirgli, PASCE OVES MEAS. Incontro vi è il celebre mosaico di Giotto, chiamato la Navicella, perchè figura la barca di s. Pietro, agitata dalle tempeste, che alludono alle persecuzioni contro la Chiesa. Questo mosaico fatto da Giotto Fiorentino per ordine del card. Giacomo Gaetano Stefaneschi circa il 1300., fu pagato 2200. fiorini d'oro: era prima nell'atrio quadriportico dell'antica Basilica; fu ristaurato da Marcello Provenzale, che vi aggiunse di suo le figure in aria, ed il pescatore.

Incontro ai 5. ingressi della facciata vi sono 5. gran porte, che introducono in chiesa, fra le quali se ne nota una murata, che ha nel mezzo una croce di bronzo dorato: questa si chiama la Porta Santa, perchè nell'anno della solennità del Giubileo, istituito da Bonifacio VIII. nel 1300., che ora si celebra ogni 25. anni, si comincia dall'aprire questa Porta, che si chiude alla fine del Giubileo, per rappresentare l'apertura di un tempo di grazia, e d'indulgenza. Sopra questa sono 2. iscrizioni dei 2. ultimi Giubilei. La più antica si leva quando vi si mette quella del nuovo. Delle 5. porte d'ingresso, ve ne sono 3., che sono ornate da colonne, e 4. in faccia alla grande, tutte di paonazzetto: in tutte nel portico sono 26. La porta in mezzo è tutta di bronzo, fatta nel 1445. per ordine d'Eugenio IV. ad uso della vecchia Basilica, da Antonio Filarete, e Simone, fratello di Donato, che vi effigiarono il martirio dell'Apostolo s. Pietro, e quello di s. Paolo: alcuni fatti del Pontefice in occasione del Concilio di Firenze, ed altre figure sagre, miste però negli ornamenti di figure profane, e favole mitologiche. Vi si nota fra le altre cose la bireme, sulla quale il greco imperatore Paleologo, ed il patriarca di Costantinopoli vennero in Italia per quel Concilio. Accanto al martirio di s. Pietro si vedono delle fabriche esistenti al tempo d'Eugenio in quelle vicinanze. Le porte di argento fatte da Onorio I. nel 626., che pesavano 975. libre,

erano state tolte da' Saraceni nell' 846., e Leone IV. ve ne aveva fatto porre delle altre, dove erano incastrate tavolette d'argento tutte istoriate, secondo che si ha in Anastasio; e vi era incisa letteralmente la carta della restituzione delle provincie, ricuperate da Carlo Magno dagli usurpatori re Longobardi.

Sulla parete delle dette porte vi sono 3. iscrizioni in marmo, contenenti, la 1. più vicina alla Porta Santa, la bolla di Bonifacio VIII. del 22. febraro 1300., in cui fu concessa l' indulgenza per ogni anno del Giubileo; e quello fu il primo. La seconda contiene versi elegiaci fatti da Carlo Magno l'anno 796. in lode del Papa Adriano I., che molto amava. Nella terza si legge la donazione fatta alla Basilica da s. Gregorio II. di più fondi, e oliveti, per mantenervi le lampade.

INTERNO DELLA BASILICA VATICANA.

Ciò, che meno fa senso, entrando in questo vasto locale, si è la sua immensa grandezza: sono così giuste le sue proporzioni, e così ben conservate, che al primo colpo d' occhio nulla vi è, che sorprenda: e soltanto quando si comincia ad esaminarne le parti, allora uno si avvede, che tutto ivi è colossale. Ciò nasce principalmente, perchè le figure rappresentatevi, sia in pittura, sia in scoltura hanno tutte una stessa proporzione colossale: per

esempio, i putti, che sostengono le acquesantiere, sembrano della piccolezza naturale alla loro età, quando si sta sulla porta, o incontro una all' altra : si vedono poi ingrandirsi, quando uno si approssima, e si termina col restare storditi dalla loro grandezza quando se ne toccano, e se ne considerano le parti, indipendentemente dal sito, che li circonda.

Bisogna sapere le sue dimensioni, per credere, che questa chiesa abbia 571. piede di lunghezza dalla porta alla tribuna; e nella nave maggiore 85. piedi di larghezza, 138. di altezza; e che la crociata sia lunga 428. piedi. Ora la misura della sua lunghezza, e quella delle altre chiese più grandi fuori di Roma, sono marcate nel pavimento in palmi romani.

La navata grande è decorata da grandissimi pilastri accoppiati, di ordine corintio, dell' altezza di 83. piedi, compresa la base e il capitello; e da 4. grandi archi per parte, che corrispondono a tante cappelle. I pilastri reggono un cornicione, sopra del quale è piantata la gran volta, decorata da cassettoni, con ornamenti di stucco dorati. L'ordine corintio gira egualmente nelle due braccia della crociata, e nella tribuna, insieme cogli archi, col cornicione, e con la stessa volta. Tutti gli spazj fra i due pilastri binati sono ornati con 2. ordini di nicchie, e quelle in basso hanno statue in marmo di molti santi fondatori degli Ordini regolari. Ne' lati dell' archivolto de-

gli archi vi sono ancora figure grandi intere di stucco, giacenti, che rappresentano varie virtù. Le due sopra l'archivolto a mano manca entrando riuscirono troppo fuori di proporzione; epperò le altre appresso furono impiccolite. Nelle rivestiture de' pilastri sotto le imposte degli archi dell'aggiunta di Paolo V. vi sono molti putti scolpiti in marmo bianco, che portano 56. medaglioni col ritratto de' Papi, benefattori della chiesa, ed alcuni triregni, chiavi, ed altri attributi: questi ornamenti sono stati fatti col disegno del cav. Bernino sotto Innocenzo X., di cui vi è lo stemma nella colomba col ramo d'ulivo. Il pavimento, che è di varj marmi, fu disposto con belli ripartimenti da Giacomo della Porta, e dal Bernino. Vi sono in questa chiesa 28. altari co' loro quadri di mosaico, che hanno costato circa dieci mila scudi l'uno. Vi si contano 98. colonne grandi di varj belli marmi, che adornano gli altari, e le arcate delle navi laterali, di ordine corintio; e 4. della stessa grandezza, di ordine composito, di giallo antico, scanalate, poste alle due estremità della crociata. I capitelli compositi di quelle della crociata a mezzo giorno, sono antichi, bellissimi, e conservatissimi.

Nel basso del quarto pilastro a destra è situata un'antica statua di bronzo dell'apostolo s. Pietro sedente, che è in grande venerazione: se le bacia il piede, e si veste pontificalmente il 29. giugno. Si dice, che fu fatta nel secolo V. col bronzo di una

figura di Giove Capitolino, per servire alla chiesa vecchia. Nelle grotte è la statua in marmo, che si venerava prima di questa. Avanti di esaminare le cappelle, e li depositi laterali, non si lasci di andare dritto alla Confessione di s. Pietro.

Sotto la gran cupola, nel mezzo della crociata è situato un magnifico altare, che si chiama Papale, per la ragione che il solo Papa vi può celebrare la messa, a meno che per grazia speciale S. S. non permetta ad un cardinale di dirvela in sua vece. Sotto di questo altare ve n'è un altro, che racchiude il corpo di s. Pietro, nel sito stesso ove il principe degli apostoli fu la prima volta sepolto; e dove il Papa s. Anacleto, uno de' primi suoi successori, essendo ancora semplice prete, secondo il libro Pontificale, fece costruire una cappella l'anno 106., che si chiamò Confessione di s. Pietro, nella quale egli rinchiuse il corpo dell'apostolo in un' urna di marmo; che in seguito s. Silvestro Papa, e l'imperator Costantino arricchirono, dopo di avere rifabricato la cappella, che resta presentemente sotterranea, perchè il piano della moderna chiesa è più elevato dell' antica. Secondo lo stesso libro, e più chiaramente secondo Pietro Mallio, Costantino coprì di metallo fuso la sacra urna per modo, che mai più si potesse nè rubare, nè vedere. Nel cavare per i fondamenti della nuova Confessione l'anno 1626. sotto Urbano VIII. si ebbe tutta

l' avvertenza, di non avvicinarsi neppure al sagro deposito.

Si scende nella Confessione per una scala doppia, cinta da una balaustrata di marmo, nella quale intorno vi sono cento lampade accese continuamente; ma l'ingresso di questo santuario è sempre chiuso da una bella porta di bronzo dorato. L'interno della cappella è rivestito tutto di marmi preziosi; e fu Paolo V., che la fece decorare col disegno di Carlo Maderna. Nella parte curva sarà posto quanto prima il deposito di Pio VI., opera del marchese Canova.

Nella facciata della Confessione, ornata ancora di belli marmi, vi sono 4. colonne di alabastro del maggior pregio: e di quà e di là due nicchie colle statue di bronzo dorato di s. Pietro, e di s. Paolo, fatte dal Bonvicini; e nel mezzo sotto l'altare Papale un'altra nicchia, chiusa da cancelli dorati, nella quale vi è un'apertura quadrata, che corrisponde colla cappella sotterranea; e dove si depositano i nuovi pallii ogni anno, fatti con lana di agnelli bianchi per opera dei Canonici Regolari di s. Pietro in Vincoli per s. Agnese; e quindi si distribuiscono dal Sommo Pontefice ai nuovi arcivescovi.

Il superbo baldacchino, che copre l'altar maggiore, è la più gran machina in bronzo, che si conosca. Fu il Papa Urbano VIII., che lo fece costruire dal cav. Bernino: è di forma quadrata, retto da 4. colonne spirali composite sulla forma di quelle di mar-

mo, che vi mise l'imperator Costantino, piantate sopra 4. piedestalli di marmo. Le colonne sono scanalate fino al terzo: gli altri due terzi sono circondati di festoni, di pampini con putti, ed api; le basi, e i capitelli sono ricchissimi, il cornicione di un bel carattere: vi sono 4. angeli in piedi sopra le colonne, che tengono in mano de'serti di fiori; e diversi gruppi di putti sostengono il triregno, le chiavi, ed altri distintivi del Sommo Pontificato. L'altezza di questo baldacchino è di 122. piedi dal pavimento alla punta della croce; cioè 11., e mezzo pel piedestallo, 48. e mezzo per le colonne, 11. pel cornicione, 39. pel finimento, e 12. per la croce. Il volgo lo dice alto quanto il palazzo Farnese.

Furono impiegate in questo lavoro 186. mila libre di bronzo, e 40. mila scudi di oro per la doratura; la sola fattura costò più di 60. mila scudi. Questa quantità enorme di bronzo si dice presa in parte da alcune tavole di travi rimaste al tetto del portico del Panteon; del che parleremo più a proposito, trattandosi di questo celeberrimo tempio. Dai libri della Fabrica costa, che il rame fu comprato in Venezia tutto.

Si riguarda la gran cupola come la parte la più sorprendente di questa immensa Basilica. Bramante dette la prima idea, di costruire la più gran cupola del mondo, dopo quella di Firenze del Brunelleschi; e di eguagliare con questa sola parte il Panteon per intiero. A quest'effetto egli fondò

i 4. enormi piloni del diametro di piedi 59., che la reggono ; e voltò li 4. grandi archi, che vanno dall'uno all'altro. Michelangelo in seguito dopo aver rinforzato i piloni, fece fare il tamburo, che s'innalza cilindricamente fino alla nascita della volta della cupola; e compose il modello di tutto l'edifizio con tanta perfezione di arte, e di genio, che si può mettere in paragone colli più mirabili edifizj degli antichi. L'invenzione però non è di Michelangelo, come si dice; attribuendosegli il detto, che volea gettare in aria il Panteon.

Il tamburo della cupola nell'interno è ornato da 32. pilastri accoppiati, distribuiti intorno alla circonferenza della base, fra li quali vi sono 16. finestre. Il diametro della cupola preso internamente è di 132. piedi, e dal pavimento alla cima della lanterna l'altezza è di 398. piedi.

L'interno di questa gran cupola è decorato da' mosaici fatti in tempo di Clemente VIII. In cima della volta si vede il Padre Eterno fatto in mosaico da Marcello Provenzale coll'originale del cav. d'Arpino; le figure, che sono al di sotto, rappresentano la Madonna, gli apostoli, diversi santi, ed angeli.

Ne' 4. angoli della cupola vi sono gli evangelisti in mosaico di buoni artisti; s. Giovanni, e s. Luca, di Giovanni de' Vecchi; s. Marco, e s. Matteo, di Cesare Nebbia; ma i putti, e tutti gli altri ornati del cav. Cristoforo Roncalli. Sotto degli evan-

gelisti vi sono 4. nicchie, e balconi, fatte dal Bernino in forma di tribune, ornate da balaustrate, e da due colonne spirali, di quelle, che erano prima intorno alla Confessione: in queste tribune si conservano le reliquie le più rispettabili. Le scale interne per salirvi già erano in prima costruzione a questo oggetto, non fatte dal Bernino. In basso sotto i balconi vi sono 4. nicchie, entro le quali vi sono statue colossali di marmo, alte 15. piedi; cioè santa Veronica di Francesco Mochi, sant' Elena di Andrea Bolgi, san Longino del Bernino; e sant'Andrea, che tiene la croce, del Fiammingo, che è molto superiore alle altre. Questa statua è trattata colla purità dello stile, e bellezza d'espressione dell' antico il più perfetto; vi si conosce la rassegnazione, e la gioja dell'apostolo, che andava al martirio con una sodisfazione di cuore, essendo sul punto di riunirsi al suo Divino Maestro: il panneggiamento è eccellente; si può paragonare con quanto si conosce di meglio in questo genere, sia antico, sia moderno, tanto per la verità della forma, che per la semplicità delle pieghe, sotto le quali comparisce il nudo quanto deve, senza affettazione, e senza che, come in qualche antico, si sia procurato di far risaltare troppo la forma delle membra a traverso del panno. Nel fregio in alto le lettere della iscrizione in mosaico sono alte 6. palmi, e un terzo.

Dal pilone di s. Elena sotto la statua di s. Brunone è uno dei belli punti di vista, onde osservare le differenti parti della Basilica.

Ritornando all'ingresso della chiesa per fare il giro delle cappelle, nella prima a destra si vede sopra l'altare la celebre statua della Pietà, fatta da Michelangelo, che prima era nel coro, e che passa per la prima opera di quel gran maestro nell'età di circa 24. anni, mal criticata dal Milizia. La volta della cappella è dipinta a fresco dal Lanfranco. Delle 2. cappellette, che sono ne' lati, in quella a destra vi è un quadro in mosaico di s. Nicola di Bari; nell'altra incontro si conserva un' antica urna, ornata di bassirilievi, che era quella di Probo Anicio, della quale si è fatto uso per lungo tempo a fonte battesimale; e vi è una colonna spirale delle sudette, che dicesi, come le compagne, del tempio di Gerusalemme, alla quale, secondo un'antica tradizione, si era appoggiato N. S. molte volte quando predicava nel tempio; ma che da Anastasio si dicono venute per ordine di Costantino dalla Grecia. La cupola fuori della cappella è ornata di mosaici, rappresentanti istorie del Vecchio Testamento, fatti col disegno di Pietro da Cortona, e di Ciro Ferri.

Passando alla seconda cappella, si vede a destra il deposito d'Innocenzo XIII., e incontro quello della regina Cristina di Svezia, ornato da un bassorilievo, che rap-

presenta l'abjura del Luteranismo da lei fatta in Inspruch nel 1655.; opera di Giovanni Teudon scultore francese. La cappella appresso ha sopra l'altare il mosaico del quadro a fresco del celebre Domenichino, che si vede al presente nella chiesa della Certosa, rappresentante il martirio di s. Sebastiano, colà trasportato intiero dal famoso Zabaglia. La cupola di questa cappella è ornata con mosaici dagli originali di Pietro da Cortona.

Andando alla terza cappella, che è quella del Sagramento, si vede a destra il deposito d'Innocenzo XII. di Filippo Valle; e incontro è quello della contessa Matilda, fatto di ordine d'Urbano VIII., il quale ne fece trasportare a Roma le ceneri da Mantova l'anno 1635.; mosso da gratitudine per la di lei insigne beneficenza verso la Chiesa Romana, come attesta la iscrizione. Quest'opera fu disegnata dal Bernino, da cui fu scolpita la testa della statua principale, terminata nel rimanente da Luigi di lui fratello. Il bassorilievo, che rappresenta l'assoluzione impetrata dalla stessa Matilda, e data da s. Gregorio VII. all'imp. Arrigo IV., fu intagliato da Stefano Speranza. La cupola appresso, avanti la cappella, è decorata parimente con mosaici delle opere di Pietro da Cortona. Questa cappella del Sagramento è chiusa da una cancellata di ferro, e di bronzo, fatta col disegno del Borromini. Il quadro dell'altare rappresenta la Santissima Trinità, ed è un bel fre-

sco di Pietro da Cortona. Vi è ancora sopra l'altare un ricco tabernacolo di lapislazuli, e bronzo dorato, in mezzo a due angeli, che l'adorano; disegno tutto del Bernino sul gusto del tempietto di Bramante a san Pietro in Montorio, ordinato da Alessandro VII. A sinistra di quest' altare si vede in terra il deposito di Sisto IV., che è tutto di bronzo, con molti bassirilievi rappresentanti le scienze, e le arti da lui promosse, coi loro nomi; scultura di Antonio del Polajolo. Ivi ancora è l'altare di s. Maurizio, e de' suoi compagni martiri, che si dice dipinto dal cav. Bernino; altri lo credono di Carlo Pellegrini. Le due colonne spirali sono delle 12. sudette. Questa terza cappella termina la nave, che fu aggiunta da Paolo V. alla croce greca.

Il deposito di Gregorio XIII. è del cav. Camillo Rusconi, ben immaginato, e ben eseguito. Vi si veggono le statue del Papa, della Religione, e della Fortezza; ed un bassorilievo, che esprime la correzione del Calendario Gregoriano fatta nel 1582. L'altro incontro è di Gregorio XIV., con arme, e stucchi relativi a Gregorio XIII., perchè prima vi era il di lui sepolcro tutto di stucco. Si noti in questo punto una irregolarità nell' architettura di tutta l'arcata. Il quadro di san Girolamo, che viene subito nel pilone incontro, è un mosaico fatto dal cav. Cristofori, dall' originale famoso di Domenichino, una volta nella chiesa di s. Girolamo della carità, ed ora nell'ap-

partamento Borgia del Vaticano. La gran cappella, che siegue voltando a destra, è detta Gregoriana, perchè fu eretta da Gregorio XIII. con disegno di Michelangelo, eseguito da Giacomo della Porta. Ne' quattro angoli della cupola di questa cappella sono rappresentati 4. dottori della Chiesa Cattolica, con disegni del Muziano ridotti in mosaico; la cupola è decorata con angeli, ed altri ornati parimente in mosaico. Sopra l'altare si venera un' antica Madonna del soccorso; e sotto riposa il corpo di s. Gregorio Nazianzeno.

Nella facciata del gran pilone è l'altare di s. Basilio Magno, in mosaico dal quadro di Mr. Subleyras, che è nella Certosa. Rappresenta l'imp. Valente, ostinato ariano, che entrato nel tempio, ed accostatosi al santuario, invitato dal santo mentre celebrava l'incruento sacrifizio, si svenne, e si convertì, sorpreso dall'eloquente soave discorso del medesimo a lui diretto; e da fiero leone persecutore divenne agnello mansueto. Incontro vi è il deposito di Benedetto XIV., lavoro di Pietro Bracci, e di Gaspare Sibilla; opera in tutto mediocre.

In seguito si giugne alla crociata, costruita con disegno di Michelangelo, ornata nella volta da tre bassirilievi tondi dorati, ne' quali è rappresentato, in mezzo san Pietro liberato dall' angelo della prigione; a destra la predica di san Paolo, ed a sinistra questo apostolo, preso per Dio a Listri, insieme con s. Barnaba; disegni;

ed invenzioni tratte dagli arazzi, e stanze di Raffaele: in fondo poi vi sono tre altari; il primo, a destra di chi guarda, di s. Vincislao ha un mosaico, fatto dall' originale del Caroselli. Sotto l'altare di mezzo riposano i corpi de' santi Processo, e Martiniano, officiali romani, e custodi del Carcere Mamertino, in tempo di s. Pietro: il quadro, che rappresenta il loro martirio, è un bel mosaico del cav. Cristofori dall' originale di Mr. Valentino, esistente ora nell' appartamento Borgia del Vaticano. Il mosaico di sant' Erasmo nel terzo altare è copiato dal quadro di Niccolò Pussino, colla più gran precisione; il di cui originale è nel sito stesso del precedente.

Nel secondo gran pilone vi è l'altare, che ha sopra un mosaico, rappresentante la navicella con san Pietro vicino a sommergersi; e Gesù Cristo, che viene in suo soccorso: l'originale è opera del Lanfranco. Sopra una porta, che è incontro, vi è il deposito di Clemente XIII. ben eseguito, una delle prime, più stimate opere del marchese Canova. La devozione del Pontefice evvi espressa al vero.

L'altare appresso è quello di s. Michele, che ha un mosaico cavato dal celebre quadro di Guido, che si trova nella chiesa de' Cappuccini; ma da chi lo guarda non si gode perfettamente. L'altare accanto è dedicato a santa Petronilla, e vi è un mosaico fatto dal cav. Cristofori dall' originale del Guercino, esistente nella Galleria Ca-

pitolina, che è uno de' più belli pezzi di pittura di questo maestro; ed è riuscito il miglior mosaico, che si conosca. Sotto quest' altare si conserva il corpo di santa Petronilla, figlia spirituale di san Pietro. La cupola di questi altari è fatta col disegno di Michelangelo, ed è ornata di mosaici dagli originali di Niccolò Ricciolini; e negli angoli da quelli del Romanelli, e ne' sordini dalle pitture di Ventura Lamberti, col s. Nicodemo del Benefiali.

Arrivando verso la tribuna della chiesa si vede un altare col mosaico fatto da un originale di Placido Costanzi, che rappresenta san Pietro, il quale risuscita Tabita nella città di Joppe, di non molto merito. Incontro vi è il deposito di Clemente X., disegno del cav. Mattia de' Rossi.

La gran tribuna di questa Basilica è stata costruita col disegno di Michelangelo. Vi si vede in mezzo alla volta, tutta ornata di stucchi dorati, in 3. tondi con bassirilievi, Gesù Cristo, il quale dà le chiavi a s. Pietro, dal disegno di Raffaele; da un canto la crocifissione di san Pietro, imitata da quella di Guido; e dall' altro canto la decollazione di san Paolo, presa da un bassorilievo dell' Algardi. Si sale alla tribuna per due scalini di porfido, e si vede nel fondo un magnifico altare, su cui è il gran monumento della cattedra di s. Pietro. La cattedra è chiusa in un' altra sedia di bronzo dorato, coronata da due angeli, che portano il triregno, e le chiavi. Questa

magnifica sedia è sostenuta da 4. dottori, due della Chiesa Latina, e due della Greca, sant'Agostino, e sant'Ambrogio; s. Giovanni Grisostomo, e sant'Atanasio; figure di 12. piedi di proporzione, e situate sopra de' piedestalli di marmo con specchi di diaspro di Sicilia. Consiste quest' antica cattedra in una sedia di legno, con ornati antichi in avorio, alcuni intersiati d'oro, della quale s. Pietro stesso, e li primi suoi successori si sono serviti nelle funzioni ecclesiastiche. Vi si può salire dentro con una scala a mano. Al di sopra vi è una gran gloria di angeli, in mezzo alla quale è lo Spirito Santo, dipinto in forma di una colomba. Questa gloria è circondata da nuvole, cariche da una quantità di angeli, e di serafini; e getta lungi de' raggi risplendenti, perchè l'opera è di bronzo dorato; ed è illuminata nel mezzo da una finestra con vetri gialli, che raddoppiano il lustro della doratura. Tutta questa grand'opera è una delle più belle, e più spiritose produzioni del Bernino, che al tempo medesimo seppe trarre sì bel partito da una finestra, che altrimenti pregiudicava. Vi furono impiegate 219060. libre di metallo, e costò 172. mila scudi romani; compita in men di tre anni.

Ai lati di questo monumento vi sono due vaghi depositi: quello di Paolo III. Farnese morto l'anno 1549., che resta a destra dell' altare, è uno de' più stimati, lavoro di Giacomo della Porta, sotto la direzione di Michelangelo. La statua del Papa è in

bronzo, e le due laterali in marmo; l'una rappresenta la Prudenza, l'altra la Giustizia; graziosa figura, ma non senza difetti, benchè tanto ammirata; e per la troppa nudità coperta in parte di metallo. Il tutto costò 24. mila scudi. Le due prime figure quasi simili, ma infelici, stanno sul cammino nel salone del palazzo Farnese. L'altro è il deposito di Urbano VIII. morto nel 1644., che è una bell'opera del Bernino: la figura del Pontefice è di bronzo, e le due statue in marmo rappresentano la Carità, e la Giustizia.

Passando alla navata dell' altro lato, si vede sulla faccia del pilone un altare col quadro di mosaico dall' originale di Francesco Mancini, rappresentante san Pietro, che risana lo storpio avanti la porta speciosa del tempio di Gerusalemme. Incontro vi è il deposito di Alessandro VIII. della casa Ottoboni, fatto col disegno di Carlo Arrigo.

Siegue l'altare di s. Leone Magno, in cui riposa il suo corpo. Si ammira sopra l'altare una grande scultura dell'Algardi, in parte di tutto, e in parte di bassorilievo, che gode della prima riputazione. Rappresenta Attila re degli Unni, incontrato da s. Leone Magno al Mincio, che gli ordina di non avvicinarsi a Roma; mostrandogli s. Pietro, e s. Paolo, che lo minacciano dalle nuvole: il re spaventato dall' apparizione sembra di già pronto a ritirarsi. Questo rilievo è composto con tanto fuoco, e con altret-

tanto sapere; e la disposizione del soggetto è ammirabile. L'originale in gesso sta sulla scala grande nella casa della Chiesa nuova.

Viene dopo la cappella della Madonna detta della colonna, perchè dipinta sopra una colonna dell'antica Basilica, d'onde fu segata, e posta in quest'altare, in cui riposano i corpi de' ss. Leoni II. III., e IV.; e fu ornato di marmi con disegno di Giacomo della Porta. Li mosaici della cupola sono invenzioni di Giuseppe Zoboli; e gli altri sotto, del Lanfranco, Andrea Sacchi, e Romanelli.

Proseguendo il giro si vede sopra la porta laterale il deposito di Alessandro VII., opera ingegniosa del Bernino per la località, ed ultima di lui in questo genere: le due colonne sono del più bel marmo di Cotanello. Incontro vi è l'altare, il di cui quadro, dipinto ad olio sopra la lavagna da Francesco Vanni, rappresenta la caduta di Simon Mago. E perchè non lo merita, e perchè non rappresenta un fatto canonico, non si è mai fatto in mosaico. Ciononostante il Battoni fece un altro quadro dello stesso soggetto, cominciato in mosaico, e sospeso; mandandosi l'originale alla chiesa della Certosa. Il Mengs, variando soggetto, fece un bel disegno, rappresentante Gesù Cristo, che dà le chiavi a s. Pietro, con accanto delle pecorelle. L'unico quadro, degno da surrogarvisi, come uno dei più insigni, è la Deposizione di croce di Daniele

da Volterra nella Trinità de' monti, ove l'originale va a perire.

Si entra quindi alla crociata meridionale della chiesa, costruita anch'essa da Michelangelo, e decorata simile alla settentrionale nella volta da' soliti bassirilievi dorati in fondo, ove in mezzo è N. S. nella navicella con s. Pietro inginocchiato; nell'altro a destra s. Pietro, che guarisce lo storpio, e in quello a sinistra lo stesso apostolo, che castiga Anania della mensogna; soggetti tutti presi dagli arazzi di Raffaele. Vi sono in fondo 3. altari, il primo è dedicato a s. Tommaso, che vi è dipinto sopra l'altare dal Passignani. Sotto quello di mezzo riposano i corpi de' ss. Simone, e Giuda apostoli; e sopra vi è un bel mosaico rappresentante la crocifissione di san Pietro, fatto dal celebre originale di Guido Reni, esistente ora nell'appartamento Borgia del Vaticano. Il terzo altare è dedicato a s. Marziale vescovo, ed a santa Valeria, rappresentata che porta la sua testa recisa al s. vescovo, mentre celebra la messa; pittura ad olio dello Spadarino.

Andando verso la cappella Clementina, si vede sulla faccia del gran pilone un altare con un quadro in mosaico, che rappresenta la morte di Anania, dall'originale del Roncalli; detto perciò l'altare della bugia. Incontro è un fresco del Romanelli, che rappresenta un miracolo di s. Pietro, e sotto è la porta, che conduce alla

SAGRESTIA DI S. PIETRO.

Alla gran mole della Basilica Vaticana mancava ancora una conveniente Sagrestia, la quale peraltro comunque dovesse essere magnifica, non doveva ingombrare l'oggetto principale. Varj Sommi Pontefici avevano ordinati modelli, e disegni, che si custodiscono nella fabrica; ma era riservato al genio magnanimo di Pio VI. di farne eseguire uno nuovo. Essendo stato canonico nella Basilica, ne aveva provato il bisogno, e ben meditato il modo di sodisfarvi. Si prevalse a tale effetto del disegno di Carlo Marchionni, non però il migliore possibile; incominciando la fabrica nel 1776., e terminandola nel 1784. Fu scelto un locale opportuno per comunicare colla chiesa mediante due corridori, ossiano due ponti, sostenuti da arcate per comodo del passaggio, che lungi dal nascondere la bella architettura esteriore della Basilica, servono piuttosto a rilevarne il grandioso, e le formano un ornamento.

L'edifizio viene diviso in due parti, una per la Sagrestia, e l'altra per l'abitazione de' canonici, che ha sei piani, con altrettanti ordini di finestre, e 32. appartamenti ben distribuiti, con un sufficiente cortile.

La Sagrestia è nell'esterno a due ordini di architettura, in pilastri sotto dorici, e sopra jonici, posti l'uno sopra dell'altro: la lanterna della cupola, che s'innalza nel mezzo, e domina tutto, è terminata con

una gran stella di bronzo, che regge una croce.

Entrando nella Sagrestia dalla parte della Basilica, si offre incontro in un vestibolo rotondo la statua quasi colossale di s. Andrea in marmo, fatta l'anno 1570. a spese di Francesco Bandino Piccolomini, arcivescovo di Siena pel ciborio, che racchiudeva la testa di quel s. apostolo nella vecchia Basilica. Questa sala è ornata da 4. superbe colonne, e pilastri di granito rosso orientale. Di quà si passa ad una graziosa galleria, che termina alla Sagrestia de' beneficiati, e nel mezzo introduce ad una seconda, che comunica con una terza galleria, parallela alla prima. Questa terza a destra porta alla Sagrestia de' canonici, e a sinistra dà ingresso alla cappella del coro. Queste tre commode gallerie, che uniscono le tre Sagrestie alla Basilica, sono tutte ornate di memorie in iscrizioni, e in busti, che stavano nella vecchia Sagrestia; e fra le iscrizioni vi sono le celebri dei fratelli Arvali trovate nello scavo per la nuova Sagrestia. Due di esse gallerie sono decorate da pilastri di ordine composito, di marmo africano; e la terza trasversale ha belle colonne dello stess' ordine, e nel mezzo la porta della Sagrestia grande, e incontro una bella scala a due branchi, rivestita tutta di belli marmi, che serve d'ingresso dalla piazza laterale della Basilica. Sopra il ripiano di questa scala è situata la statua del Pon-

tefice Pio VI., scolpita da Agostino Penna romano.

La Sagrestia grande, e comune, ha il diametro di 50. piedi; in pianta è un ottagono, decorato negli angoli da gran pilastri di giallo, piegati, e scanalati, con capitelli compositi, di marmo bianco, e tutto il fondo di diaspro di Sicilia. Si vedono ancora ne' 4. lati principali 8. colonne di bigio antico scanalate, provenienti della Villa Adriana; e 4. altre colonne ornano l'altare, ove è un Crocifisso. Da questa Sagrestia si passa a destra in quella de' canonici, che consiste in una sala ben ornata da armadj di legni del Brasile; e che ha accanto una cappella coll' altare decorato di 2. colonne d' alabastro, e da un quadro del Fattore, scolaro di Raffaele, rappresentante s. Pietro, e s. Paolo, colla Madonna, il Bambino, e s. Anna. L' altra Madonna incontro si pretende di Giulio Romano; e i sopraporti sono graziose pitture di Antonio Cavallucci. In altra camera accanto, che serve di sala capitolare, vi sono più quadri dell' antica scuola fiorentina, fatti per la vecchia Basilica; due del Ghezzi, rappresentanti i fatti di s. Clemente I., e un Cristo morto creduto di Michelangelo, o della scuola. Evvi ancora un esatto disegno dell' antichissima cattedra di s. Pietro, formata di legno, e che si custodisce entro quella di bronzo in mezzo la tribuna della chiesa, come si disse.

La Sagrestia comune ha nella parte sinistra altra sala simile, che forma la Sagrestia delli beneficiati, con armadj consimili, e consimile cappella, con altare, ed il quadro rappresentante N. S., che dà le chiavi a s. Pietro, buona opera del Muziano; ed incontro l'immagine della Madonna della febre, che fu già nella vecchia Sagrestia. Anche quì i sopraporti sono del Cavalluccì. Da questa Sagrestia si passa in altra de' chierici beneficiati, ove in armadj di noce si contengono gli utensili sagri, e serve di guardaroba.

Annesso a queste Sagrestie vi è anche un Archivio, che è rispettabile per le memorie interessanti, che vi si contengono; e per qualche codice di gran rarità, fra i quali il celeberrimo dell'opera di s. Ilario del 510., e la vita di s. Giorgio miniata da Giotto.

Ritornando adesso nella chiesa, e proseguendo il giro delle cappelle, si vede quella, che si chiama Clementina, perchè costruita da Clemente VIII.: il suo quadro, posto in mosaico dall' originale di Andrea Sacchi, rappresenta s. Gregorio, che mostra a un incredulo il sangue, che sorte da un taglio, ch'egli fa in uno de' lini soliti porsi sopra il corpo di san Pietro, e dispensarsi per devozione ai fedeli. La cupola di questa cappella è ornata con arabeschi, e fogliami di mosaico. Ne' 4. angoli i 4. dottori della Chiesa vengono dagli originali del cav. Roncalli. L'altare nel gran pilone ha la celebre Trasfigurazione di Raffaele,

che si riguarda come il primo quadro del mondo, eseguita parimente in mosaico, collocatovi l'anno 1758.

Sotto l'arco seguente vi è il deposito di Leone XI., celebre opera dell' Algardi; ed incontro quello d'Innocenzo XI. fatto da Stefano Monot, scultore francese. Il bassorilievo del primo esprime allorquando il Papa ancora cardinale col nome di Alessandro Medici, essendo stato da Clemente VIII. spedito legato a latere ad Enrico IV. re di Francia, riceve in sue mani dal monarca la solenne ratifica delle condizioni, che per mezzo dei regj ambasciatori erano state al Papa progettate prima, che ne riportasse l'assoluzione della scomunica. Nell' altro bassorilievo si rappresenta la liberazione di Vienna dai Turchi nel 1683.; avendovi molto cooperato il venerabile Pontefice colle orazioni non meno, che con denaro, ed altre provide cure. Le due statue rappresentano la Religione, e la Giustizia.

Siegue la cappella del coro, ove i canonici cantano l'officio divino. Questo Capitolo è composto di un cardinale arciprete, di 30. canonici, 36. beneficiati, e 26. chierici beneficiati. Il quadro dell' altare colla Concezione, s. Gio. Grisostomo, s. Francesco, e s. Antonio, è copia in mosaico dell' originale di Pietro Bianchi, ch'è alla Certosa. La parte anteriore di questa cappella è ornata da una cupola di mosaici,

tratti dagli originali di Marc' Antonio Franceschini.

Incaminandosi alla cappella seguente, si vede a sinistra il deposito d'Innocenzo VIII. tutto in bronzo fatto dal sudetto Antonio del Polajolo. In quello incontro si conserva il corpo di Pio VI., come ultimo Pontefice defonto; essendo questo il loculo destinato all' effetto, di depositarvi sempre l'ultimo provisoriamente. Nella cappella vi è il quadro della Presentazione della Madonna al tempio, fatto in mosaico dall' originale del Romanelli. La cupola avanti ha tutti mosaici dagli originali di Carlo Maratta. Prima di giugnere all' ultima, che ha il fonte battesimale, si vede a destra il mausoleo di Maria Clementina Regina d' Inghilterra, scolpito da Pietro Bracci; la porta che è sotto conduce alla cupola grande, della quale parleremo in appresso. Nell' intercolunnio incontro sarà situato il deposito, che va costruendo il marchese Canova per Giacomo III., di lei consorte, e i suoi due figli, che averanno comune questo monumento.

La cappella del battisterio è ornata con mosaici relativi al sagramento del battesimo. Quello di mezzo, rappresentante Gesù Cristo battezzato da s. Giovanni nel Giordano, è cavato dall' originale di Carlo Maratta; e li due originali de' laterali, sono del Procaccini nella sinistra, e del Passeri nella destra. Il fonte battesimale è formato da una gran conca di porfido, piantata

su di un basamento di marmo, servita già di coperchio all'urna di Ottone II. morto in Roma nel 983.; sepolto anticamente nell' atrio, ora nelle grotte dall'anno 1610. Vi è sopra la conca un piedestallo di bronzo dorato, ornato di arabeschi con 4. angeli di bronzo, ed in cima l'agnello, simbolo del Redentore. La cupola è parimente ornata da mosaici di diversi maestri. In fondo della navata grande si veggono due orologi, l'uno francese, l'altro italiano, fatti sotto il Pontificato di Pio VI. con disegno del cav. Valadier, come i due sulla facciata.

Veduto il giro della chiesa, noi passeremo al sotterraneo, o siano le Grotte Vaticane, che sono illustrate ancor esse da dotti scrittori, perchè piene di monumenti preziosi per le arti, e per la storia sagra.

Sotto la statua di s. Veronica si scende per una scaletta nella chiesa inferiore di s. Pietro, che ha il pavimento medesimo dell' antica Basilica di Costantino, 11. piedi sotto del nuovo fatto da Clemente VIII. Vi si veggono molti altari, fra' quali i 4. sotto i piloni della gran cupola, disegno del Bernino, hanno i quadri con belli mosaici dagli originali di Andrea Sacchi, rappresentanti ciascuno un fatto del santo, la di cui statua gli sta sopra: s. Veronica, che incontra il Redentore; s. Elena, che ritrova la croce; s. Longino nel momento, che viene decapitato; e s. Andrea, che adora la croce, istrumento del suo martirio. La cappella sotto l'altar maggiore, in forma di croce

greca, fu ornata da Clemente VIII. di 24. bassirilievi in bronzo, di stucchi dorati, e belli marmi: questa è dedicata agli apostoli s. Pietro, e s. Paolo, le immagini de' quali sono dipinte nel quadro sopra l'altare. Questo altare essendo posto sopra il sepolcro di s. Pietro, ispira la più grande venerazione. Incontro la stessa cappella si vede il sarcofago in marmo di Giunio Basso, morto l'anno 359., essendo Prefetto di Roma in quell' anno, ove sono scolpite diverse istorie del Testamento vecchio, e nuovo. Vi sono ancora molte statue in marmo fatte in diversi tempi; mosaici assai antichi di un gusto greco cristiano; bassirilievi in marmo, sepolcri di Santi, di Papi, d'Imperatori, di Cardinali, di Vescovi, di gran Maestri dell' Ordine di Malta, e molte iscrizioni interessantissime.

E' proibito alle donne di entrare in questo sotterraneo, eccetto la seconda festa di Pentecoste, nella quale è proibito agli uomini; ma in altri tempi le donne possono entrarvi con licenza particolare.

Tornando in seguito nella Basilica, si può gettare un colpo d'occhio sopra le statue colossali, poste nelle nicchie, che rappresentano i santi fondatori degli Ordini religiosi; opere di varj professori, ed alcune di merito.

Una parte delle colonne di granito, e particolarmente quelle di porfido, sono tolte dal Settizonio di Severo, demolito sotto Sisto V. Quelle mischie di color rosso furono

cavate sotto il Pontificato d'Innocenzo X. nelle vicinanze di Cotanello da Gio. Francesco Ghetti. Ora si sale alla parte superiore della chiesa.

Questa è una cosa, che merita di essere veduta; e per andarvi bisogna passare dalla porta sotto il deposito della regina d'Inghilterra, e salire una scala, che ha un pendio sì dolce, che possono farla i muli carichi. Di scale consimili ve ne sono 8.; ma questa è la comune. Nel tratto di essa vi sono molte porticelle, per le quali si va intorno nelle grossezze dei muri per tutta la chiesa, e segnatamente sul gran cornicione, ove è ben curioso a vedervi l'interno della chiesa stessa.

La volta della navata grande, crepata per traverso notabilmente nell' assettarsi la fabrica, è coperta da un tetto, retto da pilastri, che piantano sopra la volta medesima; il gran ripiano, che domina intorno, è pavimentato da mattoni in coltello. Da questo ripiano si vede spiccare la gran cupola, con una maestà senza pari: questa comincia da uno zoccolo a scarpa, sopra del quale è un basamento circolare, coronato da una grandiosa cornice. Di là s'innalza il piedestallo del tamburo, che è ornato da 32. colonne corintie, binate, sulle quali nel modello originale sono delle statue. Le colonne furono poste per ornamento, e per contraforte; ma poco hanno giovato. Quest' ordine ha sopra un attico ben decorato, che è di una bella proporzione, su cui pianta la gran cupola, ornata di 3. fila di finestre, che fanno assai bene. La lanterna,

che posa immediatamente sopra la cupola senza collarino, è di buona forma, decorata da 32. colonne joniche, binate, poggiate sopra i loro piedestalli, e che hanno sopra un altro attico di assai bella proporzione. La proporzione ancora della piramide, che la corona, è parimente giustissima. Finalmente la palla di metallo in cima alla piramide, che regge la croce, termina molto bene tutto l'edifizio. Questa cupola è di una proporzione mirabile, e non pare possibile di farne altra con una curva più bella. Dal ripiano sopra la chiesa si sale nel basamento del tamburo per una scala di 28. gradini ultimamente migliorata per riparare l'interno dall'acqua piovana. Da questa un'altra scala a lumaca di 190. gradini conduce fin sopra il cornicione dell'ordine, da dove per una terza scala di 48. gradini, che resta fra le due volte curve, si sale alle prime finestre della cupola. Da queste finestre fino alla lanterna vi sono 58. scalini posti sul dorso della volta interiore. Dall'interstizio delle volte fino al ripiano, su cui s'innalza la lanterna, si trovano 22. scalini, e 56. da questo ripiano fino alla volta della lanterna, dalla quale si sale nella palla da 34. piroli. Questa è di bronzo, e può contenere 16. persone sedenti, avendo 24. piedi di circonferenza. La croce di ferro sopra la palla ha 13. piedi di altezza, e vi si può salire al di fuori per una scala parimente di ferro, a piroli.

Le due cupole minori, che fanno puro accompagnamento alla grande senza uso alcu-

no, furono costruite dal Vignola: sono di figura ottagona, decorate da colonne e pilastri corintj, e dell'altezza di piedi 136. dal ripiano: e riguardo al totale sono ben proporzionate colla maggiore, che s'innalza a piedi 285. In quella a sinistra verso il mezzo dì nel 1786. furono collocate le campane; che convenne togliere immediatamente, perchè non si sentivano quasi dalla piazza, e troppo rimbombavano nella chiesa.

Da due porte si entra alla parte interiore della cupola sopra i 2. cornicioni, che hanno 414. piedi di giro, e 7. piedi di aggetto. Di quà si ha una bella veduta della parte interna della chiesa, e della cupola medesima; e anche parlando sotto voce rivolti al muro, chi sta alla parte opposta sente molto chiaramente. In cima della gran curva, dove pianta il lanternino da una finestra dell'interno si vede l'altissima profondità della chiesa. Nell'ingresso al primo cornicione si leggono scritte tutte le misure dell'altezza, e larghezza della cupola in piedi, e in palmi.

Nella scala curva fra le due cupole a destra salendo si vedono alcuni cerchi di ferro, due postivi nella prima costruzione; un terzo qualche tempo dopo; de'quali uno scoperto rotto, fu nel 1747. riunito: sei ne furono aggiunti negli anni 1743., 1744., 1748. nel Pontificato di Benedetto XIV. dopo le tante consulte dei più grandi matematici del tempo, Boscovick, Poleni, Leseur, Jacquier, per arrestare la spinta della cupola, in cui nella parte esterna del primo piano, ove sono le

grandi colonne binate, si vedono molti risentimenti, e crepacce. Si crede dagli intelligenti, che quelle nuove catene facesser male alla cupola interiore, e non giovasser alla esteriore, dove è il danno. Nella grand' opera stampata dal marchese Poleni sul modo di rimediare a quel danno, coi voti dei socj, e di altri, forse un solo capomastro ne intese la vera cagione; che cioè tutto il peso della esteriore gravita sulla parete di travertino, la quale non cede; mentre ha ceduto il muro interno di materiali soggetti a diseccarsi. Però i cerchi erano necessarj, se avessero retto, nell'esterno. Scrive il Poleni, che il peso del ferro nei nuovi cerchi ascese a 148407. libre.

La cupola, la facciata della chiesa, e i portici vengono illuminati nei giorni stessi della girandola, e formano un altro colpo d'occhio unico, e maraviglioso: ed è più interessante il momento al tocco dell' ora di notte, quando si accendono da 251. uomini con somma rapidità 683., e alle volte 791. fiaccole da 365. uomini tra la cupola, la facciata, e i portici; oltre 4400. lanternoni, che si accendono prima, e formano un grazioso lume quasi di un ricamo.

Per ovviare ai pur troppo frequenti fulmini, che hanno colpito varj punti della fabrica alti, e bassi, la Santità di Nostro Signore Pio VII. vi ha fatto drizzare molti conduttori elettrici, diretti da monsig. Filippo Gilii, custode della Specola Vaticana, dopo de' quali non vi è più stato danno alcuno.

Non sono in fine da ommettersi li tre grandi Pontificali, che fa in questa Basilica il Sommo Pontefice il giorno di Natale, della Pasqua di risurrezione, e del Principe degli apostoli il 29. giugno all' ara massima della Confessione. Anche questo è uno dei più belli momenti da vedere in essa, come le più auguste funzioni vi grandeggiano.

In altro genere è cosa di effetto sorprendente, unico pure al mondo, come si disse del vuoto immenso della chiesa, l'esposizione della croce di ottone pendente in mezzo avanti la Confessione, alta palmi 33. e larga 17., illuminata da 314. lampadini a due lumi d'olio, nelle sere del giovedì, e venerdì santo; dalla quale risulta un effetto singolare di lume, e di ombre in tutta la chiesa veramente pittoresco. L'idea di questo ammasso di lumi non è nuova in questa chiesa; leggendosi in Anastasio, che Adriano I. vi fece un fanale avanti il presbiterio in forma di croce con 1370. candele, che si accendevano nei giorni di Natale, di Pasqua, de' ss. Pietro, e Paolo, e nella creazione del nuovo Sommo Pontefice.

Uscendo dalla Basilica per una delle porte principali si ascende al

PALAZZO DEL VATICANO.

L'ingresso principale dell'antico palazzo è dalla parte del portico di s. Pietro, ove è la statua equestre di Costantino. La magnifica scala decorata di colonne, come si disse, dal cav. Bernino, chiamasi regia; e

conduce al primo appartamento, ove si trova subito la gran sala regia, che serve di vestibolo alle cappelle Sistina, e Paolina. La decorazione è di uno stile grande, e nobile, della quale fu architetto Antonio da Sangallo; direttore delle pitture prima Perino del Vaga, e degli stucchi Daniele da Volterra, per ordine di Paolo III.; e dopo molto fare, e disfare, terminata dal Vasari sotto Gregorio XIII. Vi sono de' grandi quadri a fresco assai bene scompartiti: e cominciando da quello sopra la porta, ove si entra, vi è rappresentato Gregorio IX., che scomunica Federico II. imperatore, di Giorgio Vasari. Il gran quadro appresso rappresenta la battaglia navale al tempo di s. Pio V. fra la flotta Ottomana, e la sagra Lega nel seno Corintio; opera, in cui dipinsero Giorgio Vasari, e Lorenzino di Bologna. Nel quadro sopra la porta si vede Luitprando, re de' Longobardi, che firma la donazione delle Alpi Cozie fatta alla Chiesa da Aritperto suo antecessore, dopo le negative fattene a s. Gregorio II.; pittura di Orazio Sammacchini bolognese. Nella testata, ove è la porta della cappella Paolina, il primo quadro rappresenta s. Gregorio VII., che assolve dalla scomunica Arrigo IV. re, e III. imperatore, in presenza della contessa Matilda; opera cominciata da Taddeo, e terminata da Federico Zuccheri suo fratello. Le due figure della Gloria, e della Vittoria sopra la porta, furono colorite da Taddeo Zuccheri. Nell' altra appresso vi è figurata l'espu-

gnazione di Tunisi dalle armi cristiane sotto Paolo III. nell'anno 1535., terminata parimente da Federico Zuccheri. Sopra la porta appresso si vede il Pontefice Agapito II., a cui l'imperatore Ottone I. restituisce le provincie tolte da Berengario, e Adalberto di lui figlio alla Chiesa; colorito da Marco da Siena. Nel gran quadro appresso il Pontefice Gregorio XI., che riporta la santa sede da Avignone in Roma, preceduto da santa Caterina da Siena, è opera assai stimabile, tutta di mano di Giorgio Vasari. In seguito sopra la porta si vede l'imperatore Carlo Magno, che sottoscrive il diploma della restituzione fatta alla Chiesa Romana, e per essa a s. Leone III., di tutte le città, e provincie da lui rivendicate sopra Desiderio, ultimo re de' Longodardi, che le avevano usurpate. Nell'altro gran quadro si rimira il Pontefice Alessandro III. assiso in trono nella gran piazza di Venezia avanti la chiesa di s. Marco, che ribenedice l'imperator Federico Barbarossa, dall'aver perseguitato la Chiesa; pittura di merito di Giuseppe Porta, scolaro di Cecchin Salviati, di cui per venerazione prese anche il nome, e fu detto Giuseppe Salviati. Sopra la porta accanto vi è espresso il re Pietro d'Aragona, che mette sotto l'obedienza della Chiesa Romana il suo regno; e s'offre di pagarle un annuo tributo perpetuo; pittura di Livio Agresti da Forlì. Segue la testata principale con 4. pitture di forme irregolari: quella dopo la porta sudetta è un segui-

to della storia di Alessandro III., e Federico Barbarossa, cominciata da Cecchin Salviati, e compita dal suo scolaro Giuseppe Porta. Viene appresso accanto al finestrone Carlo IX. re di Francia, che seduto nel Parlamento approva la condanna dell'ammiraglio Colignì, capo de' ribelli, e degli Ugonotti, contro il re, e contro la Chiesa: quella dall'altra parte rappresenta il massacro de' ribelli, seguito la notte di s. Bartolomeo nell'anno 1572. in Parigi di 10. mila, e nel regno di 40. mila. Nell'altra si vede il Colignì esangue, dopo gettato dalla finestra per ordine del re, e del consiglio: pitture insigni di Giorgio Vasari. Sopra la porta della Sistina vi è espresso il re Pipino, che conduce prigioniero Astolfo re de' Longobardi, da lui debellato, e vinto; il quale fu colorito da Girolamo Sicciolante da Sermoneta. L'ultima pittura finalmente rappresenta la rada di Messina, ove l'anno 1571. fu adunata la celebre armata navale, copiosa di 300. navi grandi da guerra, con altre minori da trasporto, composta da navigli Pontificj, della Corona di Spagna, della Repubblica Veneta, e di altri principi cattolici, che poi ottenne la gran vittoria sopra de' Turchi nel golfo di Lepanto; dipinta da Giorgio Vasari, e da Lorenzino da Bologna. Si entra adesso alla

CAPPELLA SISTINA.

Prende questa il suo nome da Sisto IV., che la fece fabricare col disegno di Baccio Pin-

telli. In questa gran cappella il Papa assiste agli officj divini della settimana santa, e della prima domenica dell'avvento; ed i cardinali vi si riuniscono in tempo di conclave per fare lo scrutinio dell'elezione del nuovo Pontefice.

Il gran Michelangelo dopo il 1507. per ordine di Giulio II. dipinse a fresco tutta la volta, rappresentandovi varj soggetti dell'antico Testamento, unitamente a molte figure di Profeti, Sibille, e Patriarchi della genealogia di Gesù Cristo, ornate di putti, e nudi accademici del più grandioso e magistrale carattere di disegno. Figurò egli nel mezzo di essa alcuni riquadri, nel primo de' quali vi ha dipinto quando Dio separa la luce dalle tenebre: nel secondo quando, creato il sole e la luna, impone loro le leggi del corso; colla destra a quello, ed a questa colla sinistra: varj angeletti, che gli sono intorno col ripararsi dall'insolita luce di quei pianeti, dichiarano la parte più difficile di quell'espressione. Lo stesso quadro contiene una seconda figura diversa di Dio medesimo, che crea l'erbe e le piante: vi è in questa inteso così bene il sottinsù, che da dovunque si rimiri comparisce librata in aria, ed eretta. Nel terzo, Dio corteggiato dagli angeli vi è rappresentato nell'atto di creare i pesci del mare, e i volatili dell'aria. Vi è figurata nel quarto la creazione di Adamo: ivi Dio nell'aspetto di tutta la sua maestà attorniato da angeli è nel momento di averlo animato; Adamo sta già per sor-

gere da terra, e alzarsi per la prima volta su in piedi. Nel quinto Eva già compita da Dio, colla costa di Adamo dormente, con affettuosa espressione adora il suo creatore, che tiene ancora alzata la destra operatrice del gran portento. Nel sesto si veggono Adamo, ed Eva in atto di prendere il pomo vietato per insinuazione del Diavolo in forma umana, e di serpe dal mezzo in giù: vi sono anche in questo stesso quadro que' due infelici discacciati dal paradiso terrestre dall'angelo, che l' inseguisce colla spada alla mano. Nel settimo evvi effigiato il sagrifizio di Abele accetto a Dio, e quello da esso riprovato del fratello Caino. Nell'ottavo, l' universale diluvio, la costernazione del genere umano, e l'arca galleggiante sulle acque formano il terribile soggetto, rappresentato con una infinità di accidenti immaginati dalla fervida fantasia di quel gran genio, fra' quali quello di un battello scoperto, che si affonda. L'ultimo quadro figura Noè quando sorpreso dal caldo del vino, giacente in terra viene deriso da Cam suo figlio, e coperto decentemente dagli altri suoi due figli Sem, e Jafet.

Intorno di questi quadri si veggono poste dodici figure sedenti, quasi colossali, de' Profeti Giona, Geremia, Ezechiele, Gioele, Zaccaria, Isaia, Daniele; e delle cinque Sibille Persica, Eritrea, Delfica, Cumea, e Libica, alternate co' Profeti: queste figure possono riguardarsi come le più sublimi immaginazioni di quel gran maestro, che in tutta questa volta sembra essersi prefisso lo scopo

d'insegnare agli artisti il mezzo di dar l'anima alle loro figure ; e di mostrare fino a qual sublimità di disegno giungesse il suo sapere: che se fu, e sarà sempre ammirato da chi intende, e non mai superato ; molto più in quel tempo dovette sorprendere gli artisti per uno stile tutto da lui creato, stabilito, e portato al sommo grado di perfezione dal divino suo genio. Michelangelo, solo, e senza ajuto di veruno, neppur di chi preparasse i colori, in 20. mesi condusse a fine sì grand'opera ; ma dallo stare colla testa sempre rivolta in su, ne contrasse grave incomodo per degli anni. Il prezzo di tanto lavoro, concordato prima da Bramante, il quale avea proposto Michelangelo al Papa, fu di 15000. Ducati.

Meritano considerazione anche le pitture di questa cappella sotto la cornice, contenute in 14. quadri dipinti a fresco da valentuomini del tempo di Sisto IV. : e cominciando dalla destra dell'altare, nel primo vi fu espresso da Luca Signorelli da Cortona il viaggio di Mosè in Egitto colla sua moglie Sefora, che per comando di Dio circoncide il proprio figlio, con altri accidenti occorsi. Alessandro Filippi fiorentino, detto volgarmente Sandro Botticello, espresse nel secondo Mosè, che dà morte all'Egizio, ch'aveva ucciso un Ebreo ; e quando rintuzza l'orgoglio de' pastori Madianiti usato contro le figlie di Jetro, con altri consecutivi fatti di quella storia. Cosimo Roselli fiorentino eseguì nel terzo la sommersione di Faraone col suo

esercito nel mar rosso ; e si vede sulla sponda Mosè , e la di lui sorella Maria in atto di cantare inni di lode , e di ringraziamento al Signore . Lo stesso Roselli figurò nel quarto l'adorazione del vitello d'oro fatta dagli Isdraeliti . Sandro Botticello rappresentò nel quinto il fuoco caduto dal cielo sopra di Core , Datan , ed Abiron in punizione del loro attentato contro Mosè : l'autore vi ha introdotto qualche architettura di buon gusto , ma sicuramente fuori di luogo . Luca Signorelli dipinse nel sesto le ultime azioni precedenti la morte del gran legislatore , giunto in vista della terra di promissione . Cecchino Salviati aveva espresso nel settimo , quanto si legge nell'epistola dell'apostolo s. Giuda Taddeo spettante l'altercazione di s. Michele col Demonio del corpo di Mosè , da nascondersi per impedire ogni idolatria degli Isdraeliti : ma essendosi questa prima pittura guastata , fu rifatta da Matteo da Leccio in tempo di Gregorio XIII. De' sette quadri incontro , nel primo presso l'altare Pietro Perugino espresse il battesimo di N. S. con una gloria nell'alto di angeli col Padre Eterno . Sandro Botticello rappresentò nel secondo la tentazione di Satanasso fatta a Gesù nel deserto , e sul pinnacolo del tempio , che l'autore figurò di uno stile maestoso , ma Gotico ; il di cui atrio riempì di molte figurine occupate in azioni analoghe al luogo . Pietro Corradi , pittor fiorentino detto il Ghirlandajo , dipinse nel terzo quando Gesù Cristo chiamò s. Pietro , e s. Andrea dal-

le reti all'apostolato. Cosimo Roselli espresse nel quarto la predicazione del Salvatore alle turbe Giudaiche in una vasta campagna, la quale si vuole lavoro del suo scolaro Pietro, detto volgarmente Pietro di Cosimo. Pietro Perugino figurò nel quinto quando G. Cristo conferisce a s. Pietro la potestà pontificia, figurata nelle chiavi, che gli porge: l'autore fu in questa pittura ajutato da D. Bartolomeo della Gatta abate di s. Clemente in Arezzo. Cosimo Roselli rappresentò nel sesto quadro l'ultima cena del Signore colli suoi apostoli, che ora ha alquanto sofferto. Il Ghirlandajo aveva dipinto nel settimo la risurrezione del Signore; ma essendo stata guastata questa pittura per lo stesso accidente di quella nell'altra parte, fu rifatta a cattivo fresco da Arrigo, pittor fiammingo.

La maestosa facciata in fondo della cappella ebbe prima tre quadri di Pietro Perugino, il quale in quello di mezzo aveva dipinto l'assunzione della Madonna col ritratto di Sisto IV. a' suoi piedi; nell'altro a destra la nascita di Mosè, e nel terzo a sinistra la natività di Nostro Signor Gesù Cristo; ma assunto al pontificato Paolo III. nel 1534., richiamò a sè Michelangelo; e fatte togliere quelle tre pitture, gli ordinò, che vi dipingesse il Giudizio universale, che meritamente è riguardato, come la più grande opera a fresco di questo maestro; malgrado i critici. Il gruppo di mezzo rappresenta Gesù Cristo, che ha gli eletti a

destra, e i reprobi a sinistra; e in alto due gruppi di angeli portano in trionfo gli attributi della passione. I santi, che stanno spettatori del Giudizio, sono riuniti in due gruppi ai lati di Gesù Cristo; verso il mezzo del quadro vi è un gruppo di angeli, che suonano la trombetta, alla destra de' quali si veggono gli eletti, che ascendono al cielo, ed a sinistra i reprobi, che si precipitano nell' inferno. Nel basso del quadro vi è un fiume, su cui è una barca col barcarolo Caronte. Le troppe nudità, che vi erano, d' ordine di Pio IV. furono ricoperte con gentili panneggiamenti a buona tempera, dallo scolare di Michelangelo Daniello Ricciarelli da Volterra, ostinatamente dal suo maestro lasciate in quella guisa, non ostante, che Paolo IV. gli dicesse, che conveniva ritoccare quella pittura, per le nudità troppo disdicevoli alla santità di un così rispettabil luogo; e in seguito ha compito di coprirle Stefano Pozzi d'ordine di Clemente XIII.

L'idea di far dipingere in quella facciata il Giudizio Universale era stata di Clemente VII.; e tutto era concertato col professore, se il Papa non moriva. Il lavoro con qualche interruzione durò otto anni, e fu scoperto il gran Giudizio per la solenne cappella di Natale del 1541.

Sotto il Papa Urbano VIII. le pitture tutte della cappella furono rinettate: e l'ordine, che si tenne fu questo; che spolverata figura per figura con panno lino; le si levava la polvere con fette di pane a bajoc-

co, o altro più vile; stroppicciando diligentemente; e tal volta dove la polvere era più tenace, bagnavano un poco detto pane: e così ritornarono alla loro primiera bellezza senza ricevere danno alcuno. Questa manifattura la fece mastro Simone Laghi indoratore di Palazzo, e fu cominciata di gennaro del 1625. Clemente XI. le fece nuovamente ripulire.

Non si ha da fare altro, che gettare un'occhiata sopra le descritte pitture delli muri laterali, per farne un paragone con quelle di Michelangelo, a fine di convincersi della sorprendente rivoluzione, introdotta nel disegno dal Bonarroti di una maniera grande, e terribile, sconosciuta fino al suo tempo, e della quale fu egli il fondatore. Gli eruditi poi sanno le questioni insorte sul merito di questo gran pittore, e di Raffaele; e se questi vedesse i dipinti dell' altro per ingrandire il suo stile.

Ordinariamente nella settimana santa vengono celebrati dal Sommo Pontefice i divini offici in questa cappella; e la musica vocale armoniosa meglio vi riesce che altrove, non essendovi stucchi, ed altri risalti, che rompano le voci.

CAPPELLA PAOLINA.

Dall'altra parte della sala regia, ove fu già la celebre cappella del Sagramento, fatta da Niccolò V., intendente molto di belle arti, tutta dipinta dal beato fra Gio. Angelico da Fiesole Domenicano, fatto venire a

questo oggetto, co' fatti della vita del Salvatore, e con varj ritratti di uomini illustri; ora vi è questa cappella fatta da Paolo III., col disegno di Antonio da Sangallo, decorata da pilastri corintj, e ornata da una volta di stucchi dorati, e pitture fatte per ordine di Gregorio XIII. da Federico Zuccheri. L'altar maggiore è decorato con un tabernacolo di cristallo. Le due statue in ciascuno dei 4. angoli sono belle figure di Prospero Bresciano; e le pitture a fresco fra i pilastri, che hanno molto sofferto per un incendio accadutovi, rappresentano, la prima a destra la caduta di Simon Mago, di Federico Zuccheri; la più grande in mezzo la crocifissione di s. Pietro, del Bonarroti; e la terza s. Pietro, che conferisce il battesimo, dello stesso Zuccheri; il quarto, incontro, esprime la risurrezione di un giovane caduto dalla finestra, fatta dall' apostolo s. Paolo; dipinta da Lorenzino da Bologna. Il quadro grande nel mezzo rappresenta la conversione di s. Paolo, del medesimo Bonarroti; e finalmente s. Paolo nell' isola di Malta è del sudetto Lorenzino Sabbatini da Bologna. Le pitture di Michelangelo sono quasi l' ultimo sforzo del suo sapere, siccome fatte nell' estremo della sua vita.

In questa cappella si fa l' esposizione solenne del Santissimo Sagramento durante le 40. ore nella prima domenica dell' avvento; e il sepolcro nella settimana santa, con una quantità grande di lumi, che hanno anch' essi

contribuito all' oscurimento di tutto l' ornato.

Incontro alla cappella Sistina vi è la porta, che conduce alla sala ducale, ove il giovedì santo il Papa negli anni scorsi faceva la funzione della lavanda, che ora si fa nella gran sala Clementina. Gli ornati della volta della sala ducale furono dipinti da Paris Nogari, Raffaellino da Reggio, e Lorenzino sudetto; e di paesi del Brilli, e di Cesare Piemontese. L'arco divisorio fu ornato d'ordine d'Alessandro VII. vagamente dal cav. Bernino, benchè sito disadatto, irregolare.

Da questa sala si passa al primo piano delle logge del cortile, detto di s. Damaso, ove dopo le prime 13. arcate, dipinte a pergolati, uccelli, grotteschi, e paesi dalla scuola di Rafffaele, e principalmente da Giovanni da Udine, vi è l'ultima porta a sinistra, che introduce all'

APPARTAMENTO BORGIA.

Alessandro VI. fece costruire quest' appartamento, chiamato Borgia dal nome della famiglia di quel Pontefice. Esso è composto di sei camere, che servirono già di abitazione ai cardinali in tempo del conclave. In queste si trovano in oggi esposti i capi d'opera della pittura ad olio, per providenza del Regnante Sommo Pontefice; come si dichiara dall' iscrizione marmorea ivi affissa. Si entra dunque prima in una gran sala, lunga 56. piedi, larga 36., che ha una bella volta ornata di stucchi, e pitture da Giovanni da

Udine, e da Perino del Vaga; fatte sotto Leone X., come si rileva dagli stemmi, e dalle iscrizioni, e forse con disegno di Raffaele, terminate probabilmente dopo la di lui morte; e rappresentanti i dodici segni dello zodiaco, alcune costellazioni, ed i sette pianeti figurati: cioè con Giove nel carro tirato da aquile, Diana da Ninfe, Venere da colombe, Marte da' lupi, Mercurio da' galli, Apollo da cavalli, e Saturno da draghi. Nelle lunette di questa volta vi furono già dipinte le azioni più gloriose di varj Pontefici, delle quali ora non resta che il titolo scritto; ed in alcuni riquadri le vedute de' principali edifizj di Roma ne' secoli XV., e XVI., ora tutte perite.

Cominciando dunque il giro nell'entrare a sinistra, il primo quadro in tavola, che si presenta, è il capo d'opera delle pitture ad olio di Raffaele; cioè la Trasfigurazione di N. S. sul monte Tabor, che si riguarda generalmente pel primo quadro del mondo. Alcuni apostoli situati nel basso del monte sono occupati nella liberazione di un indemoniato, che loro viene presentato; stanno poi nell'alto del monte s. Pietro, s. Giacomo, e s. Giovanni in atto di non poter sostenere la vista di Gesù Cristo in aria tutto sfolgoreggiante di luce, nel mezzo di Elia, e di Mosè, che sono in aria ancor essi presso del Salvatore. La composizione di questo quadro sia per la disposizione, espressione, e varietà delle figure; sia per le attitudini, diversità di caratteri, e aria delle teste, non può bastan-

temente encomiarsi: il disegno è sublime, puro, e pieno di sentimento; l'ombreggiare forte, e vero; finalmente il colorito vago, vigoroso, e naturale. Ma per concepirne una idea giusta, e compita; fa d'uopo vederla, ed esaminarla, per ammirarne perfino la conservazione dopo tre secoli. Il card. Giulio de' Medici, poi Clemente VII., la pagò 655. ducati.

Il secondo quadro in tela è il martirio di s. Erasmo di Niccolò Pussino; opera con figure le più grandi, che abbia fatte questo insigne artista, gran maestro della scuola francese. Questo quadro, pagato 300. scudi, ha servito per originale del mosaico, che si vede in s. Pietro.

Il terzo è un gran cartone, originale di Giulio Romano, che rappresenta il martirio di s. Stefano; poi dallo stesso dipinto ad olio, e che tuttora vedesi in Genova: fu quì trasferito dalla Vallicellana.

Il quarto quadro de' ss. Processo, e Martiniano, rappresentati nell'atto del loro martirio, è una pregevole pittura di Mr. Valentino, dalla quale fu eseguito il mosaico della chiesa di s. Pietro.

Il quinto gran quadro, proveniente da Venezia, e acquistato da Clemente XIV., che rappresenta la Madonna col Bambino nell' alto in mezzo di angeli, e sotto s. Caterina con altri 5. santi, è un celeberrimo dipinto di Tiziano, il più grande coloritore, che abbia avuto la pittura moderna; e la figura di s. Sebastiano di questo quadro è tutto ciò,

che può pretendersi dall' arte emula della natura . Passando alla

Stanza seconda , che è lunga piedi 26. , larga 32. , ed ha la volta con pitture del Pinturicchio , entrando si trova a sinistra un quadretto del b. Giovanni Angelico da Fiesole , rappresentante varj fatti della vita di s. Niccolò di Bari , con figurine assai piccole ; ma graziose , e naturali , com' è il suo solito .

Gesù Cristo posto nel sepolcro è il quadro appresso ; la più celebre pittura di Michelangelo da Caravaggio , che riunisce un colorito assai forte ad una espressione naturale , e commovente : esistette già nella Chiesa nuova di Roma .

Siegue una risurrezione di Gesù Cristo , opera della prima maniera di Pietro Perugino , nella quale pretendono alcuni , ch'esista il ritratto di Raffaele assai giovine , fattogli dal maestro , e quello del Perugino di mano di Raffaele ; cosa ben difficile a combinare coll' epoca della pittura medesima .

La Fortuna , celebre quadro di Guido , quì recentemente trasportata dalla Galleria di Campidoglio , è una pittura pregevole per la correzione del disegno , per la facilità del pennello , e per l'armonia del colore : il putto , che la tiene pe'capelli , è di una grande bellezza , e sembra animato .

Guercino è l'autore del s. Tommaso , che pone la mano nel costato del Salvatore , in presenza degli apostoli : questa è una pittura ben trattata , sia per la difficoltà del soggetto , sia per l'esecuzione studiata .

Il pregio della pittura seguente sul muro è quello di essere antica, e di rappresentare il ceremoniale di un matrimonio, che da' moderni si è preteso particolarizzare, denominandolo di Peleo, e Tetide. Molto ha perduto del suo gran pregio, dopo che l'Ercolano, e Pompei hanno prodotto una immensa quantità di greche pitture all'encausto, sebbene non delle vere greche sublimi, concernenti fatti mitologici, di ogni specie, e di ogni grandezza. Questa però è quì molto opportunamente situata in mezzo de' capi d'opera della moderna pittura, acciò col paragone possa rilevarsene il giusto merito; ma non mai per giudicare del valore dei nostri antichi nell'arte. Fu rinvenuta presso la chiesa di s. Giuliano passato l'Arco di Gallieno; e dal possessore card. Cintio Aldobrandini, che l'acquistò per la sua villetta sul Quirinale nell'anno 1606., trasse il nome di Nozze Aldobrandine. Una buona copia del Pussino in tela si ha nella galleria Doria. L'originale è un acquisto fatto in quest'anno 1818. dalla Santità di Pio VII.

La santa Elena appresso è una pittura del buon tempo di Paolo Veronese, quì trasportata dalla Galleria Capitolina.

Il quadro, che siegue, fu nel numero di quelli di chiesa i più celebri di Roma; ed è il capo d'opera di Andrea Sacchi. Rappresenta questo s. Romualdo in una vallata piacevole dell' Appennino, ove sta spiegando ai suoi solitarj le ragioni, che ha avuto, di abbandonare il mondo; e mostra loro una scala miracolosa,

da lui veduta in sogno, assai simile a quella di Giacobe, per cui salivano al cielo i suoi monaci defonti. Fu già questo quadro sopra l'altar maggiore della sua chiesa di Roma.

Viene appresso la crocifissione di s. Pietro, una delle più stimate pitture di Guido, della sua maniera forte, da lui seguita in questa circostanza per emulare il Caravaggio; ma che non era di suo genio. La Basilica di s. Pietro ha un mosaico di questo quadro. L' originale stava prima nella chiesa di s. Paolo alle Tre Fontane, d'onde fu tolto per la umidità, che lo rovinava.

Termina questa stanza altro quadretto del b. Angelico, simile al primo; e rappresentante anch' esso fatti di s. Niccolò di Bari, con graziose piccole figurine eguali all' altro. Siegue la

Terza stanza, che ha piedi 25. e mezzo di lunghezza, 32. di larghezza, colla volta dipinta anch' essa dal Pinturicchio.

Il primo quadro, che vi si trova, è una bella s. Famiglia con s. Caterina, di Benvenuto Garofolo; graziosa pittura, che merita essere considerata pel suo colore, e finitezza, benchè abbia qualche ritocco.

Il secondo rappresentante tre santi, ed il terzo colla Madonna, e 4. Dottori, sono due buone opere di Pietro Perugino.

Il quarto colla coronazione della Madonna nell' alto, ed in basso gli apostoli intorno la di lei tomba, viene creduto da alcuni la più bella pittura di Pietro Perugino; da altri si dice dello stesso Raffaele, ma

non dell'ultima sua maniera. Certo si è, che lo stile n'è ottimo, pieno di grazia, e d'intelligenza, diligentato al sommo, e degno di quel gran genio.

Il quinto quadro è una Maddalena di Guercino, insigne opera, di una composizione devota, disegno corretto, e colore forte, e armonioso: fu già nella chiesa delle Convertite al Corso.

Il sesto rappresenta s. Gregorio Magno; opera stimata assai di Andrea Sacchi, messa in mosaico nella Basilica Vaticana, ove si parlò del suo soggetto.

Il settimo quadro colla Madonna, e il Bambino, e nel basso un bel putto con s. Gio. Battista, s. Francesco d'Assisi, e s. Girolamo ritratto da cardinale, è la celeberrima pittura di Raffaele, della maniera più bella di questo maestro, esistita in Foligno presso le monache dette le Contesse: il disegno n'è puro, la grazia in grado sommo, e la Vergine col Bambino sono figure veramente angeliche, che il solo Raffaele fu capace di pensare, ed eseguire così perfette.

Il Vasari descrive questo quadro a parte a parte con gran lode, e lo dice fatto dipingere per l'altare maggiore della chiesa d'Araceli in Roma da un Cameriere di Giulio II., che ora diciamo Cameriere segreto; e fu Sigismondo Conti, ivi dipinto in ginocchio vestito di rosso. Come poi fosse tolto da quell'altare, il P. Casimiro non ha saputo rinvenirne alcuna notizia. E' più probabile, che destinato da prima dal Conti,

non vi fosse poi collocato, come avvenne della Trasfigurazione; e rimasto in famiglia, fosse poi mandato a Fuligno, secondo la iscrizione a lettere d'oro già in piè del medesimo quadro, riportata dallo stesso Casimiro nella maniera, che segue in lettere majuscole. „ Questa tavola la fe„ ce dipingere missere Gismondo Conti Se„ gretario primo di Giulio secondo et e „ dipinta per mano di Raphaele de Urbi„ no et sora Anna Conti nepote del dit„ to messere Gismondo la facta portare da „ Roma et facta mettere a questo altare nel „ 1565. a dì 23. de maggio „. Non è quì luogo opportuno da fare una lunga discussione su questo trasporto, e sulla iscrizione di Sigismondo, sepolto nel coro dell'Aracœli: basti rilevare, che per i documenti del P. Casimiro, esso morì il dì 23. febraro 1512., appunto vivente Giulio II., di cui unicamente nella lapide è scritto segretario; il che serve all' epoca del lavoro, non dichiarata dal Vasari; ma che può congetturarsi, dal dirlo egli fatto dopo le Sibille nella Chiesa della Pace, che sono anteriori a quell'anno.

Nell'ottavo quadretto sono dipinte a chiaroscuro le tre virtù teologali dallo stesso Raffaele, assai giovane, che le ha accompagnate ciascuna da due genietti, i quali colle loro attitudini, e simboli ne formano le distinzioni di ognuna.

Si dice di Raffaele anche l'ultimo quadretto, in cui ha rappresentato l'annunzia-

zione dell'angelo, l'adorazione de' Magi, e la presentazione al tempio del Redentore. Sono veramente cose graziose, e diligenti, benchè del primo tempo di quel maestro. Si passa quindi alla

Quarta stanza eguale alla precedente in grandezza, e simile nelle pitture della volta del Pinturicchio.

Il primo, quando si entra, è un bel quadro di Guido, che rappresenta la Madonna, e nel basso s. Girolamo, e s. Tommaso: belli figuroni del solito pennello facile del pittore.

Il quadro seguente semicircolare nell'alto, ove si rappresenta la coronazione della Madonna in mezzo degli angeli, e gli apostoli nel basso, alcuni de' quali osservano la tomba vuota del di lei corpo, ed altri mirano in alto quasi meravigliati di quanto vi accade, si dice composizione mirabile del gran Raffaele; ma la parte superiore dipinta da Giulio Romano, e l'inferiore da Francesco Penni, detto il Fattore.

Il terzo quadro è la famosa comunione di s. Girolamo del Domenichino; il di lui capo d'opera, ed uno dei quattro quadri d'altare più celebri di Roma. Vi si vede il sacerdote, che tiene colla sinistra l'ostia sulla patena, e fa una esortazione al santo, che gli sta avanti in ginocchio, sostenuto da due persone: molte altre figure, e tutte belle, s'interessano nel soggetto. La composizione è piena di espressione, il chiaroscuro forte, e il disegno correttissimo: la figura del santo, e la testa particolarmente

è quanto può farsi dall'arte. Si passa adesso nella

Quinta stanza, più grande delle passate, larga piedi 23., lunga 40., con volta dipinta dal Pinturicchio, o secondo altri da Andrea Mantegna.

Il primo quadro è una Madonna cogli angeli di scuola fiorentina. Vi sono appresso due sagre Famiglie: la prima si dice di scuola fiamminga, e la seconda di Giorgione. Appresso, la nascita della Madonna si vuole dell'Albano; e vi è della sua maniera. La Sibilla con Augusto (figurato radiato, e barbato contro il costume), è un buon quadro del Garofolo, che porta la data del 1544. La Pietà appresso sono mezze figure del Mantegna, rappresentanti la Pietà. A Paolo Veronese appartiene l'ottagono con figure in iscorcio di sott'in su; e l'ultimo quadro, rappresentante la resurrezione di Lazzaro di Muziano, fu quì trasportato dal palazzo pontificio quirinale: composizione assai numerosa di figure, benchè alquanto confusa, e di un colore tetro, che ha sofferto; e non è delle più felici opere di quel maestro. Resta ora la

Sesta, ed ultima stanza, lunga piedi 22., larga 25. e mezzo, colla volta creduta del Mantegna. Si vede per primo un bel dittico dorato, che dall'iscrizione, che vi si legge ancora, si ricava essere stato fatto nel 1435. il dì 26. marzo, per ordine di un certo Angelo degli Atti da Todi, notaro della Camera Apostolica. Vi si vede nel mezzo la

Vergine, e l'angelo, che l'annunzia; e a destra s. Luigi re di Francia, e a sinistra s. Antonio di Padova; figure tutte per quel tempo non disprezzabili.

Appartengono a Federico Barocci i 2. quadri seguenti, rappresentanti il primo la b. Michelina da Pesaro, graziosa figura alquanto oscurita; il secondo è l'Annunziata, celeberrimo quadro, già esistito in Loreto, e posto in mosaico nel secolo scorso; opera sì prediletta dell' autore, che volle farne una incisione in rame di propria mano, pregevolissima stampa.

Sortendo da quest'appartamento si trova subito a sinistra l' ingresso alla prima parte del

MUSEO CHIARAMONTI DELLE ISCRIZIONI.

Consiste questa in un lungo corridore, che si chiamò di Bramante, perchè fatto da lui d'ordine di Giulio II.; poi di Belvedere dal sito, e finalmente delle iscrizioni; perchè ha nelle sue mura incastrata una collezione numerosissima d'iscrizioni antiche greche, e latine, gentili, e cristiane, in cippi, e in lastre di marmo, di ogni tempo, e di ogni specie; e divisa in classi secondo l'erudizione, e le solite regole. Questa collezione fu cominciata da Clemente XIV. nel fondo del corridore dal cancello di ferro in giù, e quì trasportata per dar luogo al nuovo Museo di sculture. E' stata poi notabilmente aumentata dal regnante Sommo Pontefice Pio VII.

Chiaramonti, il quale vi ha fatto collocare ancora nel basso molti frammenti antichi in marmo di architettura, ed ornati di varie forme, e grandezze, che parimente la maggior parte hanno una qualche iscrizione. Le gentili sono a mano destra, le cristiane a sinistra: e le finestre sono state chiuse con grandi vetri d'ordine dello stesso Pontefice. Un tesoro di tanto pregio è ancora una bella, e opportuna introduzione ai manoscritti. Verso la metà di questo corridore si trova a sinistra una porta di ferro, che dà l'ingresso alla

BIBLIOTECA VATICANA.

Il primo, che raccogliesse de' libri nel Patriarchio Lateranense, ove abitavano i Papi presso la cattedrale, oltre le scritture della propria chiesa, fu il Pontefice s. Ilaro, che sedè nel soglio Pontificio l'anno 461. In seguito circa la metà del secolo VIII. s. Zaccaria vi aggiunse molti manoscritti greci e latini. Clemente V. l'anno 1305. fissandosi in Avignone, vi trasportò la libreria Pontificia, detta pure archivio. Martino V. fatto Papa nel 1417. la fece ritornare, e la collocò nel Vaticano, ove egli dimorava. A Niccolò V. si deve il suo maggior ingrandimento, per le ricerche di codici fatte fare dai più insigni letterati; profittando sopra tutto di quelli portati da Costantinopoli, presa dai Turchi nel 1453.; ed ei la stabilì nel cortile, detto del pappagallo, che poi ha servito di Floreria; luo-

go peraltro basso, e poco illuminato. Calisto III., e Sisto IV. vi accrebbero una quantità di libri stampati, e codici; ornando quel sito di buone pitture, particolarmente di Michelozzo da Forlì, ancora in parte esistenti, col ritratto di lui, e di Sisto, a cui ne presenta i disegni. Finalmente fu il gran Pontefice Sisto V., il quale li fece stabilire nel sito presente da lui eretto da' fondamenti nel 1588., troncando il cortile di Belvedere per unire i due grandi corridori; ed aumentò considerabilmente la Biblioteca, assegnandole de' fondi stabili per continuarla in perpetuo. Dopo di lui molti Papi vi hanno unite diverse biblioteche di manoscritti, dell' Elettor Palatino, de' Duchi d' Urbino, della regina Cristina, l' Ottoboniana, e quella del marchese Capponi; oltre le diverse di manoscritti, e stampati, lasciatevi da particolari, come Fulvio Orsini ec. Clemente XI. l' arricchì più d' ogni altro di codici orientali; e fece ravvivare tutte le pitture della medesima, alquanto svanite. Sisto V. vi unì anche la stamperia; e Paolo V. ne separò l' archivio.

Si entra per una porta di ferro, o da una più piccola accanto, nella prima stanza, ove sono i banconi per gli scrittori, e pe' due custodi, che ha la volta dipinta con 8. Sibille da Marco da Faenza; con putti e grotteschi di Cherubino Alberti, e con paesi di Paolo Brilli; ed intorno sotto la cornice affissi alle pareti i ritratti dipinti ad olio

de' cardinali bibliotecarj, fra'quali se ne conta uno di mano del Domenichino.

Da questa stanza si passa nel salone, che fece fabricare Sisto V. col disegno di Domenico Fontana, lungo piedi 198., largo 49., e diviso nel mezzo da sei pilastri isolati, che ne formano due navate. Tanto intorno ai pilastri, quanto alle pareti vi sono in giro degli armadj, gajamente dipinti, sopra dei quali è distribuita in bell'ordine una quantità di vasi fittili dipinti di ogni forma, e grandezza, detti volgarmente etruschi; ed entro gli armadj si custodisce chiusa un'immensità di volumi manoscritti pregevolissimi. Attorno ne' muri vi sono dipinti varj fatti storici analoghi al sito; cominciando da Sisto V., che vi è figurato nell'atto di ordinare al Fontana l'esecuzione della fabrica della Biblioteca, di cui gli presenta la pianta; pittura a olio di Scipione Gaetani. Fanno corte al Pontefice il card. Antonio Caraffa bibliotecario, il card. Montalto, ed il marchese Michele Peretti suo fratello, pronipoti del medesimo Sisto. Vi sono in seguito rappresentati 8. Concilj generali, e le più famose librerie antiche, che hanno esistito. Nelle facciate poi de' pilastri vi sono, in figure intiere, dipinti gl'inventori delle lettere de' diversi alfabeti, tanto favolosi, che storici.

La volta di questo salone è tutta decorata di arabeschi, simboli, ed iscrizioni allusive alle imprese di Sisto; e nelle lunette, e sopra le porte vi sono rappresentate molte

vedute delle fabriche, ed altri monumenti da lui eretti in Roma, assai stimabili; perocchè danno ancora una idea dello stato di molti altri monumenti, e fabriche in quell' epoca, alcuni de' quali più non esistono. Tutte queste pitture a fresco sono lavori di Arrigo fiammingo, Paris Nogari, Antonio da Urbino, detto il sordo, Cesare Nebbia, e suoi scolari, del cav. Salimbeni, Cesare Torelli, Andrea Lilio, o Giglio anconitano, Prospero Orsi, Paolo Guidotti, Giacomo Stella, Giuseppe Franco, Orazio Gentileschi, e Antonio Scalvati; gli ornati però sono di Giovanni Guerrero, e di Gio. Battista da Novara. In fondo di questo salone sono varj cinerarj, ed iscrizioni antiche con molti frammenti: un calendario ruteno in miniatura sul legno ben curioso a vedersi, e interessante; ed una bella colonna di alabastro orientale, che ha incontro un gran sarcofago di marmo, in cui si conserva un lenzuolo di tela tessuta di amianto incombustibile, trovato nella vigna Caballini, ora Buonacorsi fuori di Porta Maggiore, a destra dell'antica via Prenestina, in vicinanza del così detto Torron de' Schiavi, l'anno 1702., acquistato da Clemente XI. nel 1715.

Quì s' incontra una lunghissima galleria per traverso, divisa in due bracci, composti ciascuno di più camere. Nel braccio a sinistra sieguono due stanze, ove continuano dipinte le imprese di Sisto, fra le quali l'accennato trasporto dell'Obelisco Vaticano; e il disegno, che aveva fatto Michelangelo

della Basilica. Lateralmente vi sono gli stessi armadj, che racchiudono de' codici, ed hanno al di sopra disposti altri antichi vasi fittili; e dalla parte delle finestre molte antiche iscrizioni, come le precedenti.

A queste due stanze ne succede una assai più lunga, in cui oltre gli armadj de'codici, sono collocati al di sopra di quelli altri belli vasi di varie grandezze, e figure; ma le pitture al muro rappresentano le imprese di Benedetto XIV.; opere di Gio. Angeloni. Di quà, e di là della porta nel fondo fra 4. colonne di giallo antico, a sinistra vi è una statua antica di Aristide, celebre sofista, e oratore di Smirne sotto Adriano, e Marco Aurelio, col suo nome in greco nel plinto, la di cui sincerità è difesa da Ennio Q. Visconti nella Iconologia greca. Pio IV., al di cui tempo fu trovata, la collocò nella Biblioteca. A destra è quella di s. Ippolito Vescovo di Porto, martire verso l'anno 230., sotto Severo Alessandro, dietro la sedia del quale, antica, è inciso in greco un ciclo pasquale per 16. anni, che ha dato vasto argomento a tante dotte opere, particolarmente di monsig. Bianchini. Rinvenuta presso la chiesa, e cemeterio di s. Lorenzo nell'agro Verano; Marcello II., stato bibliotecario, ne fece acquisto, e la donò alla biblioteca, come pure dei manoscritti.

Di quì si entra in un Museo Sacro, che lo stesso Benedetto XIV. arricchì di preziosi monumenti sagri antichi tanto in marmo,

che in bronzo, di molti istromenti da martirio de'cristiani, atti a comprovare la conservazione della Cattolica religione; di vasi, mattoni col bollo, anelli con camei, e vetri figurati, rinvenuti nelle catacombe, come la maggior parte delle altre cose, illustrati dal senator Bonaroti. Vi è ancora un quadretto dipinto a fresco nel secolo VIII., rappresentante Carlo Magno; ve ne sono della vecchia scuola greca, e fiorentina; molti avorj, ed altre cose simili ben disposte, e chiuse in armadj.

Quindi si entra nella stanza de' Papiri, tutta decorata nobilmente di marmi egizj, ove nelle pareti sono attaccati sotto cristalli varj scritti in papiro, che hanno dato il nome alla stanza. Contengono questi degli istrumenti di donazioni, e contratti del secolo VI. in Ravenna; d'onde qualche erudito pretese inventare un papiro raccolto nelle antiche paludi Ravennati. Furono spiegati dottamente da monsig. Gaetano Marini, archivista, e custode della Biblioteca. Ma l'ornamento principale di questa sono le celebri pitture a fresco nella volta dipinta dall'insigne cav. Antonio Raffaele Mengs per ordine di Clemente XIV., nelle quali con ottimo stile, e forza di colorito ha rappresentato personaggi storici, ed allegorici con simboli alludenti al Nilo, nei dintorni del quale nasce il papiro. Le due figure di Mosè, e di s. Pietro sono di molto maggior merito; e quei putti sono di carne. Il pensiere del quadro di mezzo, rappresentante la storia, che scri-

ve sul dorso del Tempo, è preso dal frontispizio dell'Accademia delle iscrizioni di Parigi. Gli ornamenti, e gli idoli egizj furono eseguiti da Cristofaro Unterperger.

Da questa stanza si passa nella Biblioteca Chiaramonti, così detta perchè recentemente aggiunta dal regnante Sommo Pontefice Pio Settimo. Consiste questa in 8. stanze, la prima delle quali è ornata tutta di pitture de' signori Giorgini, Del frate, Agricola, Kech, e Tofanelli, delle quali hanno riempita la volta. Attorno alle mura sono disposte delle scanzie di legno di mogano, chiuse da lastre; ed in queste sono stati riposti in parte i libri del cardinal Zelada, acquistati dal Santo Padre. Si passa quindi alla seconda, che fu già una cappelletta dedicata da s. Pio V. a s. Pietro martire, dipinta tutta dalla scuola del Vasari. Questa è destinata per una collezione di medaglie antiche, e di monete, riposte in belli studioli. Le tre stanze appresso sono anch'esse ripiene di libri della sudetta biblioteca Zelada, e di altri da varie provenienze, riposti in scanzie liscie. La sesta stanza contiene un piccolo museo di bolli, e di frammenti antichi figurati in terra cotta, una collezione di solfi d'intagli parimente antichi, ed alcune iscrizioni, provenienti nella massima parte dal museo dell'erudito cav. d'Agincourt, che lo ha regalato; e fra le altre curiosità vi è da notare l'armatura di ferro del contestabile Borbone, il quale nella scalata, che tentò alle mura vicino alla porta

Cavalleggieri sotto Clemente VII. nel 1527., percosso nella destra coscia da una palla di spingarda, come Adone ferito dal cignale, vi perdette la vita. Quest'armatura era prima nell' armeria del Castel s. Angelo.

Da questa ritornando indietro alla prima camera, si entra nella settima, la quale ha la volta dipinta da Guido Reni con tre delle imprese di Sansone. Contiene questa stanza in armadj ben lavorati una bella, pregevole, e numerosa collezione di stampe antiche, cioè dal secolo XVI. in poi, tutte legate in libri, fra' quali ve ne sono delle rarissime. Finalmente si passa all'ottava, che è un piccolo gabinetto, nelle cui pareti sono incastrati in numero grande bolli di mattoni, e tegoloni antichi, interessanti specialmente pe' consolati, in massima parte dono del lodato Marini.

Ritornando da questo braccio sinistro al salone, e passando nel braccio a destra, si trovano due stanze, co' fatti dipinti a fresco di Paolo V.; co'ritratti di molti autor classici greci, e latini, varie funzioni ecclesiastiche, e le vedute degli edifizj eretti da quel Pontefice. Vi si vede eziandío Niccolò V. in atto di disporre la libreria, attorniato da letterati; Sisto IV., che allo stesso oggetto porge un breve a Bartolomeo Platina, creatone da lui bibliotecario. S. Pio V., che fa consegnare al card. Bonelli 150. volumi contenenti le lettere Pontificie fatte portare da Avignone; e finalmente Paolo V., che dà la bolla al card. de Torres, con cui

dotò la libreria ; è lo stesso Papa , che dichiara bibliotecario il card. Scipione Borghese. Intorno alle finestre vi sono pure delle iscrizioni .

Vengono appresso varie stanze separate da archi retti da colonne di porfido, le quali rendono questo locale sempre più magnifico , e bello , nel tempo stesso, che reggono le volte, e il museo superiore ; messevi perciò da Pio VI. Sono state pure queste stanze dipinte recentemente co' fatti più interessanti della vita dello stesso Pio VI., e con quelli del lodato Pio Settimo ; come le iscrizioni annesse dichiarano. Continuano anche in queste i soliti armadj , che racchiudono codici ; e al di sopra disposti al solito dei vasi fittili dipinti. Finisce poi questo braccio con un gabinetto profano pieno di armadj nobilissimi , ne' quali sono bronzi, avorj , e sopra mosaici antichi, uno de' quali trovato nella villa Adriana , ed altro nel tempio d' Ercole sull'Aventino : è rarissima una capigliatura di donna , intrecciata , rinvenuta in antico sarcofago . Vi è pure qualche bella statuina antica ; un bel putto etrusco in bronzo con iscrizione , trovato nelle vicinanze di Corneto ; qualche bella testa pure di bronzo , e stromenti di metallo interessanti ; piombi di condotti con iscrizioni ; una tromba da acqua di metallo a due stantuffi , trovata a Castro novo , illustrata da E. Q. Visconti ; un clipeo votivo in argento ; la tavola di patronato della città di Clunia in Spagna con Gneo Mario Pudente

Corneliano, in bronzo, illustrata dallo Spalletti; e una coda di cavallo in metallo dorato, rinvenuta facendosi il nuovo ponte sulla Scheggia nelle contigue rovine di un'antica città l'anno 1803.

MUSEO CHIARAMONTI DELLE SCULTURE.

In questa preziosa raccolta di oggetti diversi di antichità, e belle arti la Santità di Pio VII. ebbe in mira di salvare una quantità immensa di frammenti, quali più, quali meno interessanti in apparenza, ma ben in sostanza per la erudizione, e per lo studio, senza essere alterati da nuovi ristauri. La varietà stessa di tante diverse figure, e soggetti curiosi, quante idee non risveglia nella mente? Ottimo, nuovo pensiere della Santità Sua è stato pur quello, di salvare, ed esporre allo studio degli architetti, ed ornatisti cotanti miseri avanzi di corniciami, ed ornati varj, che servono a mensole nobilmente; come utili sono tanti cippi, che li sostengono, belli per ornati, e istruttivi per iscrizioni, in parte celebri nei libri, e in massima parte già della villetta Giustiniani al Laterano.

Nel primo ingresso si trova a destra un monumento sepolcrale di doppia facciata, in cui sono scolpite tre mezze figure di una famiglia, replicata nella parte opposta, trovato presso Acqua traversa; e sopra la figura giacente di una stagione, che da' piccoli genj di Bacco, che gli scherzano intorno,

si ricava figurare l'autunno: trovata insieme colla compagna incontro dell'inverno, negli scavi d'Ostia. Siegue poi la statua di un filosofo in piedi, e due Muse, e appresso sopra due tavole di marmo varj busti incogniti di buona scultura. Vengono poi la statua di un Mercurio, già esistita nel giardino del Quirinale, con testa ritrovata negli scavi del Colosseo, in mezzo di due statue minori rappresentanti una Pallade, ed una Cerere. Due statuette d'Igia, altra di un Fauno, un Esculapio imberbe. Una Musa sedente in mezzo di una Diana, e di una Vestale; altri busti incogniti sopra tavole di marmo; e fra questi una statua mutilata, che si crede una Minerva etrusca. Le statuette di Bacco, e di Venere, ch'esce dal bagno. Altra di Arianna senza testa, la quale svegliata corre furiosa appresso al perfido Teseo verso il mare, secondo la descrizione di Catullo. Nel casino Marconi in Frascati vi è intera, e piantata più espressivamente sopra uno scoglio. Vedremo or ora l'Arianna dormente abbandonata. Sopra le tavole vi è un busto di alabastro con testa di Sallustio di marmo; la testa colossale di una Minerva, trovata all'antico Laurento, altro busto di alabastro con testa di Giulia Pia in marmo. Una statuetta con testa di Filippo Giuniore: la statua sedente di un filosofo greco, una Diana; e su le tavole fra busti incogniti, un Giove Serapide con panneggiamento di bigio. La statua d'Ercole, colla clava, e pelle di leone, maggiore del

naturale, trovata l'anno 1802. nei bagni Apollinari presso l'Oriolo; scultura di molto pregio, sta fra due torsi virili; e dopo le tavole con frammenti di animali un Atleta della villa di Lucullo al monte Circeo; e dopo di due Veneri nude, una sedente, l'altra in piedi, altri busti incogniti. Una statua di Esculapio giovine, probabilmente copia di quella in bronzo eretta da Augusto al suo medico Antonio Musa. Una Cerere, un'Igia, e fra varie teste una certa di Demostene. Lucio Vero, statua nuda all'eroica con Vittoria moderna in mano, fra una Venerina, e una sacerdotessa, un cinghiale in marmo nero, e varj altri animali; il Dio Mitra in bigio, la bella statua, maggior del naturale, di Tiberio sedente, di un buono stile, trovata a Piperno, fra due frammenti; e dopo varie teste, fra'quali quelle di Adriano, accanto una sublime di Venere, trovata nel 1804. avanti le Terme Diocleziane, e sopra altra di Antonino Pio, colla corona civica; un Sileno di greca scultura, egregia pel nudo, trovata l'anno 1791. alle Cese sotto l'Ariccia, in una immensa nobilissima villa di Publio Memmio Regolo, morto l'anno 61. dell'era cristiana, encomiato da Tacito, e mentovato fra gli Arvali. Gli sta alla destra un bel Faunetto, trovato nella detta villa di Lucullo, e alla sinistra un più bel Ganimede con una curiosa capigliatura, e iscrizione, già servito col tronco vuoto per fonte, trovato a Ostia; e dopo alcune teste, fra'quali un busto di Trajano, e altro preteso del suo

padre; una statua colossale di Antinoo con testa moderna, copiata da una antica, bella figura trovata a Ostia, fra un Mercurio, e una Cerere; quindi altre teste su le tavole, e una statua d'Iside ben panneggiata. Una buona statua quasi colossale della Fortuna, o piuttosto dell'Abbondanza, con testa non sua, col cornucopia, e col timone, simboli dell'agricoltura, e della navigazione, le quali procurano l'abbondanza de' generi, e ogni ricchezza, trovata in Ostia. E' posta sopra di un'ara con due deità diverse scolpite in ogni faccia, pur analoghe all' industria, alla guerra, e alla religione; una Pallade, e dopo molte statuette, e frammenti fra' quali quello di una Iside, assai buono, e sopra incastrati nel muro varj frammenti di bassirilievi di ottima maniera con figure di danzatrici, trovate alla villa Palombara; siegue una statua di Sileno, una Cariatide, un Fauno ridente; e dopo varj busti, fra' quali uno di Antonino Pio, e uno di Commodo; la statua di Ercole giacente sopra la pelle del leone, colossale, e due ermi trovati a Ostia, di Palestriti, o meglio di Mercurio, dio della palestra.

Incontro poi all'Ercole vi è una cancellata del giardino, detto della pigna, di cui parleremo; dopo la quale nel proseguire il giro della galleria alla sinistra si trovano molti busti incogniti, e frammenti; la statua di una Venere accovacciata in mezzo ad una statuetta di Esculapio, e ad altra creduta di una Vestale: sopra le tavole, un

Ercoletto, due piccoli Ganimedi, il gruppo di una vecchia imperatrice in forma di Venere con due genietti, posati l'uno sopra un delfino, l'altro sulla pistrice, scultura curiosa, ma rozzissima; una bella Venere, e altra statua pretesa di un Alessandro, appresso altra incognita, e dopo molti busti, e un gruppetto di Marte e Venere, una testa di un barbaro, la statua seminuda di Caligola con globo in mano, una testa colossale di Claudio ritrovata a Piperno colli frammenti della statua, che le appartenevano, e colla statua del sopra indicato Tiberio; altro busto colossale di Trajano, trovato nel porto interno aggiunto da lui a quello di Claudio sulla foce del Tevere, detto ora Trajanello, ancora esistente; ed era statua intera: una Cerere, un busto d'Iside colossale, quì trasportato dal giardino del Quirinale, due torsi di una Pallade, e di un Bacco; e dopo varj frammenti, e teste incognite, un discobolo in mezzo ad una Parca, e una Pallade, appresso le solite teste, e frammenti, un Mercurio fra un Apollo, e una Diana; e dopo frammenti, e teste di ogni specie altra cancellata; e quindi altri frammenti, e busti; e dopo la statua grande di Amazone fra una Pallade, ed una Musa; poi sopra le tavole varie statuine, teste, e frammenti, e in prima un fanciullo, giuocatore d'astragali, ed altra statua incognita fra un Bacco e una Venere; poi varj busti e teste sopra le tavole, un Fauno, un Mercurio, altra incerta di donna, le teste,

e busti soliti, fra' quali una di Giove; la statua paludata di Marc'Aurelio in mezzo ad un Bacco, e ad un Fauno, posto sopra di una grande urna con fatti Bacchici; e dopo varj busti, una Diana in mezzo a due frammenti; quindi altre teste, e statuine sopra le tavole, poi due Muse di quà, e di là della porta, la quale introdurrà al nuovo braccio, che sta costruendosi; quindi i soliti busti, e poi la statua di Apollo, un Fauno, e un piccolo Paride, e per ultimo un monumento sepolcrale con mezze figure; e sopra di esso la figura giacente co' piccoli genj della caccia, che la caratterizzano per la stagione dell'inverno, trovata in Ostia coll'altra incontro dell'autunno, da cui cominciossi la descrizione. Ritornando indietro nuovamente, gettando un'occhiata sopra i frammenti di ogni sorte di bassirilievi incastrati ne' muri, ed a tutte le lunette dipinte, le rappresentanze delle quali sono indicate nelle sottoposte iscrizioni, e che opere sono de' moderni pittori signori Ajes, Temi, Conca, Agricola, Ferreri, Ridolfi, Durantini, e tre Tedeschi, si ritorna alla prima cancellata, per cui si entra nel giardino segreto Pontificio, detto il

GIARDINO DELLA PIGNA.

Dalla pigna di metallo, già mentovata, prende il nome questo delizioso giardino, destinato ad agrumi, e fiori, e a parterre, con in mezzo una fontana, formata da una tazza di granito di palmi 15. di diametro.

Da tre lati il giardino viene circondato dal Museo ; la facciata alta a settentrione con gran nicchia, e portichetto sopra, è la fronte del palazzetto , o casino di ritiro , denominato Tor de' venti . Lo cominciò Niccolò V. ; Innocenzo VIII. lo condusse a buon termine , lo perfezionò Pio IV. , e di molto lo ristaurò Clemente XI. Pio IV. nel semicircolo specialmente radunò molte statue , che s. Pio V. mandò in Campidoglio . Varj Pontefici vi hanno dimorato ; poi fu destinato per abitazione de' cardinali bibliotecarj della Vaticana : ora vi sono sculture provisionalmente . Nel mezzo dell'emiciclo vi è la pigna, alta 11. piedi, sopra un bellissimo capitello corintio, ed ai lati due pavoni antichi parimenti in metallo. Accanto alla cancellata per una scaletta , lungo la quale sono giuochi d'acqua , da bagnare all'improviso chi passa , si scende a vedere altri belli giuochi d'acqua per mezzo di una ingegnosa nave di rame , corredata da sue antenne, vele, cordami , cannoni , ed altri attrezzi militari , d'onde sgorgano all'improviso zampilli, e getti d'acqua in numero di 500. e più , che imitano una battaglia navale con piacevolissimo divertimento . Clemente IX. la fece fare per suo diporto .

Rientrando per la stessa cancellata , a sinistra si giunge dopo saliti i gradini all'ingresso del

O che si riguardino i monumenti antichi come oggetti utilissimi alle belle arti, o che si vogliano considerare come fonti di erudizione per gli antiquarj, ovvero finalmente come indubitabili testimonianze della storia, e de' costumi, se ne dovrà sempre dedurre, che fu una lodevole, e provida cura de' Pontefici quella, di riunire quanto lor fu possibile di monumenti della greca, e romana, ed etrusca scultura, per salvarli così dalla barbarie dell'ignoranza, dalla edacità del tempo, e dall'avidità dell'estero. Quindi è, che il gran Giulio II. non trascurando occasione, che contribuir potesse alla gloria di Roma, pensò di depositare in questo sito del Vaticano que' capi d'opera dell'antica scultura, che ne' fortunati, ed ubertosi suoi giorni venivano alla luce; imitato poi da Leone X., da Clemente VII., e Paolo III. Quì l'Apollo, il Laocoonte, il torso, e le supposte Cleopatra, ed Antinoo, e quì tante altre sublimi sculture vennero da loro situate; e vi stettero per più di due secoli e mezzo ammirate, e celebrate. Clemente XIV., inteso ancor esso alla istruzione publica, allo splendore, ed all'utile della sua Roma, persuaso da un celebre, ed onesto letterato dell'importanza di un tal oggetto, cominciò a far nuovi acquisti; ed aumentandosi così il numero de' monumenti fu d'uopo pensare ad un decoroso locale per collocarveli, che di fatto si eresse in que-

sto sito, detto di Belvedere; profittando del mentovato palazzetto del Papa Innocenzo, e della comodità, che vi era, di adattarlo, ed ampliarlo. Ma la perfezione di sì bel progetto, atteso la vita breve di quel Pontefice, era riserbata al di lui successore l'immortale Pio VI., che pur aveva secondate le idee del predecessore, essendo Tesoriere generale. Egli fu, che ne accrebbe l'estensione, e la magnificenza, erigendovi fabriche stupende, con grandiose sostruzioni, varie di grandezza, e forma, e con lumi i più proprj, che riempì di monumenti di ogni genere; ed allora dai gloriosi nomi di questi due Papi fu denominato questo sito MUSEO PIO-CLEMENTINO.

Si entra a principio in un vestibolo diviso in tre corpi da due archi, nel primo de' quali si contengono tutti i monumenti rinvenuti l'anno 1780. nell'antico sepolcro degli Scipioni, scoperto presso la porta s. Sebastiano, il quale resta ora dentro le mura, benchè in antico fosse fuori della porta Capena. Merita fra questi particolar considerazione il gran sarcofago in pietra albana di L. Scipione Barbato e per la forma, e per l'iscrizione, nella di cui architettura dorica si può ravvisare un trofeo della conquistata Lucania: molte altre della stessa pietra, appartenenti a questa celeberrima famiglia romana, monumenti assai rari per l'epoca, ed interessantissimi l'erudizione. Di non minor interesse per la fama, e per l'arte è il monumento, che spicca nel mezzo, il così

detto torso di Belvedere ; cioè secondo il più ragionato parere, il torso di un Ercole in riposo, di un merito il più sublime, detto ne' tempi andati anche il torso di Michelangelo, dall'indefesso studio, che ne faceva, per imitarlo. Questa scultura, benchè mutilata all'eccesso, conserva tuttavia in ciò, che resta, tanto di bellezza, che lo classifica per un vero capo d'opera dell'arte greca. Apollonio figlio di Nestore Ateniese, che ne fu lo scultore, volle porvi il suo nome, che tuttora vi si legge in greci caratteri. La figura giacente di donna incognita sotto la finestra, serve quì a far risaltare col paragone l'infelicità della scultura romana del tempo di decadenza, e dell'iscrizione moderna. Le pitture sono di Gio. da Udine sotto Giulio III., risarcite, ed ampliate da Cristofaro Unterperger.

Ha poi il secondo corpo in altrettante nicchie 4. frammenti di statue di buona scultura ; ed in specie di belli panneggiamenti, e di bella semplicità quella a destra nell'entrare, ritrovata a Castronovo. Nel frammento della donna sedente è da osservarsi il delicato panneggio, che fa risaltare le forme del nudo. Su di una delle nicchie vi è un bassorilievo con un Plutone, e Proserpina con altre due figure di qualche erudizione. Vi è nel mezzo una tazza di marmo antica, e fuori sulla loggia un antico anemoscopio di marmo co' nomi de' principali venti in greco, e latino.

Nel terzo finalmente signoreggia di prospetto la celebre statua di Meleagro, cognito già, ed esistente nel palazzo Pighini; monumento pregevole assai per l'arte, e per la integrità. Vi sono d'intorno molti frammenti; ma il gran bassorilievo a destra incastrato nel muro merita considerazione, benchè d'infelice maniera, pel soggetto, e per l'erudizione, credendosi spettante all'infelice Didone. Fu tagliato da un sarcofago esistente nella vigna Moiraga fuori di porta Latina: l'altra incontro colle Muse, ornate sopra la fronte di penne, ha pure qualche merito per la rappresentanza, benchè non rara; e vi è finalmente da notarsi una bireme in marmo frammentata, voto di qualche navigante alla Fortuna di Preneste, ove fu trovata nel secolo XVII. dai Barberini. Per una porticina laterale si può entrare nella celebre scala di Bramante, fatta a chiocciola, e sostenuta da colonne di granito, che ha servito di modello a tante altre; benchè semplici scale a lumaca fossero note per le Colonne Trajana, e di Marco Aurelio, Tempio della Pace ec.

Uscendo si passa ad un peristilio ottangolare, circondato da portici retti da colonne antiche, e da pilastri, fatto erigere da Clemente XIV. col disegno di Michelangelo Simonetti. In questo cortile, prima detto di Belvedere, furono collocate le statue da Giulio II., perciò detto ancora l'antiquario delle statue, in tante nicchie meschine, disegnate da Bramante. Clemente XI.

a suggerimento di monsig. Bianchini affisse nelle pareti molte iscrizioni, ora nella descritta nuova raccolta.

Sotto il portico a destra si trova una colonna di un bel granito, ed altra incontro di marmo, tutta scolpita di fogliami, della villa Adriana; una bagnarola antica di basalte nericcio, trovata colla compagna di verde negli orti di s. Cesareo presso la via Appia; e sopra incastrato nel muro un bassorilievo con due grifi; sotto il gran sarcofago trovato nel fondare la Sagrestia Vaticana, tutto scolpito di soggetti bacchici: appresso altro stimabile per l'iscrizione greca, e latina, che lo dichiara di Sesto Vario Marcello, padre dell'imperator Eliogabalo, trovato nella campagna di Velletri, su cui è una ninfa giacente di un fonte. Passando nel gabinetto si veggono le tre moderne statue del celebre marchese Canova, cioè nella gran nicchia il Perseo, e accanto i due pugillatori, Creugante, e Damosseno, mentovati da Plutarco, opere delle più distinte di quest' artista: e nelle piccole nicchie un Mercurio antico, ed una Minerva. Questo gabinetto coi tre compagni, chiudendo con muri il portico, sono stati formati nel 1803. Passato il gabinetto un sarcofago di marmo ha l'incontro di Bacco con Arianna; altro maggiore con prigionieri barbari condotti avanti al duce vincitore sedente; e sopra affisso nel muro un bassorilievo, già della villa Mattei, rappresentante Diana, ed Ecate, che combattono

contro i Giganti: incontro sotto l'arco è un rocchio di un raro, e bell'africano corallino. La gran nicchia in seguito contiene la statua di Sallustia Barbia Orbiana, moglie di Alessandro Severo, rappresentata in forma di Venere con Cupido, riconosciuta per tale dall'iscrizione di una sua liberta nel plinto: fu quì posta da Giulio II. La battaglia delle Amazoni è scolpita nel gran sarcofago appresso, di uno stile però mediocre, già nella villa di Papa Giulio III.; e su di esso, affisso al muro è un bassorilievo con rappresentanza di poeti, e muse; ed incontro sotto l'arco un bel rocchio di porfido brecciato; dal quale, e da una colonna simile, che vedremo poi, i geologi ricavano argomento, che il porfido sia prodotto della natura per via umida, non del fuoco, come altri pretendono. Nel gabinetto, che siegue, è nella nicchia il celeberrimo Antinoo Vaticano, poi creduto Meleagro, e finalmente ravvisato per un Mercurio dal lodato Visconti, rinvenuto presso s. Martino sull'Esquilino nel secolo XVI. sotto Paolo III.; non nel Mausoleo d'Adriano, come scrive il Mercati. Questo pezzo si è mai sempre considerato come singolare per l'eccellenza della scultura; sembra che il marmo abbia la morbidezza, e flessibilità della carne medesima: rappresenta un bel giovane robusto, e grazioso, qual si conveniva al messaggiero degli Dei. Nelle nicchie minori sono le statue di un Ercole, e di un Priapo, amendue numi rustici; e nelle pareti sono affissi un basso-

rilievo rappresentante una pompa, o processione Isiaca, che fu già nel cortile Mattei; ed altro colla solita battaglia delle Amazoni, in cui Achille uccise Pantesilea. Uscendo trovasi a destra un sarcofago coi genj delle stagioni, e sopra la figura giacente di una donna con curiosa acconciatura di capelli, ed altro appresso colle Nereidi, che portano le armi fabricate da Vulcano per Achille ad istanza di Tetide; al muro un bassorilievo sepolcrale, che ha nel mezzo una bella porta di un tempietto socchiusa; ed incontro sotto l'arco vi è una gran bagnarola di un bel granito rosso. Due mastini assai naturali, e due colonne di bel verde antico fiancheggiano la porta, che introduce alla stanza degli animali. Continuando il giro si trova un'urna colla battaglia delle Amazoni in alto rilievo, e affisso nel muro un bassorilievo con poeti, e Muse; altra urna con genj di Bacco, e sopra una figura sepolcrale di donna giacente, e incontro una gran bagnarola di un granito rosso assai bello. Appresso nel gabinetto si vede nella gran nicchia il celeberrimo gruppo di Laocoonte, figlio di Priamo, e sacerdote di Apollo, perciò coronato d'alloro, che deve credersi quello stesso di cui scrive Plinio, essere stati scultori Polidoro, Atenodoro, ed Agesandro, e opera da preferirsi a qualunque altra. Fu rinvenuto nelle terme di Tito l'anno 1506. mancante del braccio destro, mal ristaurato in marmo dal Montorsoli, e peggio poi di

stucco, non si sa da chi. Plinio dice di un sol marmo tutto il gruppo; ma il Buonaroti scoprì, che è di tre pezzi.

Nelle due nicchie sono le statuette di una ninfa con testa di Venere, e di altra rappresentante la pudicizia; di quà, e di là affissi al muro sono due trionfi di Bacco in bassirilievi, già appartenuti a sarcofagi. Sortendo dal gabinetto si trova a destra affisso al muro un Ercole con Telefo bambino e la cerva, ed un Bacco appoggiato ad un Fauno colla tigre, amendue di alto rilievo; sotto un gran labro di un bellissimo granito bianco trasportato quì dalla mole Adriana, e sopra nel muro un bassorilievo con marcia di sagrificanti togati, e laureati, accompagnati da littori ancor essi coronati, che indicano un sagrifizio solenne, e publico: fu quì trasportato dal palazzo Ottoboni al corso. Nella gran nicchia vi è una statua rappresentante ora una Igia; altro labro di granito rosso, già in villa Montalto, e sopra un frammento di bassorilievo colla figura di Roma in atto di scortare un imperatore vittorioso a cavallo; un sarcofago colle Nereidi, e Tritoni, che ha sopra un cinerario etrusco scolpito con soggetto incognito in alabastro di Volterra; incontro due rocchi di colonne, ed alcuni cinerarj con ornati, e figurine. Si entra nell'ultimo gabinetto, che ha nella nicchia il celeberrimo Apollo, detto di Belvedere, trovato ad Anzio verso la fine del secolo XV., e quì collocato da Giulio II. Si considera generalmente, e con ragione,

la prima di tutte le statue antiche; nè vi è stato tempo, o persona, che le abbia contrastato un tal merito. Chi lo dice in atto di saettare i figli di Niobe, altri lo vuole figurato, che scaglia i suoi dardi contro il serpente Pitone; ma forse non è, che un Apollo Alexicaco, cioè propulsatore dei mali. Incontro nelle nicchiette sono una Venere vincitrice, e una Pallade; e de' due bassirilievi al muro, si pretende uno il ratto di Europa; l'altro è la caccia di un Cesare. Fuori del gabinetto vi sono tre urne fra' quali una rarissima di basalte verde, che percossa, risuona come un metallo, trovata colla compagna negli orti di s. Cesareo; e sopra della prima urna si vede la statua giacente del Nilo, ma rozza, e frammentata. Al muro è un bassorilievo rappresentante due fauni, e due grifi, appresso una colonna di porfido a tre colori, assai stimata, e rara; ed altra incontro con sculture di ornati, e di arabeschi di marmo.

Allo scoperto intorno al peristilio vi sono 16. statue diverse in grandezza, e in merito, non di gran conto; sopra gl'intercolunnj otto bassirilievi, e su li frontoni degli archi 8. maschere sceniche antiche, che già esistevano in questo luogo prima che divenisse Museo. Dal cortile si passa alla

SALA DEGLI ANIMALI.

Questa sala è divisa in un andito, e due bracci: l'andito è retto da colonne di granito; e ve ne sono otto in tutto. Tanto i

bracci, che l'andito hanno pavimenti di mosaici antichi; ed i monumenti, che contengono, sono per la massima parte animali, da' quali ha preso il suo nome: tutti però non sono antichi, nè molti ve ne sono senza ritocco, e ristauro; e però si accenneranno i principali. Entrando dunque a destra sono degni di un qualche rimarco due cani levrieri, che si carezzano, trovati in una villa d'Antonino Pio sulla strada incontro a Città Lavinia: un Mitra, che sagrifica un toro; su la tavola una cicogna; il trionfo di Bacco in bassorilievo; il ratto di Europa, piccolo gruppo, un toretto, un leoncino in breccia, trovato negli scavi delle Mendicanti, un leone ucciso da Ercole, ed un gruppo, in cui quest'eroe fa uccidere Diomede da' suoi cavalli. Questo con altri tre, che sono in questa stanza, furono trovati in una calcara a Ostia: e un bel centauro con un amorino sul dorso, trovato presso lo Spedale di s. Giovanni nel 1780. Proseguendo il giro si trova la statua equestre di Commodo, già della villa Mattei; Ercole colla clava, che ha rapito il tripode; altro de' 4. gruppi trovato in Ostia; al di sopra un'aquila, trovata presso l'angolo orientale del palazzo di Monte citorio nella sponda di una chiavica l'anno 1777.; varj altri animali, fra' quali una capra; un'anetra in una conchiglia, due lepri, due tigri, un leone con testa di toro fra l'unghie, di bigio, trovato col sudetto centauro; al muro sotto la finestra un grazioso bassorilievino di una

vacca col suo vitello, che allatta, ed il vaccaro con caccia in spalla, ed incontro un amorino su di un carro tratto da due cinghiali; e dopo altri animali vi è nel mezzo una mensa del più raro, e bel verde antico, molto valutabile per la dimensione di piedi 4., e pol. 7. per 2. e 4., grossa mezzo piede, che ha la sua compagna: passando all'altro braccio, ove fra i pezzi degni di attenzione vi è una capra, forse l'Amaltea, per la mano di Giove bambino, che ha attaccata alla barba, che ancor vi rimane, trovata presso s. Gregorio al Celio; varie sfingi; una troja con 12. porcelli, trovata nel giardino delle monache Barberine sul Quirinale; una testa di camelo, che ha servito per fontana; il gruppo d'Ercole, che uccide Gerione, anch'esso uno delli 4. trovati in Ostia; una vacca di marmo bigio, e nella nicchia una statua nuda di buon lavoro colla testa non sua, e non cognita; un cavallo; la statua d'Ercole col cerbero incatenato, il quarto de' gruppi trovati ad Ostia; sopra una testa di rinoceronte; molte teste di bovi, e di cavalli, e muli; un bel gruppo di una ninfa rapita da un mostro marino; la testa del Minotauro; in alto affissa al muro la lupa co' due gemelli in bassorilievo, e sotto, accanto la porta, un agnello posto sull'ara colle viscere fuori, preparate per l'extispicio, già della villa Mattei. Ripassando all'altro braccio si trova in fondo la

Era già in questo sito una parte del casino d'Innocenzo VIII., con sua cappelletta in fondo ornata dal Mantegna, e dal Pinturicchio di più, di pitture, parte delle quali ancor resta in alto, colle armi del Pontefice di casa Cibo. Clemente XIV. aprendo archi ne' muri divisorj ne formò questa galleria; la quale non essendo bastante, Pio VI. quasi la raddoppiò, prolungandola sulla parte occidentale, come si nota nella lapide del pavimento; ed anche l'ornamento delle volte venne accompagnato. Entrandovi dunque si trova a destra una statua loricata con testa di Clodio Albino; un bel torso di un Amore, o Cupido, trovato per la via Labicana fuori della porta Maggiore, e sopra il bassorilievo, in cui Michelangelo rappresentò Cosimo I., che discacciati i vizj solleva la città di Pisa; un atleta, statua al naturale; un busto di tritone, proveniente dalla Terra di s. Gregorio; la statuetta di una Tersicore ridotta a Baccante; la statua sedente di Paride, già nel palazzo Altemps, in abito frigio; altra di un Ercole giovane; il torso di un Bacco; la statua di una Minerva pacifera, secondo i moderni attributi; una figura di donna sedente, del più antico stile greco, che chiamasi etrusco; la statua imperiale di Caligola, molto rara, trovata a Otricoli; un gruppetto di un satiro, e di una ninfa, molto espressivo; la bella Amazzone, già di Mattei; un fauno sedente; la

bella statua di Giunone; e la statuetta anche più graziosa di un'Urania sedente; la celebre statua di Posidippo, poeta comico col nome in greco sul plinto, che colla compagna, creduta con buon fondamento di Menandro, furono già detti Mario, e Silla, nella villa di Sisto V., al cui tempo si trovarono nelle Terme d'Olimpiade a s. Lorenzo in pane e perna. Indi passato l'arco molte teste, e busti, fra' quali Ottaviano Augusto coronato di spighe, Tito, Marc'Aurelio, Menelao, che è la stessa testa del così detto Pasquino, trovato in villa Adriana; e passato l'arco Caracalla, Augusto vecchio con cameo in fronte, rappresentante Giulio Cesare; Settimio Severo, Nerone, Antonino Pio, Lucio Vero, un bel busto di Serapide in basalte nero. In fondo dopo varie maschere, nel mezzo la statua colossale di Giove sedente, distinto dall'aquila, già celebrata nel palazzo Verospi; monumento, che ha dato origine a questo museo, e che è pregevole per la sua bella testa, veramente caratteristica del padre degli Dei: nel piedestallo, che lo regge, è un piccolo bassorilievo di un Sileno tra due faunetti, uno de' quali lo sostiene traballante per l'ebrietà. Sieguono poi lateralmente molte teste incognite, e fra esse un bel Nerva, ed una testa di barbaro, rinvenuta presso l'arco di Costantino, e appartenente ad una di quelle statue; per cui gli eruditi, fra le altre ragioni, hanno per favola, che Alessandro de' Medici togliesse le teste alle 8. statue in una

notte: altra di Ercole, e passato l'arco una statua di Livia di bel panneggiamento, ed in attitudine di orare; e sotto nel muro un bassorilievo erudito, frammentato colla favola di Prometeo della formazione dell'uomo, proveniente da Ostia. Appresso sulla tavola è un bel busto di Antinoo, altro di Sabina, e un terzo di Adriano colle teste di Scipione, e di Corbulone, già creduto Bruto giuniore; e nella tavola superiore fra le altre una testa in bronzo di Treboniano Gallo laureato, già della villa Mattei. Passato l'arco una bella testa colossale di Pallade, già nel Castel s. Angelo, fra quelle trovate da Alessandro VI. nel fare le fortificazioni; un busto di porfido, preteso di Filippo giuniore, con alcuni frammenti, fra' quali uno di Patroclo ucciso da Ettore, appartenente ad un gruppo cui spettava anche la sudetta testa di Menelao, ed altri frammenti di buona maniera; i busti in alto rilievo, volgarmente detti di Porcia, e Catone, lavoro assai diligente, già di villa Mattei; e quì nel mezzo una colonna con tre figure di donna scolpite intorno, senz'alcun simbolo, forse però le ore danzanti; sopra la colonna una corazza, lavoro moderno in un pezzo di alabastro d'Orte, non comune per la mole. Viene in seguito, rientrandosi nella Galleria, la statua sedente di Menandro, principe della comedia greca, in atto naturale, e di buono stile, gia della villa Montalto sotto il nome di Mario, e compagna di Posidippo; un piccolo Nerone sedente in

forma di Apollo, una statua nuda di Settimio Severo, rappresentato all'eroica; altra sedente pretesa una Didone; un Nettuno distinto dal tridente, e dal delfino; un Apollo etrusco; un Adone, ferito nella coscia destra dal cignale, e però in atto di dolore, e di spavento, che già fu creduto un Narciso, che si specchia nell'acqua, stando nel Museo Barberini: una statua giacente di Bacco, la statua di Macrino, un Esculapio colla sua figlia Igia; una Venere in piedi, e nuda, che sorte dal bagno, copia di quella famosa di Gnido; un gruppo frammentato, che ha potuto rappresentare Antigone morta, retta da Emone, che per disperazione si uccide col proprio ferro; soggetto simile, ma in attitudine diversa, del famoso gruppo della villa Ludovisi, chiamato dal volgo Arria, e Peto. Poi una statua consolare colla testa pretesa un tempo di Seneca; una figura sepolcrale di donna giacente; e una Danaide con una conca nelle mani; un fauno appoggiato ad un albero; una Diana in atto di scoccare il suo dardo, figura leggera, e graziosamente abbigliata, che fu già in villa Panfili. Al di là dell'arco è la statua di una Igia; quella di un fauno giovine, una Pudicizia velata, già in villa Mattei, e un piccolo Giove coll'aquila. Poi nel mezzo sotto l'arco la decantata statua giacente, detta la Cleopatra per un'armilla, che ha nel braccio sinistro a guisa di serpe, spiegata da E. Q. Visconti per un'Arianna abbandonata. La statua di un Mercurio: un

bel torso di carattere giovane, e un Lucio Vero loricato sopra di un cippo di travertino, che cogli altri 5. simili vicini indicano tutti colle iscrizioni appartenere ai figli, e figlie di Tiberio, e di Germanico; e che l'ustrino del mausoleo di Augusto fu presso la chiesa di s. Carlo al Corso nell'angolo della nuova casa, ove furono questi rinvenuti nel 1776. Di quà si passa nel

GABINETTO DELLE MASCHERE.

Quì a destra nell'ingresso si trova la statuetta di un fauno danzante, e nella nicchia incontro una Domizia in forma di Diana; e nel muro incassato un piccolo bassorilievino di tre atleti vincitori co'loro nomi in greco Sosemio, Demetrio, e Menesteo. Prima de'monumenti si deve notare, che tutte le colonne, e pilastri di questo gabinetto sono di alabastro del Monte Circeo; che la volta fu dipinta da Domenico de Angelis con varj fatti mitologici, che hanno relazione alle statue poste sotto, specialmente di Paride; e che il pavimento ha nel mezzo un elegante antico mosaico, trovato alla villa Adriana, assai ben lavorato. Venendo ai monumenti, la prima, che si trova a destra, è una statua con testa di Baccante assai ben panneggiata in atto di danzare, già della villa Mattei; una Venere accovacciata, trovata nella tenuta di Salone; una Diana lucifera con face in mano; un fauno bellissimo di rosso antico, trovato in villa Adriana; un Paride, o secon-

do altri un ministro Mitriaco con pomo in mano, trovato presso la via portuense sulla riva del Tevere; una bella statuetta di Minerva trovata in Tivoli nella villa di Cassio; un Ganimede coll'aquila trovato al Quadraro fuori della porta di s. Giovanni; e un Adone assai grazioso, trovato alle centocelle fuori di porta Maggiore. Sopra le statue vi sono affissi al muro de' bassirilievi di ottima maniera; in due di essi veggonsi le tre deità capitoline, e la Fortuna, colla quadriga del sole; ma nel primo vi è sotto il Tevere giacente, e nel secondo la terra, ed il mare personificati; un altro ha tre figure, una delle quali sembra Adriano deificato; ed altri 4. rappresentano molte delle imprese di Ercole, trovate tutte in un fregio nel territorio di Palestrina. Vi restano finalmente da notare una rara sedia pertusa da bagni di rosso antico, già nel chiostro di s. Gio. in Laterano; ed una tazza quadra baccellata dello stesso marmo. Di quì per la cancellata si passa alla

LOGGIA SCOPERTA.

Spettava ancor questa parte all'edifizio d'Innocenzo VIII., e venne poi così ornata da Pio VI., che fece quì collocare alcuni monumenti meno interessanti per l'arte, benchè qualcuno sia pregevole per l'erudizione. Contengono questi 6. statue, un togato, una Venere, un Commodo giovane, un Plutone, una Giunone, che allatta Ercole, o Marte bambino, soggetto distinto, ed altra Giu-

none. Vi sono poi sopra mensole 10. busti: fra questi un Mercurio, un Caracalla, un Commodo, un Antonino Pio, e gli altri 6. tutti incogniti. Finalmente molti bassirilievi affissi al muro, fra' quali quello di un sacerdote con sacerdotessa Isiaca, altro colla Lupa, e i gemelli trovati dai pastori, un frammento circense; sotto un ringraziamento a Esculapio; Marte, e Rea Silvia, Paride presentato ad Elena da Venere, e Cupido, un trionfo di Bacco sugl' Indiani; la nascita di Ercole da Alcmena; e per ultimo un Baccanale con centauri, e centauresse, con altri frammenti. Ritornando al Gabinetto, e trapassando la galleria, e la sala degli animali si trova la

STANZA DELLE MUSE.

Questa magnifica sala in forma di ottagono ha un pavimento di varj mosaici antichi; que' 29. quadri, rappresentanti attori teatrali, furono trovati nella tenuta di Porcareccia; e l' altro in mezzo con arabeschi, e testa di Medusa nel centro fu rinvenuto sull' Esquilino ne' giardini Sermoneta, prossimi all' arco di Gallieno. La lunghezza di questa stanza è di piedi 74. e un quarto, ed è ornata di sedici colonne tutte di un pezzo, con capitelli quasi tutti antichi, trovati in villa Adriana. La volta, e gli angoli sono pitture a fresco del cav. Tommaso Conca, il quale vi ha espresso de' fatti allusivi ad Apollo, alle Muse, ed ai 7. savj della Grecia, che so-

no i soggetti delle sculture contenute in questo sito ; e ne' 4. peducci de' costoloni i quadri ad olio, con Omero sopra la Musa Erato, Virgilio su la Polinnia, Ariosto sulla Melpomene, e Tasso sopra l'Euterpe, sono dello stesso pittore.

Cominciando il giro a destra, la prima statua è un bel Sileno, che sopra ha una danza di Coribanti in bassorilievo affisso nel muro. Incontro vi è la statua di un Bacco, in abito muliebre, di buon panneggiamento, e nel bassorilievo al di sopra la nascita dello stesso Bacco dalla coscia di Giove. Tanto queste due statue, quanto tutte le altre, sono fiancheggiate da erme, quasi tutti con antica iscrizione, benchè alcuni mancanti di testa ; insigni sono Diogene, Eschine, Epicuro, Demostene, Antistene, Pitagora diademato, un creduto Aristippo, Metrodoro ; incontro Euripide, Sofocle, Arato, e Socrate. La prima delle Muse, proseguendo a destra, è Melpomene preside della tragedia, coronata di frondi di vite, e grappoli d'uva, e distinta dalla spada, dalla maschera, e da' coturni altissimi de' piedi ; questa graziosa statua fu trovata fuori di Tivoli, insieme colle altre. La seconda sedente è Talia, la Musa della comedia, coronata di edera, che si distingue dalla maschera, e dal pedo, o bastone pastorale. Urania in piedi è la terza Musa, che presiede all' astronomia ; e perciò ha nelle mani il globo, ed il radio. Mancando questa Musa fra quelle del-

la villa di Cassio in Tivoli, fu presa dal palazzo Lancellotti di Velletri ; questa è un'assai bella scultura. La quarta è Clio, coronata di lauro, la Musa della storia; siede tenendo nelle mani il volume, che la distingue. Polinnia, la Musa, che presiede alla pantomima, coronata di fiori è la quinta figura, che stando tutta involta nel suo manto, e riconcentrata, mostra essere la Musa del silenzio, della memoria, e della pantomima. La sesta Musa è Erato la maestra della cetra, e del suono de'canti amorosi. Calliope è la settima Musa, che sedente registra col grafio ne'pugillari in versi le gesta degli eroi; e perciò è la preside del poema epico. Siegue ora Apollo il Dio delle Muse, vestito in abito teatrale, e coronato di alloro; sta in atto di cantare, e di accompagnare i suoi versi col suono armonioso della cetra, da che il nome trae di Apollo Citaredo, su la di lui cetra è scolpito Marsia sospeso. Questa figura maestosa e bella, fu trovata a Tivoli insieme colle Muse. Tersicore è l'ottava Musa; ella è sedente in atto di toccare la sua lira, e recitare gli inni sacri in versi lirici: quì essa non è rappresentata come preside delle sagre danze in atto grazioso di saltare, come si trova figurata in molti altri monumenti. L'ultima figura sedente è la Musa Euterpe, presidente al suono delle tibie, e degli istromenti da fiato: non è quì nel suo grande abito teatrale, come quasi sempre la rappresentano gli antichi monumenti; ma sic-

come mancava ancor questa fra le Muse di Tivoli, fu supplito colla presente già nel palazzo Lancellotti di Roma. Si è quì specificata la descrizione di queste figure, perchè esse formano una rara, e pregevole collezione, assai difficile a trovarsi unita di statue compagne, e certe. Sono al solito affissi alle mura due buoni bassirilievi, uno con lotta di centauri con fauni, l'altra di centauri con eroi guerrieri. Appresso in mezzo agli ermi di Pericle, e di Aspasia col nome in greco, trovato il primo a Tivoli nella villa di Cassio, la seconda a Castronovo, è una statua sedente di Musa, con sopra un bassorilievo al muro della cerimonia di un antico matrimonio, ed incontro fra gli ermi di Periandro, e Biante una statua creduta di Licurgo, perchè col braccio sinistro accenna, di essersi cavato l'occhio, per dividere la pena col figlio; e nel muro affisso un bassorilievo col ratto di Proserpina fatto da Plutone. Di quà e di là nell'ingresso sono a destra una graziosa statua di Pallade, ed incontro quella rara di una Mnemosine, la madre delle Muse, già del palazzo Barberini, col nome in greco. Appresso due ermi bellissimi colossali rappresentanti quello a destra la tragedia, colla stessa corona già descritta della Melpomene; e l'altro a sinistra la comedia, di scultura sublime, trovati nella villa Adriana dal conte Fede. Quì già siamo nella

SALA ROTONDA.

In questa sala di piedi 56. e mezzo di diametro vi è un pavimento di mosaico antico trovato in tempo che si stava construendola, nelle terme di Otricoli; che ne' varj compartimenti rappresenta i combattimenti de' Centauri co' Lapiti, e di ninfe con mostri marini, e nel centro la testa di Medusa: attorno altro mosaico bianco, e nero con mostri marini, trovato a Scrofano. La gran tazza di porfido, sostenuta da quattro zampe leonine di bronzo, era gia nella villa di Papa Giulio III. fuori la porta Flaminia, portatavi dalle Terme di Tito, indi trasferita nel Vaticano al tempo di Clemente XI., e per ordine di Pio VI. risarcita, e quì collocata; ha 42. piedi e mezzo di circonferenza; ed è uno de' maggiori pezzi di questo marmo. Cominciando quì il giro a destra per indicare i busti colossali, posti tutti sopra rocchi di porfido, figurano questi Giove, Faustina maggiore, Adriano, tratto dal suo Mausoleo, e come si accennò ritrovato da Alessandro VI. nel farvi le fortificazioni; Antinoo, l'Oceano, Serapide, Claudio, Plotina, Giulia Pia, e finalmente un Pertinace. Seguendo poi l'istesso giro per le statue colossali entro le nicchie, si vede nella prima Ercole con Telefo sul braccio; statua già cognita sotto la denominazione di Ercole Commodiano, trovata a Campo di fiori, e posta nel Vaticano da Giulio II. colle altre sue. Nella seconda è la statua di un Genio di

Augusto di bel panneggio ; appresso una Cerere colossale, quì trasportata dal palazzo della Cancellaria ; poi altra paludata di Antonino Pio ; appresso una dell'imperator Nerva sedente, che ha nel piedestallo una piccola mezza figura di Vulcano a bassorilievo, trovato nel territorio d'Ostia ; la superba Giunone, statua singolare trovata sul Viminale, già de' Barberini ; altra di Giunone Sospita, o Lanuvina, riconosciuta per tale da'suoi sandali, e dalla pelle caprina, di cui è ornata, già negletta nel palazzo Paganica ; e finalmente un gruppo di un Bacco appoggiato ad un fauno, trovato a Morena, pregevole assai per la sua conservazione. Si entra adesso nella

SALA A CROCE GRECA.

Che ha la gran porta maestosa, e imponente, cogli stipiti di granito rosso orientale, provenienti dalle Terme Neroniane : ha di altezza piedi 18., e 9. di larghezza ; gli stipiti vengono fiancheggiati da due idoli egizj, ridotti a far l'officio di telamoni, che poggiano sopra due rocchi di colonna dello stesso granito rosso ; queste due figure provengono dalla villa Adriana, ed erano in Tivoli alla porta dell'Episcopio. L'intavolato, che reggono coll'iscrizione nel fregio MUSEUM PIUM, ha sopra le due colonne due vasi pur di granito, e nel mezzo un bassorilievo di un combattimento contro le fiere. Il pavimento ha nel mezzo un mosaico di un busto di

Minerva con grand'egida, trovato alla Rufinella, sopra il Tuscolo, pretesa villa di Cicerone, l'anno 1741.; ed altri intorno trovati a Roma vecchia, e a Fallerone nella Marca. La grande urna di porfido a destra ha servito di sepolcro a s. Costanza figlia di Costantino, che si conservava nel suo mausoleo, poi chiesa, presso la via Nomentana, e s. Agnese: in essa sono scolpiti de' putti, che si occupano nella vendemmia, in mezzo di alcuni arabeschi. L'altra a sinistra di porfido, e colossale, ha contenute le ceneri di s. Elena madre del detto Costantino; e che dal di lei mausoleo, detto ora Tor pignattara, sulla via Labicana, fu trasferita al Laterano da Anastasio IV. per farne il suo sepolcro; e finalmente bene ristaurata, e quì trasportata per ordine di Pio VI.: gl'intagli della medesima rappresentano le vittorie di Costantino, di cui vi è il ritratto in busto con quello di s. Elena, replicato l'uno e l'altro in amendue le facciate. Al di sopra nel muro vi è affissa una iscrizione appartenuta alle terme di quest'augusta già nella villa Conti presso porta Maggiore, in parte però supplita.

Vi sono poi disposte in giro 12. statue, che sono un Augusto giovane seminudo, un Lucio Vero nudo all'eroica in età giovanile, un Ercole, una Cerere, una Musa sedente, una Venere, copia migliore della predetta, da quella di Gnido, coperta in parte di metallo; incontro Apollo Palatino in abito ci-

taredico, già nel giardino del Quirinale. Altra Musa sedente, un' augusta, un eroe nudo e barbato, un oratore romano, ed un Augusto velato. Sopra le dette statue vi sono affissi sopra nel muro de'bassirilievi, i quali però non sono di gran conto; e nel basso in giro vi sono 6. sfingi, due di granito rosso quì trasferite dal giardino Pontificio, due colossali di granito brecciato tolte dalla villa di Giulio III., e due di marmo. Inoltrandosi alla scala si trova a destra la statua giacente di un fiume, creduto il Tigri, ristaurata da Michelangelo, cui rifece la testa mancante; ed incontro altra del Nilo di marmo bigio, ciascuna servita ad un fonte nel cortile delle statue quì in Vaticano. La ricca scala, che si presenta, col branco di mezzo retto da 20. colonne di granito, tutta di marmo, e con balaustri di metallo, scende alla biblioteca; e co' due laterali sale alla galleria, ove prima nel ripiano si trova a destra la

STANZA DELLA BIGA.

Consiste questa in una sala rotonda retta da colonne corintie scanalate, che poggiano sopra di un podio, e sopra il cornicione sostengono una cupola, ornata da cassettoni con rosoni; architettura del Camporesi; costruzione marmorea ricca d'intagli, e che per gli ornamenti non cede alle antiche. Questa trae il suo nome da una biga di marmo, posta nel mezzo, la quale ha di antico la sedia, già nel coro

della chiesa di s. Marco, ed uno de' cavalli; ed in tutto il resto è diligente ristauro imitato dall' antico. Quattro statue principali sono nelle nicchie, e rappresentano un Bacco barbato, o Sardanapalo re degli Assirj, secondo il nome, che si legge nel manto: l'altra un romano velato di un eccellente panneggiamento, già in Venezia presso i Giustiniani; un guerriero eroico, creduto un Focione; e Sesto Cheroneo maestro di Marc' Aurelio. Le 8. statue minori, che sono nel basso in giro, rappresentano Perseo, Bacco, un combattente preteso Alcibiade, Apollo, buona figura, un discobolo in piedi, altro proveniente da quello in bronzo di Mirone, ma con testa moderna voltata all' opposto, per guardare la via da percorrere; un auriga circense, già della villa di Sisto V., e un Apollo Saurottono, cioè uccisore di lucerte, trovato l'anno 1777. sul Palatino; simile a quello in bronzo della villa Albani, dall' originale di Prassitele in bronzo, lodato da Marziale. In basso avanti le nicchie vi sono 4. sarcofagi di marmo, non grandi abbastanza per figure virili, che hanno scolpite graziose corse circensi, ed una con Genj.

Sortendo si può salire a sinistra un quarto branco della scala, che è retto da 8. colonne di breccia, e che ha in fondo nel finestrone due rare colonne di porfido verde; e tutto il ripiano superiore decorato da bassirilievi, fra' quali è notabile quello

in forma di tripode, che rappresenta Ercole, che uccide i figli d'Ippocoonte : servito forse per vaso d'acqua lustrale in qualche tempio d'Ercole. Accanto è la porta, che introduce al mentovato appartamento del cardinal bibliotecario. Di quì scendendo nuovamente al ripiano si presenta la

GALLERIA DELLE MISCELLANEE.

Questa fu già una loggia aperta, che venne poi chiusa, e separata in più corpi, divisi da archi aperti; in questi è disposta una collezione di ogni sorte di monumenti antichi, di minor mole, osservabili anche per la qualità delle pietre egizie, africane, ed orientali; e de' quali non si farà che accennare i principali.

Il primo corpo contiene ai lati dell'arco due nidi di marmo sopra tronchi, ne' quali sono graziosi puttini, ed in giro una raccolta d'Idoli egizj, scolpiti tutti in varj basalti ed altri marmi parimente egizj, fra' quali è da notarsi un canopo colla testa antica in alabastro; una Iside col suo figlio Oro nel seno, un busto del bue Api, un cercopiteco in breccia verde, due sparvieri in basalte, e molti sacerdoti, e sacerdotesse di quelle deità, in piedi, sedenti, e genuflessi, molti de' quali coperti di geroglifici grafiti; in giro sul gradino vi sono poi molti piedi antichi di varj marmi, e grandezze colossali.

Il secondo ha nella nicchia a destra un simulacro di Diana efesina; e in basso un

sarcofago, in cui è scolpita la morte di Egisto, e di Clitennestra, data loro dal di lei figlio Oreste in vendetta dell'uccisione del suo padre Agamennone. Incontro è la statua di Venere, che ha sotto altro erudito sarcofago, in cui è rappresentata la morte di Protesilao, e quanto in seguito avvenne alla di lui moglie Laodamia. Vi è ancora un bel fauno colco in basalte, ed altro in marmo, cui un satiro toglie dal piede una spina; l'attenzione di questo, e il dolore di quello sono espressi egregiamente. Vi sono ancora intorno graziose statuine, alcuni vasi, e cippi ornati di sculture, non senza erudizione.

Il terzo ha nella nicchia un'augusta in forma di Venere; altra augusta figurata nell'atto, che la stessa Dea presentossi già a Paride; e incontro la statua del sonno, e l'altra di Diana lucifera; molte statuette fra'quali un Giasone, che si lega la scarpa, un Ganimede, un Focione, e 4. tazze di bella forma, due delle quali poggiate su tripodi.

Il quarto è ornato nelle nicchie dalle statue di un'augusta, di un servo da bagni, di un Giove, trasformato in Diana; e di un Nerone giovine con bulla sul petto; da due sarcofagi uno coll'incontro di Bacco con Arianna, abbandonata da Teseo sulla spiaggia del mare; e l'altro colla punizione di Niobe, cui Apollo saettò 7. figli, e Diana altrettante figliuole in pena del disprezzo fatto da essa della Dea Latona madre di questi due Dei. Qui fra più statuette vi è an-

cora una bella Vittoria, la città di Antiochia sedente, personificata, con il fiume Oronte a' suoi piedi; ed una Musa con lira. Vi sono ancor quì de' cippi, e vasi di varie forme, e grandezze.

Nel quinto le nicchie hanno una graziosa statua di una vergine spartana, vincitrice nel corso; e tre statue diverse di auguste, e intorno una Diana, varie statuette, ed un grazioso Fauno bambino che beve, in bassorilievo; e quattro tazze di bella forma di varj marmi.

L'ultimo contiene entro le nicchie un Ganimede, un Fauno, e incontro un Paride, e uno de' figli di Niobe in atto di spavento. Vi sono in basso due sarcofagi istoriati, uno colla nota favola di Diana, e di Endimione; l'altro col ratto delle Leucippidi fatto da Castore, e Polluce, colla zuffa, che ne seguì. Una graziosissima statuetta di Cerere, già in villa Mattei; due pregevoli tripodi antichi consimili, dedicati ad Apollo, di cui hanno tutti i simboli nella scultura; e sopra di essi sono due vasi moderni fatti in una pietra vulcanica rarissima, proveniente forse dal Levante. Proseguendo si entra nella

GALLERIA DE' CANDELABRI.

Composta di tre stanze, delle quali la prima ha sopra la porta nella parte interna una copia di un antico mosaico sagro, esistente nelle grotte Vaticane, e proveniente da quello del sepolcro di Ottone II., in cui

è da notarsi come caratteristica della potestà pontificia, la figura di s. Pietro con tre chiavi; monumento del secolo X. Vi sono poi 6. candelabri antichi di bella, e diversa forma, e fra questi due di eccellente scultura, proveniente da' Barberini, e rinvenuti in Palestrina, ove era il rinomato tempio della Fortuna. Vi sono ancora molti vasi antichi di marmo, di varie forme, e con graziose sculture di ornati, e di figurine. Al muro sono incastrati varj frammenti di bassirilievi, che non sono però di molto interesse.

Nella seconda stanza si veggono altri 4. candelabri antichi, ed una gran quantità di vasi moderni; ma che formano una serie de' più pregevoli, e rari marmi diversi, sì antichi, che moderni; tutti di bella forma, e lavorati egregiamente. Un monumento singolare però è quello a destra nell'entrare, consistente in un'ara quadrata, trovata in un orto della famiglia Mellini sul monte Celio fra santi Quattro, e la villa Casali, e donata da questo cardinale; si è creduta dedicata a Marte, e Venere, considerati, come deità fondatrici di Roma, da Tiberio Claudio Faventino; e vi furono scolpiti i fatti spettanti a Venere, che hanno rapporto alla storia di Troja, e quelli, che si riferiscono a Marte, e Rea Silvia, come genitori di Romolo, e Remo fondatori di Roma. Altri però la vuole dedicata a Vulcano.

Sieguono nella terza stanza ancora due grandi candelabri antichi, molti vasi di marmo, due tazze assai grandi su tripodi, una

delle quali di pavonazzetto sopra tre pilastrini, o ermi del marmo stesso; varj cippi antichi, ed are, due delle quali molto erudite per rappresentare sagrifizj isiaci; e tra i vasi è singolarissimo quello di alabastro, trovato nell'ustrino de' Cesari summentovato; e che può aver contenuto le ceneri di Livilla figlia di Germanico, e sorella di Caligola, perchè fu rinvenuto presso il cippo, che porta la di lei iscrizione. Quì si passa alla

GALLERIA GEOGRAFICA.

Questa Galleria lunga 371. piedi, larga 17., che prende il suo nome dalle pitture delle pareti, che sono dimostrazioni della pianta di tutte le provincie, ed isole spettanti all'Italia, e della loro situazione; fu ornata tutta per ordine di Gregorio XIII., con stucchi dorati, e pitture nella maniera la più ricca, ed insieme la più erudita. Rappresentano queste nella volta i più celebri fatti dell'antico Testamento, e le cerimonie sagre degli Ebrei; vi sono poi molti fatti della storia ecclesiastica a cominciare da Gesù Cristo, e dagli atti degli apostoli, con figure di virtù, e personaggi in mezzo di arabeschi; e siccome hanno le iscrizioni, che le dichiarano, non accade descriverle. Queste pitture sono lavori, sotto la direzione del Muziani, di Raffaelino da Reggio, Paris Nogari, Pasquale Cati, Ottaviano Mascherini, Marco da Faenza, Giovanni da Modena, Girolamo Massei, Giacomo Sementa, Loren-

zino da Bologna, Antonio Danti, e Antonio Tempesta: i paesi poi sono di Paolo Brilli. Avendo però queste pitture sofferto, Urbano VIII. le fece ristaurare; onde a lui spettano ancora quelle aggiunte, come Nostro Signore quando dà la cura del gregge cristiano a s. Pietro, opera del Romanelli. Sotto la cornice nelle mura sono dipinte le tavole geografiche delle regioni, provincie, ed isole dell'Italia, colla pianta delle città principali fatte colla maggior precisione, ed esattezza, e fornite di tabelle colle istoriche iscrizioni, dirette dal P. Ignazio Dante Domenicano; opere, che rendono questa Galleria il sito del Vaticano, in cui più vi è da apprendere dall'erudito.

Attualmente vi sono stati aggiunti 72. fra teste, ed ermi antichi di marmo, tra'quali 13. di doppia faccia, diversi nella grandezza, e nel merito della scultura, cogniti, e incogniti. Fra i semplici vi è Marte barbato, Saffo, Socrate, Antistene, Epicuro, Euripide, Zenone d'Elea; fra i doppj varj Bacchi Eboni, detti volgarmente Platone; Omero, ed Archiloco; Biante, e Talete. Dopo di questa galleria si entra nelle

STANZE DEGLI ARAZZI DI RAFFAELE.

Alle pareti di queste stanze dell'appartamento, già detto di s. Pio V., sono stati affissi recentemente tutti gli Arazzi, tessuti in lana, seta, e oro, che Leone X. fece eseguire da cartoni originali, disegnati e co-

loriti da Raffaele d' Urbino, nella città di Arras in Fiandra, dalla quale presero il nome volgare di Arazzi. Costarono 70. mila scudi d'oro; e gli originali cartoni in parte stanno nel palazzo reale di Southampton in Inghilterra, comprati da Carlo I.

Questi Arazzi per l'addietro si custodivano nel sito della Floreria, ove prima era stata la vecchia biblioteca Vaticana; e si esponevano nel solo giorno della solennità del Corpus Domini, appesi alle mura del portico, che precede la scala regia. Si dividono gli Arazzi in due sorte; la prima composta di 12. maggiori degli altri, contenenti fatti della vita di Gesù Cristo; e dai custodi si distinguevàno, denominandoli della scuola nuova. Si pretende da loro, che abbiano servito di parati alla vecchia basilica di s. Pietro, nella parte demolita da Paolo V., in occasione delle solennità; e forse da questo primo loro uso venne il costume di esporre questa serie sotto il portico di s. Pietro nelle straordinarie circostanze delle beatificazioni. Questi però sono ridotti a soli 11.; poichè nella fine dello scorso secolo venne derubato, e brugiato quello della discesa del Redentore al limbo de' santi padri, ch'era della grandezza della seconda strage, cui formava il compagno. La seconda serie comprende 11. pezzi con figure minori, e soggetti tratti dagli atti degli apostoli. Alcuni di essi hanno ne' lati pilastri, pieni di graziosi ornamenti di figurine, ed emblemi; tutti però con un zoccolo sotto,

con finti bassirilievi a chiaroscuro de' fatti storici della vita di Leone X. Si dicono serviti per le stanze abitate dal Papa, ed i custodi li distinguevano dai primi col titolo della scuola vecchia; e per verità si vede, che sono molto più usati degli altri, benchè forse meglio eseguiti. Tutti questi Arazzi vennero derubati per la prima volta nel saccheggio di Roma al tempo di Clemente VII.; e rintracciati poi furono restituiti al Papa dal generale delle truppe francesi Anna Monmorancy, cui l'arte è debitrice di non aver fatto perire le più belle composizioni dell'immortale Urbinate, fatte nel suo tempo più florido con tutto l'impegno. Hanno corso una sorte consimile nel fine del Secolo XVIII.; e sono stati ricomprati dal regnante Sommo Pontefice.

Entrandosi dunque prima nella stanza a destra, che ha la volta dipinta da Guido Reni a' tempi di Paolo V., ove rappresentò la trasfigurazione, l'ascensione, e la venuta dello Spirito Santo con grazioso colorito; il primo Arazzo a destra è la lapidazione del protomartire s. Stefano, in abito di diacono, che inginocchiato, e cogli occhi rivolti al cielo prega pe' suoi uccisori, e dà la vita per Gesù Cristo; la rabbia, e la barbarie degli Ebrei fa un bel contraposto alla rassegnazione del santo Levita.

S. Pietro, il quale risana lo storpio nato, che avanti la porta speciosa del tempio gli chiese l'elemosina, è l'Arazzo seguente: ricco è il portico da Raffaele ideato, e ornato con

quelle colonne di marmo vitinee, che al suo tempo erano alla confessione di s. Pietro; e ch'era tradizione del volgo, provenire dal tempio di Gerusalemme. Maestosa ancora è la figura dei due apostoli, e ben immaginata la storpiatura del povero mendicante.

Il terzo, che è il più stretto di tutti gli Arazzi, è denominato il terremoto; perchè figura quello, che accadde quando s. Paolo era carcerato in Filippi di Macedonia con Sila. Una mezza figura gigantesca, che in un antro sotterraneo mostra con robuste mani scuotere i fondamenti della prigione, è servita all'autore per esprimere ciò, che nè il pittore, nè alcuno ha mai potuto vedere; e per dare una idea giusta allo spettatore del soggetto invisibile.

La conversione di Saulo, che spaventato dalla voce del Salvatore cade a terra dal cavallo, e vi giace, percosso dalla luce celeste, che lo fa divenir cieco, forma il soggetto del quarto Arazzo. Bella, e decente è l'attitudine del santo, allora guerriero, e persecutore de' cristiani; molto espressive le altre figure, che sentono la voce senza nulla vedere; e la maraviglia, e la confusione vi sono assai ben indicate, e disposte.

Il quinto Arazzo è composto con emblemi allusivi all'arme di Leone X., che ordinò questi Arazzi a Raffaele; e vi sono nell'alto rappresentate tre virtù, cioè la religione, la carita, e la giustizia, in figure assai graziose.

Il pezzo delle stragi degli innocenti, che in grandezza occupa il secondo posto, è questo in cui Raffaele ebbe per iscopo, di rappresentare la confusione di quella barbara carnificina: sono veramente mirabili la varietà degli accidenti ideati, la quantità delle figure introdottevi, e i belli caratteri delle teste, espressive al maggior segno. Finalmente la magnifica fabrica, che vi ha delineata nel campo, serve non poco a nobilitare questa stupenda invenzione.

L'ultimo Arazzo di questa stanza, non è che la metà, rimasta dopo il sacco già accennato di Borbone. Fortunatamente tutto il soggetto vi rimane ben discernibile: il Proconsole Sergio Paolo, al vedere che Saulo fa divenir cieco l'impostor mago Elima con un sol cenno, ne resta commosso, e si converte alla Fede cristiana. La figura del mago, e quella dell'apostolo sono al sommo espressive: la dignità, e maestà di questo; il terrore, la cecità di quello sono per verità idee degnissime del grande autore.

Sortendo ora, e cominciando a destra nella stanza seguente si trova l'Arazzo, in cui Gesù Cristo sotto l'aspetto d'ortolano apparisce alla Maddalena, la quale sorpresa si getta in ginocchio per bagiargli i piedi secondo il suo solito; ma sente avvertirsi dal maestro divino di non toccarlo; NOLI ME TANGERE; e ne resta maravigliata. Il campo figura un bel giardino, e vi si vede spuntare il sole.

Viene espresso in quest'altro Arazzo il Redentore, che costituisce s. Pietro suo vicario, conferendogli la suprema potestà indicata nelle chiavi, che ha nelle mani l'apostolo, inginocchiato avanti di Gesù Cristo, il quale con indicargli le sue pecorelle commette a lui la cura del gregge cristiano. Il gruppo degli apostoli, che sono presenti, è mirabile per la varietà de' caratteri, e delle azioni, tutte espressive, e ben disposte.

E' il minore de' tre pezzi della strage degl'innocenti quello appresso, in cui risalta l'ira disperata delle madri contro de' sicarj de' pargoletti: esse sono tutte in orgasmo per sottrarre dalla morte i loro diletti figliuoli; ma la più infelice, che si trova nel seno il figlio già esangue, non è intenta che a sfogare colle lagrime il suo cordoglio: è questo un gruppo assai commovente.

Il Principe degli apostoli, che fulmina sentenza di morte al mentitore Anania, forma il soggetto dell'altro Arazzo. Si vede questo cadente in terra, colpito dal celeste gastigo, e l'orrore de'circostanti vicini; l'apostolico stuolo dimostra tutta la sua dignità, unita alla semplicità de' loro abiti, e del locale. Qual arte non si trova nella disposizione di tante figure sì bene variate; e fra queste de'diaconi, occupati nel fare la dispensa ai fedeli che contribuiscono a rendere il soggetto sempre più chiaro, e ragionato?

Dopo è l'altro, in cui è espressa la miracolosa pesca al lago di Genesaret; ivi s. Pietro, al prodigio commosso si rivolge al suo maestro coll'espressione la più affettuosa, e più viva. Tutto interessa in questo quadro: la placidezza del mare, il concorso sulla spiaggia, la riva guarnita di testacei, e di uccelli, eseguiti colla maggior intelligenza; che bella pittura, se la mano maestra, ed inventrice ne faceva l'esecuzione!

La predica di s. Paolo nell'areopago di Atene si pretende il pezzo principale di questa superba collezione, cui si oppone però, che la figura del s. Paolo predicante fu copiata da una simile di Masaccio: questa però non è la sola, nè la più bella delle molte figure di questa composizione stupenda; dunque Raffaele non copiò Masaccio, che per mostrarsi a lui superiore col paragone.

Termina questa stanza l'Arazzo, in cui si rappresentano s. Paolo, e s. Barnaba, che si trovano nella massima costernazione. Vi si tratta di volerli adorare quai Dei; già si fa loro un sagrifizio. Eglino costernati si lacerano le vesti per convincere quegli abitanti di Listri, di essere due mortali. L'azione del sagrifizio è rappresentata secondo il costume del tempo, e forse imitata da monumenti antichi; ma le figure vive degli apostoli, lo storpio risanato, e tante altre sono del più gran merito, ed indubitate di Raffaele, che non cede punto agli antichi maestri.

Si passa poi per un gabinetto rotondo, che fu già una cappelletta di s. Pio V. dedicata alla coronazione della Madonna, tutta ornata di pitture da Giorgio Vasari, e Federico Zuccheri; e quì mediante una bussola, che introduce in una scala segreta, si scende alla cappella Sistina, e più giù alla cappella del Sagramento nella Basilica Vaticana. Traversando però solamente il gabinetto si trova la terza stanza, nella quale cominciando a sinistra il primo Arazzo rappresenta il bambino Gesù presentato nel tempio da' suoi genitori al gran sacerdote. Magnifico è il campo, che figura il celeberrimo tempio di Gerusalemme; pomposo, e ricco è l'abito variato delle donne; maestoso, e sagro quello del sacerdote, e degli altri ministri: la funzione è seria, nè vi sono passioni da esprimere: tuttavia il bambino n'è tocco; perchè all'insolita vista del sacerdote si rivolge, e si stringe al seno della madre colla mossa la più viva, e naturale.

Appresso è l'altro della Cena in Emaus del Salvatore co'due discepoli; soggetto assai sterile, ma dall'accorto pittore reso interessante cogli accessorj, trattati, e disposti colla più gran verità, ed accortezza. Non manca qualche difetto di prospettiva; ma vi fu introdotto da chi fece quel campo, che non l'uniformò alle figure, contento di disegnare con diligenza gli oggetti diversi.

Il primo degli Arazzi più grandi è questo della risurrezione del Signore, che vi è figurato sortire dal sepolcro, impugnando il vessillo della croce, e calpestando la pietra, che lo chiudeva. Le guardie sorprese dal terrore, e dalla maraviglia sono tutte nel massimo scompiglio; chi fugge, chi inciampa, chi cade, mentre tutte sono uniformi all'espressione della circostanza. Le corazze, gli elmi, gli scudi, le armi tutte sono della forma la più elegante, e tratte dall'antico; e perciò sono convenientissime all'epoca di quel presidio romano.

L'ascensione del Signore è l'ultimo Arazzo di questa stanza; e presenta nella figura di Cristo un'attitudine naturale, maestosa, e leggera, che s'innalza da terra verso del cielo, a cui sono diretti gli occhi, e le mani. Gli apostoli, che lo veggono e lo credono appena, esprimono l'improvisa sorpresa co'loro varj caratteri, ed affetti di venerazione, e di ammirazione: varie, ed animate sono le teste, variati gli abiti, e le attitudini; e mostrano così l'immaginazione feconda del grand'inventore.

Il primo Arazzo, che si trova a destra nell'entrare alla quarta stanza è la maggiore delle tre stragi fatte da Raffaele in questi Arazzi; e quì la barbarie de'sicarj è l'espressione predominante; quì si contrapongono uomini fieri a madri amorose; robusti sicarj a teneri bambini innocenti; e da caratteri tanto opposti fra loro qual vasto campo non risulta al pittore per animare le sue figure!

Questo dunque è il motivo, per cui tal soggetto si trova trattato dai più eccellenti maestri; ma chi giunse mai all'Urbinate, che senza eccedere in stravaganze commove, e fa piangere lo spettatore sensibile?

L'Arazzo seguente ha un compagno in grandezza; ma è unico pel numero infinito delle figure, e degli oggetti: e come no? se questa è l'adorazione de' Magi, cioè la riunione di tre regi, figurati colla pompa del loro corteggio, e degli abbigliamenti, de'quali erano così prodighi gli orientali. Primeggia quì la divozione de' gran personaggi, a' quali si uniformano molti del seguito; ma la curiosità ancora di altri varia le passioni, e l'espressioni di questa folla: e benchè tutti concorrano per ammirare, e adorare il bambino; tuttavia non vi è confusione, non vi è ripetizione; tutto è variato, ed espressivo: ma con chiarezza, e con ordine.

Il terzo rappresenta il presepio; e quì Raffaele ha ideato un lume di notte, e accidentale, che proviene dal bambino, il quale tutto rischiara; e se questo non fosse stato alterato dagli arazzieri nell'esecuzione, produrrebbe un effetto sorprendente. Ma le graziose espressioni di tenerezza della madre, e del figlio; la di lei devozione, e quella de' pastori, unita alla loro semplicità; la grandiosità de' robusti caratteri de' medesimi opposta alla sveltezza de' leggeri angeletti, sono pregi, che gli rimangono, e che l'esecuzione non ha distrutti.

Il compagno al precedente e l'ultimo di tutti gli Arazzi, rappresenta la discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli, i discepoli, e le Marie, che adunati nel cenacolo vi stavano orando in aspettazione della di lui venuta, secondo la promessa del Salvatore. Divota è l'espressione di tutte le figure, alcune delle quali mostrano qualche sorpresa. Sono disposte tutte in una maniera un poco aggiustata, e simmetrica; ma non vi manca varietà naturale. L'autore ha immaginato, che il lume dall'alto della gloria piombi nel mezzo, e vi produca un effetto di luce nel totale bellissimo; ma gli arazzieri non seppero conservarlo nel loro lavoro.

LOGGE DI RAFFAELE.

Furono decorate queste logge per ordine di Leone X. col disegno, e direzione di Raffaele, come una introduzione alle stanze già dipinte dal medesimo; e perciò da lui presero egualmente il nome. Consistono queste in 13. arcate rette da pilastri, e contropilastri, coperte con volta a vela. Sono tutte riccamente ornate con stucchi dorati, e gentili; e con pitture graziosissime di arabeschi, frutti, animali, e figurine assai ben disposte, e più bene eseguite con somma grazia, ed intendimento. Vi si veggono ancora meschiate delle graziose figurine a bassorilievo di stucco sì eleganti, e terse, che sembrano altrettanti cameі. Bramante aveva inventata questa maniera di stucco, forte, e liscio, che si ap-

prossima all'antico; e Raffaele approfittandosene, quì espresse ridotte a camei antiche, e moderne sculture.

Si ha ragione di credere, che queste decorazioni siano state copiate, o almeno imitate da quelle antiche delle Terme di Tito, che è certo essere state vedute da Raffaele; e dicesi dal volgo fatte da lui nuovamente coprire di terra. Ma se la prima cosa è giusta, e onorevole; non mai però la seconda; poichè è falsa, e ripugna al carattere ingenuo di quel genio sublime. Si legge, che prima assai queste furono disegnate da altri pittori. Nel 1506. avanti che Raffaele venisse a Roma, vi fu trovato il Laocoonte. Scoperte meglio sotto Leone X., ci narra Gianbattista Armenini, che ad osservarne i compartimenti, gli stucchi sottili, e le pitture con sì diverse bizzarie, e in copia tanta, e così bene intese, tutta Roma vi concorse. Al tempo di Urbano VIII. erano sicuramente meglio visibili, che nel 1776., e 1808., quando si è cominciato a sterrare le grotte, così dette; perchè erano tali quando le vidde, e ne parlò nella sua opera mss. sulla pittura, Giulio Mancini, archiatro di quel Pontefice. Come può dunque attribuirsene la scoperta a Raffaele, e più ridicolosamente supporgli la volontà, la facoltà, e il modo di ricoprirle? E come conciliare questa invidiosa barbarie in Raffaele, che per studio di architettura, in cui era peritissimo, ha scavato in tanti antichi edifizj, e aveva fatto

un piano a Leone X. di scoprirli tutti ? E ben riflette il Bellori, che simili pitture presso a poco si vedevano in altre rovine antiche di Roma, di Tivoli, e di Pozzuolo, e fin della Grecia; e ogni giorno ne vediamo delle nuove in ogni parte, consimili a quelle graziose ritrovate nella villa Negroni l'anno 1776. pubblicate colle stampe; e generalmente nelle case di Pompei, e d'Ercolano. Altronde prima delle logge, una tal maniera di pitture era stata messa in opera nella fortezza d'Ostia al tempo di Giulio II. Daremo dunque il merito al nostro Raffaele, e al suo scolaro Giovanni da Udine, di averne fatto tanto uso, e sì maestrevolmente in questo luogo, continuato poi da altri nelle logge seguenti, e altrove all'eccesso; malgrado le ragionate lagnanze fatte contro quella invenzione da Vitruvio. Premessa questa digressione per onore di Raffaele, torniamo alle sue logge.

Hanno esse molto sofferto nel lasso di questi tre secoli; perciò si è pensato di provedere alla loro conservazione col chiudere con telari, e cristalli tutti i vani degli archi: provedimento forse non sufficiente ad impedire l'umido, che dalle pioggie proviene nelle logge superiori aperte, e poi trapela nelle sottoposte volte a guastare le pitture, le quali appunto in quella parte hanno sofferto moltissimo: e se la chiusura de' telari coll' impedir l'aria prolungasse l'asciugamento dell'umido insinuato; po-

trebbe talvolta il rimedio divenire più pernicioso del male.

Limitandoci dunque alla descrizione de'52. quadretti delle volte, che formano una serie interessantissima; rappresentano questi i fatti dell' antico Testamento; invenzioni tutte sublimi, e indubitate del gran maestro, che non eseguì però di sua mano; ma furono da'suoi scolari dipinte. Osservasi dunque nella prima arcata sopra l'ingresso il creatore divino, che trae il mondo dal nulla, e sta in atto di dividere il caos colla espressione energica delle mani, e dei piedi, quasi in quattro elementi. Questa pittura si vuole di mano di Raffaele, che in essa volle dare a'suoi discepoli l'esemplare da seguire. Il secondo soggetto rappresenta il creatore, che assegna i limiti all'acque adunate, e fa apparire la terra asciutta, e producente le erbe; leggermente aggirandosi sopra le acque, come ci esprime la Genesi. Siegue nel terzo quando egli crea i due luminari grandi, il sole e la luna, e dà loro le leggi del corso, espresse dalle braccia nell'attitudine di stabilirli nell'alto. Finalmente nel quarto quando in aspetto di padre benefico crea gli animali tutti, ciascuno secondo la loro specie, loro ordinando di crescere, e moltiplicarsi. Sono queste 4. figure del creatore immaginate con tutta la proprietà, e maestà, che si conviene al fattore dell' universo secondo la varia circostanza da esprimere: l'esecuzione però si attribuisce a Giulio Romano.

La seconda arcata figura nel 1. quadro la creazione della donna tratta dalla costa di Adamo, e a lui presentata da Dio. Nel 2. Eva, che ingannata dal serpente dopo di aver gustato del pomo vietato, lo porge al suo marito allo stesso oggetto. Nel 3. quando amendue questi due infelici disobbedienti vengono scacciati dal paradiso terrestre per mezzo di un angelo, posto da Dio per custodia dell'ingresso con una spada di fuoco in mano. Nel 4. si veggono questi due esuli, divenuti già genitori di Abele, e di Caino, e ridotti a procacciarsi col travaglio delle mani, e col sudore la loro sussistenza. L'esecuzione di questi si vuole parimente di Giulio Romano.

Nella terza arcata il medesimo Giulio dipinse, nel 1. quadro Noè, che co' suoi figli si occupa della costruzione dell' arca, secondo il commando di Dio. Nel 2. l'universale diluvio, in cui perirono tutti gli uomini, e le bestie della terra; quadro di una gran forza, e di più grande espressione. Nel 3. Noè, che sorte dall' arca colla sua famiglia, e con tutti gli animali. Nel 4. il sagrifizio fatto da Noè degli animali mondi, per cui venne benedetto da Dio; ed assicurato, che mai più non verrebbe un simile gastigo sul genere umano.

Nella quarta arcata, il 1. quadro presenta l'offerta di pane, e di vino fatta da Melchisedec, re, e sacerdote dell' altissimo, per Abramo, che dallo stesso vien benedetto. Il 2. La promessa di una po-

sterità innumerabile fatta dal Signore ad Abramo. Il 3. Abramo prostrato a terra in atto di adorare i tre angeli. Il 4. la fuga di Lot colle due figlie dall' incendio di Sodoma, e di Gomorra; e la moglie convertita in statua di sale per essersi rivolta indietro contro il divieto degli angeli. Francesco Penni, detto il Fattore, colorì quest' arcata,

Nella quinta, si vede nel 1. Iddio, che proibisce ad Isacco di andare nell' Egitto. Nel 2. quando Abimelec per una finestra vede Isacco, che carezza la propria moglie. Nel 3. Isacco, che dà la sua benedizione a Giacobe, il quale per opra, e consiglio della sua madre Rebecca si fa credere Esau dal padre cieco. Nel 4. Esau, ch' esclamando avanti Giacobe gli chiede la benedizione ancora per sè: l' esecuzione è dello stesso Penni.

Nella sesta arcata Pellegrino da Modena dipinse li 4. quadri; e nel 1. la scala veduta in sogno da Giacobe, per la quale salivano, e scendevano gli angeli; ed il Signore, che in cima vi stava appoggiato. Nel 2. Giacobe, che vedendo Rachele presso al pozzo sè ne innamora. Nel 3. il rimprovero fatto dallo stesso a Labano, per avergli dato in moglie Lia, e non Rachele, per la quale lo aveva servito 7. anni. Nel 4. quando Giacobe ricco di armenti, e di servi, se ne torna colle mogli, e figliuoli alla casa paterna.

Nella settima si vede 1. Giuseppe quando narra i suoi sogni ai fratelli. 2. Quando questi lo vendettero ai mercanti Madianiti dopo che lo avevano rinchiuso in una cisterna. 3. Giuseppe, che fugge dalla moglie di Putifar, lasciandole nelle mani il mantello. 4. Quando Giuseppe presentato a Faraone gli spiega il sogno, che, dimenticato da questo re, lo teneva turbato: il forte, e bel colorito di quest'arcata è di Giulio Romano.

Nell' ottava eseguì li quadri Perino del Vaga, ove nel 1. si vede Mosè bambino trovato nel Nilo dalla figlia di Faraone, la quale lo fa estrarre dalle sue compagne. Nel 2. Dio, che dal roveto ardente parla a Mosè. Nel 3. La sommersione nel mar rosso dell'ostinato Faraone, e di tutto il suo esercito. Nel 4. quando Mosè colla verga fa scaturire l'acqua dalla pietra col percuoterla.

Nella nona Raffaellino del Colle colorì nel 1. quando Dio dà le tavole della legge a Mosè sopra del Sinai. Nel 2. Mosè, che nello scendere vede l'adorazione del vitello d'oro, e sdegnato spezza le tavole alla radice del monte. Nel 3. Dio, che parla a Mosè dall'alto di una colonna di nubi alla presenza degli Isdraeliti, che stanno sull' ingresso delle loro tende. Nel 4. Mosè, che tenendo le nuove tavole della legge in mano, le mostra al popolo pentito; il quale prostrato a terra l'adora, e promette osservarla.

Nella decima Perino del Vaga dipinse i 4. fatti di Giosuè. 1. Quando egli coll'arca portata da' sacerdoti traversa a piedi asciutti il fiume Giordano con tutto il popolo. 2. Quando al suono delle trombe cadono le mura di Gerico. 3. Giosuè, che commanda al sole, di arrestare il suo corso, finchè gli Isdraeliti avessero distrutti i loro nemici. 4. Quando Giosuè col sacerdote Eleazaro fanno il riparto della terra promessa alle tribù d'Isdraele.

Nell'undecim'arcata, vi è rappresentato, nel 1. quando David è unto re dal profeta Samuele per comando di Dio, alla presenza de'di lui fratelli. Nel 2. quando atterrato il gigante Golia, gli salta addosso, e gli recide la testa. Nel 3. David, che nell'ozio vede dalla sua loggia Betsabea, che si lava, e se n'innamora. Nel 4. il magnifico trionfo di questo gran re, che riportò della Siria. Perino del Vaga colorì ancora questi soggetti.

Nella duodecima poi Pellegrino da Modena dipinse li quadri, il 1. de'quali rappresenta quando Salomone viene dal sacerdote Sadoc unto re per ordine di David; il 2. il di lui famoso giudizio, in cui scuoprì la vera madre del fanciullo vivente. Il 3. quel re occupato nella fabrica del celeberrimo tempio; e il 4. quando la regina Saba venne a visitare Salomone, e ad offrirgli de'doni.

Nell'ultima finalmente Giulio Romano dipinse, nel 1. la nascita del bambino Gesù

in un grazioso presepio ; nel 2. quando i Magi si portano ad adorarlo ; nel 3. s. Giovanni Battista, che battezza nel Giordano Gesù Cristo ; e nel 4. Gesù, che nell'ultima cena cogli apostoli sta assiso a mensa : e questo quadro da alcuni si dice eseguito da Raffaele di sua mano.

Si trovano molte edizioni di questa serie, incise in rame da varj artisti in epoche diverse ; ma la più recente incisa da buoni bollini, appartenente all'editore della presente descrizione, si trova vendibile in Roma, nel negozio Piale in piazza di Spagna, num. 1. A. Anche i pilastri furono incisi dal Volpato in rame ; e alla divulgazione di questi in Italia, e fuori si dee la maniera ora comunissima di dipingere gli appartamenti con arabeschi, figurine, e architetture, bizarre sì, ma assai graziose.

Terminate le logge la porta a destra introduce alle

STANZE DI RAFFAELE.

Le 4. stanze, nelle quali ora si entra, appartengono a quella parte del palazzo edificata da Nicolò V., che riguarda il cortile di Belvedere, nella quale Alessandro VI. aveva fatto ornare di pitture il secondo piano, che è l'appartamento Borgia, già sopra descritto. Giulio II. aveva cominciato a far dipingere questo terzo piano da Pietro della Francesca, Bramantino da Milano, Luca da Cortona, Pietro della Gatta, e Pietro Perugino, rinomati pittori di quel tempo ; quan-

do chiamato a Roma Raffaele, e mostrata appena la sua superiorità nell'arte, lo stesso Giulio ordinò che, tolte le pitture già fatte in queste 4. camere, dovesse Raffaele dipingerle tutte a suo piacimento. Egli dunque intraprese allora a fare queste pitture, che si anderanno accennando per ordine di giro, e non di tempo.

Si entra dunque nella prima, che si chiama sala di Costantino, perchè vi sono dipinte le gesta di quest'imperatore; e si noti per primo un gran basamento, che gira intorno, in cui sono disposte delle Cariatidi due a due con imprese della Casa Medici; e fra queste situati de' bassirilievi di figure, finti di bronzo dorato, con soggetti, che hanno relazione alla storia di Costantino dipinta al di sopra; e che generalmente si vogliono di mano di Polidoro da Caravaggio.

Sopra del basamento in ogni facciata di quà e di là del quadro grande è dipinta la figura intiera, e maestosa di uno de' Papi più celebri per santità, e per dottrina, vestito dell'abito sagro pontificio, e assiso in trono sotto di un baldacchino, variati due a due in ciascuna facciata. Questi sono 8.; e cominciando a sinistra rappresentano s. Pietro, s. Clemente, s. Gregorio, s. Urbano, s. Damaso, s. Leone I., s. Silvestro, s. Alessandro I., che alcuni nomi moderni malamente rifatti hanno confusi, e variati. Ciascuno di essi ha nel basso due figure sedenti delle virtù loro proprie, e distinte. Viene

accompagnato ogni Papa da due graziosi angeletti, de' quali chi regge il manto, chi il libro, e chi in altra guisa lo assiste. Sopra i due pilastri ogni trono ha due belle figurine di giovani, che in forma di telamoni colle braccia sul capo mostrano di reggere la cornice, ed un giogo col motto SVAVE, impresa di Leone X., e Clemente VII. Vi sono fra questi alcune graziose donnine, e le figure incontro l'ingresso presentano Apollo, e Diana col motto CANDOR ILLESVS. Raffaele dipinse ad olio sull'intonaco preparato con una mistura, le virtù della Mansuetudine, e della Giustizia di sua mano per far prova di quel metodo, con cui destinava di eseguire anche la gran battaglia: si vuole da lui dipinta nello stesso modo ancora la testa del s. Urbano.

Passando ai gran quadri principali di mezzo, si vede a sinistra l'apparizione della croce, accaduta a Costantino prima della battaglia contro Massenzio, con cui fu avvertito, che con quella insegna averebbe ottenuto la vittoria: IN HOC VINCE. Raffaele vi ha figurato come un'allocuzione antica, molto conveniente alla circostanza; e rappresentata secondo il costume delle antiche medaglie, e sculture; ma vi ha introdotto qualche bizarra figura per accessorio (se pure non fu una licenza del suo scolaro), e vi ha figurato nel campo il castello, ed il ponte s. Angelo, veduti dal Vaticano, e nell'antico loro stato, da lui immaginato; e più in lontano il Mausoleo di Augusto, immaginario ancor

esso. L'esecuzione però di questo quadro, fatto sicuramente dopo la morte di Raffaele, è così piena di forza, di sentimento, e bravura, che non si dubita essere di Giulio Romano.

Siegue poi nella facciata incontro le finestre la famosa battaglia data da Costantino di là del ponte-Molle al tiranno Massenzio, che restò vinto, e sommerso nel fiume: questa fu dipinta a fresco da Giulio romano dopo la morte di Raffaele, che aveva di già fatto preparare l'intonaco con quella mistura stessa, per dipingerla ad olio di propria mano, Questo quadro ha di lunghezza piedi 34., e 15. di altezza; e pure in questa sola estensione tutto è rappresentato in grandezza naturale il gran fatto di due numerosissime armate di cavalli, e fanti, la mischia, i molti accidenti, la superiorità del vincitore, la sconfitta e l'annegamento del tiranno coll'intiera distruzione del suo partito: non vi manca il Tevere, il ponte, non di barche, quale era veramente, ma di pietra, il campo, il monte Mario, e per ultimo l'ajuto invisibile del cielo, dato a Costantino da tre angeli, che impugnano la spada a di lui favore. Tutto vi è chiaro, e ben ordinato nel grande scompiglio dell'orribile zuffa: ogni cosa è magistralmente disegnata ed intesa, e della forma la più elegante e variata. Nulla vi è da paragonare a questo quadro in pitture di tal genere; e ne convengono i militari, che hanno vedute simili battaglie.

Il quadro, che siegue, rappresenta s. Silvestro Papa, che battezza lo stesso imperatore, il quale nudo con un ginocchio a terra in atto devoto riceve l'acqua, che gli versa sul capo il Pontefice. I ministri del Papa, e il corteggio dell'imperatore assistono alla gran funzione; occupati ciascuno nell'offizio, che gli spetta. Il sito della sagra cerimonia è quasi lo stesso, che si vede esistere anche oggi nel Laterano, e che si chiama Battisterio di Costantino; e che in origine non era che una stanza del palazzo Imperiale. Non può dubitarsi, che la bella invenzione sia dello stesso Raffaele; ma l'esecuzione è di Gio. Francesco Penni, detto il Fattore, fatta nel 1524. sotto Clemente VII.

Nell'ultimo quadro è rappresentata la donazione, che allora si credeva da molti esplicitamente fatta da Costantino a s. Silvestro, della città di Roma per residenza del Vicario di Gesù Cristo, espressa col presentargli una piccola figurina d'oro della medesima stante, ed armata di un'asta. Viene questa funzione figurata nel mezzo della Basilica Vaticana antica, alla presenza di tutto il corteggio, e concorso del Popolo Romano; e vi è stato pure introdotto qualche personaggio del tempo della pittura, fra' quali quel vecchio, indietro di Costantino, colla croce di cavaliere al petto, che è il ritratto del gran maestro dell'ordine di s. Giorgio, della famiglia Flavia, che si tiene istituito da Costantino medesimo. Si vede nel fondo l'antica tribuna,

e più avanti la confessione sopra il sepolcro di s. Pietro, circondata in quadro da colonne spirali, che dalle 4. visibili si ricava, essere quelle chiamate vitinee, sopra descritte, che si credevano del tempio di Gerusalemme. Questa invenzione di Raffaele venne però eseguita da Raffaele del Colle.

La volta di questa sala fu cominciata a dipingere sotto Gregorio XIII., di cui si vede lo stemma, e terminata da Sisto V. In essa vi è da notare il quadro di mezzo colla prospettiva, maravigliosa nel suo giusto punto, di un ricco tempio, decorato tutto di belli marmi, in mezzo al quale su di un piedestallo trionfa un crocifisso d'oro, che ha avanti di sè rovesciato a terra un idolo spezzato di marmo; con che si volle denotare il trionfo della religione cattolica sopra l'idolatria. Opera è questa nel suo genere molto pregevole di Tommaso Laureti palermitano. Tutto il rimanente della volta è decorato con grandi figure, ed emblemi relativi a Gregorio, ed a Sisto, e ai dominj della Chiesa; ma lo stile di queste pitture è molto diverso da quello sublime di Raffaele, e della sua scuola, che un solo mezzo secolo dopo la sua morte i pittori non curarono di conservare.

Passando alla seconda stanza s'incontrano opere del gran Raffaele ancor più sublimi, perchè in esse egli non solo inventò, e diresse; ma operò di sua mano, e mostrò il suo valore. Quì si dia prima un'occhiata sul zoccolo, composto di 17. statue

a chiaroscuro, in parte di uomini, e di donne, e in parte di termini, figure tutte allusive alle virtù, e pregj di Giulio II., che portano in testa un capitello gentile, sopra de'quali poggia tutta in giro la cornice. Nello spazio fra le figure sono due riquadri, uno maggiore, e liscio al di sopra, l'altro sotto, e minore, figurato di bronzo dorato con diversi graziosi soggetti a bassorilievo, fra'quali le 4. stagioni; e che si dicono fatti in origine da Polidoro da Caravaggio, e poi rinuovati da Carlo Maratta. Si passi ora ad ammirare i gran quadri al di sopra.

E' rappresentato nel primo il castigo di Eliodoro, prefetto del re Seleuco, che per di lui comando entrò nel tempio di Gerusalemme per rapirne i depositi delle vedove, e de'pupilli, ivi custoditi. Giace quel profanatore del sagro luogo atterrato dalle zampe d'avanti del cavallo di un celeste guerriero; e due giovani, ancor essi celesti, comparsi all'improviso, e quasi sospesi in aria, gli piombano addosso per flagellarlo, prostrato al suolo, e tremante. Non si può bramare fedeltà maggiore alla storia, ed espressione più energica in questo soggetto, che reca orrore al solo mirarlo. In mezzo del quadro Onia il sommo sacerdote genuflesso avanti l'altare sta intento solo ad implorare l'ajuto divino in compagnia de' ministri sagri, e del popolo, non avvertito ancora di quanto succede, e nella massima quiete; ma già alcune donne più prossime se ne avveggo-

no, e ne concepiscono meraviglia, e spavento. La magnificenza interna dell'edifizio, il candelabro, il velo, l'altare, tutto indica il suntuoso nuovo tempio di Gerosolima. Finalmente, qual novello Onia il gran Giulio II. restitutore, e liberatore dello Stato ecclesiastico, forma il corollario del soggetto. Assiso egli in sedia pontificia viene portato in spalla da' suoi seggettarj, che si riconoscono essere ritratti, uno del segretario delle suppliche Gio. Pietro de' Fogliarj cremonese; l'altro di Marc'Antonio Raimondi celeberrimo incisore, e scolaro di Raffaele. Volge il gran Giulio severo il ciglio all'abbattuto Eliodoro, per atterrire così in lui gli usurpatori, e nemici della Chiesa, col suo coraggio già frenati, e repressi. La forza, con cui è dipinto questo quadro, ha fatto pensare ad alcuni, che sia eseguito da Giulio romano; ma la grazia, l'impasto, il sapere, con cui è condotto, non ammettono altra mano, che quella di Raffaele: e l'epoca stessa, anteriore al 1512., in cui fu dipinto, sarebbe immatura per lo scolaro romano, non ancor di 20. anni.

Il secondo quadro rappresenta un miracolo accaduto in Bolsena ad un sacerdote, che nel celebrare la messa dubitando della presenza reale del corpo di Cristo nell'ostia consagrata, vede da essa gocciolare vivo sangue sul corporale, e ne rimane confuso. Gli ascoltanti presenti, che s'avveggono del prodigio, ne restano penetrati, e commossi: si forma concorso; e per una di quelle

licenze concesse ai pittori, ed ai poeti, si fa presente al fatto Giulio II., che co' cardinali, prelati, e seggettarj tutti inginocchiati adorano il divin Sagramento. La compunzione del sacerdote, il rispetto, e venerazione dovuta al fatto, ed al luogo, la devota curiosità di un popolo cristiano, sono tutte l'espressioni, che vi potè impiegar Raffaele; trattate da lui con quella stessa verità, e vivezza, che seppe usare nelle forti, e clamorose passioni. Il vano però di una finestra toglieva la porzione migliore del quadro, e lo rendeva di forma irregolare; ma l'Urbinate non conosce ostacoli, e dispone il suo soggetto in un modo, che fa comparire inutile lo spazio, che manca; anzi ne cava partito per inalzare il grand'altare dal piano della chiesa, ed elevarlo su di una maestosa gradinata. Il poco campo, che vi rimane, offre un bel tempio; nè vi manca fra il fondo, e l'altare un coro intagliato di noce, che rende sempre più decente, e grandioso quel sito. La purità del disegno, l'ombreggiare naturale, l'armonia del colore, l'effetto, e la grazia, che domina in tutto, ci assicura, che tutto è lavoro del tempo il più florido di Raffaele medesimo, non giunto ancora ai 30. anni.

La facciata appresso al contrario col suo quadro presenta confusione, e tumulto. Questa è la marcia di un esercito barbaro, e di un re furibondo, che da per tutto ove passa porta strage, e rovina. Attila re degli Unni, sopranominato il flagello di Dio,

s'invia alla distruzione di Roma. S. Leone Magno avvertitone dall'imperatore Valentiniano, gli va incontro fin presso il fiume Mincio; lo vede, gli parla, lo persuade colla sua divina eloquenza, e lo placa. Attila, che alzati gli occhi mira gli apostoli, protettori di Roma, s. Pietro, e s. Paolo, che lo minacciano armati di spada, resta atterrito, ritiene il corso, e col suo esercito se ne ritorna nella Pannonia. Se dal ritratto si ricava essere qui Leone X., e non il Magno, che opera; e se il seguito pontificio non è dell'antico, ma del moderno Leone; furono queste licenze, e forse un obligo ingiunto all'artista dal Pontefice, che commise quell'opera: ma Raffaele non si smarrisce, sa unirle; e di soggetti sì disparati ne forma un tutto ben disposto, espressivo, e naturale, in cui ogni figura conserva il suo carattere; e la maestà, e pacatezza dello stuolo romano non fa, che un bel contraposto alla furia, e sfoggio dell'armata barbara, e rapace, che ha riempiuto di rovine, e d'incendj il devastato paese, che ha invaso, il quale forma il campo del quadro. Ancora questa è pittura della mano di Raffaele, che aveva circa 30. anni, e che nel mazziere presso di s. Leone ritrattò il suo maestro Pietro Perugino. Vi è chi ha creduto vedere nel campo l'Anfiteatro Flavio, rovinoso come oggidì; ma nol soffre una diligente ispezione nè il sito ove seguì quest'incontro.

Resta ora la carcere per ultimo quadro a vedersi; una carcere però, che non fa orrore, ma meraviglia, e piacere in mirarla; una carcere, che ci presenta un triplicato soggetto; una carcere finalmente, su cui contrastano quattro luci diverse. Dorme nel mezzo di essa tranquillo fra' ceppi il principe dagli apostoli, e due guardie di vista tengono le di lui catene; sfolgora la prigione per lo splendore celeste di un angelo, che lo desta dal sonno per indicargli aperta la porta alla sua liberazione; tutto apparisce il soggetto chiaro, e distinto entro la ferrata della carcere, rappresentata nell'esterno incerta, ed oscura per l'ombra della notte. L'angelo stesso con san Pietro già fuori della prigione e libero, condotto da lui per mano, è il secondo soggetto. Eglino di già passano in mezzo alle guardie, che sono immerse in un sonno profondo: e quì ancora lo splendore dell'angelo rende distinti, e visibili tutti gli oggetti; ma questa luce è minore della prima; perchè la guida celeste non ha più bisogno di farsi conoscere dall'apostolo, nè teme d'inciampi: tuttavia questa luce così modificata riflette sulle armature de' soldati dormenti, e distingue la scala, la carcere, e le figure diverse. Un sussurro, che insorge fra le guardie deste, e le addormentate forma il terzo soggetto. Già si è accesa una torcia per visitare la carcere; già qualcuno è spaventato dall'avviso, altri già accorre, altri interroga, e tutti si distinguono pel lume della torcia

accesa, e per lo splendore della luna, non chiara del tutto. Così resta compito questo mirabile quadro, in cui Raffaele espresse di sua mano 4. luci diverse con tal verità, e accordo, che altri nè prima, nè dopo giunse ad eguagliarlo. Questo lavoro ha la data del 1514.

Nell' ornato della volta i riparti, ed i chiaroscuri sono gli stessi, che vi avevano già dipinti altri pittori prima di Raffaele, il quale si contentò di farvi i soggetti de' 4. arazzi finti, che rappresentano il Signore, il quale promette ad Abramo una innumerabile posterità dal suo figlio Isacco. Lo stesso Abramo in atto di sagrificare Isacco suo figlio per comando di Dio, e ne viene trattenuto dall' angelo. Giacobe, il quale vede in sogno la misteriosa scala, per cui ascendono e discendono gli angeli, ed il Signore in cima su di essa. Finalmente Mosè in ginocchio avanti il roveto ardente, da cui gli parla il Signore: tutte belle invenzioni, che ora hanno alquanto sofferto.

Ora si entra nella terza stanza detta della Segnatura, ove sono le primizie romane dell' autore; e quì vi è un finto zoccolo, più basso però degli altri; e perciò i quadri sopra restano più grandiosi. Alcune graziose donnine, e uomini barbati a chiaroscuro, reggono, come Cariatidi, sul capitello jonico, che hanno in testa, la cornice, che gira intorno; e fra esse vi sono i soliti bassirilievi finti a color d'oro con soggetti,

che hanno relazione al quadro di sopra; e perciò a sinistra della finestra è prima Mosè, che dà le tavole della legge; poi sotto al quadro del Sagramento vi è un sacerdote, che fa un sagrifizio; indi s. Agostino meditante il mistero della Triade; e in fine la Sibilla, che mostra ad Augusto la Vergine madre di Dio. Incontro sotto al quadro della scuola d'Atene un'adunanza di filosofi intenti a discutere sul globo le cause, e gli effetti naturali del mondo; l'assedio, e la presa di Siracusa; il suo saccheggio con Archimede ucciso da un soldato romano, mentre astratto segnava figure geometriche sul pavimento; e finalmente accanto la finestra Marcello vincitore fra' suoi soldati. In fine sotto il Parnaso egli finse due bassirilievi maggiori a chiaroscuro colla storia del ritrovamento de' libri sibillini nell'arca sepolcrale di Numa Pompilio; e l'abbrugiamento fatto de' medesimi nel Comizio.

Passando al gran quadro, prima opera di Raffaele nel Vaticano, è detto la DISPUTA DEL SAGRAMENTO, perchè nel basso sopra di un altare si vede esposto un ostensorio coll'ostia consagrata; benchè non sia questo solo; ma tutto quanto si riferisca a Dio, e alla fede, il soggetto della pittura, e l'oggetto del venerabile consesso ivi figurato, nel quale ss. Pontefici, Dottori, ss. Padri, e i più rinomati teologi sono occupati nello scrivere, predicare, e meditare gli augusti misteri. I dottori Gregorio, Giro-

lamo, Ambrogio, e Agostino seggono ne' quattro corni dell'altare; gli altri assistono in giro, e più in lontano una turba di scrittori, studenti, e giovanetti si stanno intenti ad apprendere quanto di quei misteri si crede. Non è facile di ridire con quanta proprietà seppe dare il pittore a ciascuno il suo carattere, ed espressione conveniente, e variata. Nell'alto poi tutto è rappresentato quanto può accennare lo scopo del sottoposto consesso. In mezzo nel più alto domina l'eterno Padre in atto di benedire, e reggere il mondo intero; siede sotto l'unigenito figlio, e Redentore del genere umano colle braccia aperte per dimostrargli il suo amore: egli ha accanto alla destra la sua madre Vergine sedente, e verso di lui rivolta coll'espressione la più affettuosa; ed alla sinistra gli siede presso il precursore Giovanni, in atto di predicarlo, come un dì nel deserto. Più basso lo Spirito Santo, in forma di colomba è nel mezzo di 4. angeletti, che portano aperti i 4. libri degli evangelj. Fanno ala a questa divina rappresentanza, disposti in semicircolo, e sedenti sopra nubi, alla destra s. Pietro, Adamo, s. Giovanni il diletto di Cristo, David, il protomartire s. Stefano, ed altro santo, che si perde dietro le nubi; alla sinistra s. Paolo, Abramo, s. Giacomo, Mosè, s. Lorenzo, e s. Giorgio; e queste figure sono così bene variate nelle attitudini, e proporzioni, che la verità stessa non farebbe migliore illusione. In cima altro semicircolo, com-

posto da un coro di angeletti, forma corona al suo Dio. Non è possibile d'ideare una rappresentanza più sublime della divinità; e se Raffaele non v'interponeva quei raggi, e quei punti dorati di rilievo nella gloria, strana decorazione di un tempo, in cui si pensava di nobilitare la pittura coll'oro, sarebbe questo il più sublime dipinto; come lo è il più grazioso, studiato, e condotto col massimo amore, ed impegno.

Abbandonato l'uso dell'oro nelle sue pitture, più maestro si mostra Raffaele nel quadro incontro, suo secondo lavoro, denominato la Scuola d'Atene, nel quale avanti di un grandioso edifizio nobilitato da statue, e bassirilievi, posto in prospettiva con regole esatte, e tinteggiato con arte, e verità, sono riunite le varie sette degli antichi filosofi, occupati in quegli studj, che dalla filosofia hanno l'origine. Platone a destra, ed Aristotile a sinistra nel mezzo, e nel più alto, uno accanto all' altro in atto grave, istruiscono i loro discepoli, che di quà, e di là formano ala ai maestri. Nel piano medesimo, a destra del quadro, Socrate di profilo calvo, e simo, rivolto ad Alcibiade, giovane vestito alla guerriera, gl'insegna il metodo di argomentare; indicandogli co'diti pollice, indice, e medio elevati le tre parti dell'argomento, maggiore, minore, e conseguenza; e presso Socrate sono ancora i suoi settatori. Sotto nel canto medesimo è Pittagora, che sta scrivendo sopra le proporzioni armoniche, in-

dicate nella tavoletta, che un giovanetto gli regge; egli è attorniato da Empedocle, Epicarmo, Archita, ed altri discepoli; e quel giovinetto tutto avvolto in manto bianco con fimbrie d'oro, che da lui si parte, come per inviarsi a Platone, si crede Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, nipote di Giulio II. In distanza da loro, verso il fine del quadro, Epicuro coronato di quercia scrive anch'esso in un libro la sua setta; poco curando la pitagorica, ed immaginato da Raffaele diverso molto dal vero di lui ritratto ora cognito. Solo, e sdrajato sopra d'gradini, verso il mezzo nel basso si scorge Diogene, per sopranome il Cinico, seminudo, e senza settatori; mentre un solo giovanetto, che incerto stendendo le mani verso di lui interroga un vecchio, se debba appressarsi; ne viene distolto, coll'indicarglisi Platone, e Aristotile da seguire. Il lato sinistro del quadro presenta i maestri delle matematiche; e per primo Archimede, che curvo segna su di una tavola col compasso un esagono, alla presenza di varj giovanetti, che lo stanno osservando con tutta l'attenzione. Si vuole in Archimede ritratto Bramante; e in quel giovanetto, che sta colle braccia aperte ammirando la figura geometrica, figurato il duca di Mantova Federico II. Termina il quadro con due figure col globo in mano, che si vogliono Tolomeo, e Zoroastre re de' Battriani; e colle due teste dietro di loro nelle quali si riconoscono Pietro Perugino, e nel più giovine

Raffaele medesimo, che nel fare questa scuola di filosofia ci ha lasciato una vera scuola della più sublime, e bella pittura, in cui l'idea, i caratteri, il disegno, e l'esecuzione sono veramente mirabili. Si crede, che per l'erudizione Raffaele consultasse principalmente l'Ariosto. Il cartone originale di tutto il quadro sta nella biblioteca Ambrosiana di Milano.

Il terzo lato di questa stanza, ha tre quadri; quello sopra la finestra è detto volgarmente la Giurisprudenza. Consiste in tre figure sedenti, che rappresentano la prudenza, la fortezza, e la temperanza. La prudenza è nel mezzo, e più alta, con doppia faccia, l'una di giovane, l'altra di vecchio con barba; questa rivolta ad una face, quella ad uno specchio. La fortezza, che le sta a destra, tiene un ramo di quercia, e presso di sè un leone. La temperanza a sinistra con un freno in mano indica il suo carattere: sono elleno accompagnate da puttini alati, che contribuiscono a denotare più chiaro il proprio officio di ciascuna. Lo stile di queste tre figure è grandioso, pieno di grazia, e del più bello di Raffaele.

Il quadro sotto a sinistra della finestra rappresenta Giulio II., che sotto la figura di Gregorio IX. porge il libro delle Decretali ad un avvocato concistoriale inginocchiato a' suoi piedi; ed assistono al Papa i cardinali Giovanni de' Medici, poi Leone X., Antonio del Monte, e Alessandro Farnese, poi Paolo III.

Nel destro lato della finestra siede l'imperator Giustiniano, che porge i Digesti a Triboniano inginocchiato, assistendo in piedi Teofilo, e Doroteo in abito di giureconsulti con zimarre rosse foderate di pelli: questo quadro però ha molto sofferto.

Resta per u'timo il gran quadro incontro, denominato il monte Parnaso, perchè questa pittura rappresenta quel sito. Siede in cima del monte all'ombra di verdi lauri, nel mezzo delle Muse, che gli fanno corona, Apollo, il dio delle medesime, e de' poeti; ed il fonte Ippocrene sgorga a' suoi piedi. Graziose sono le figure, e li volti di quelle dee, che chi ne conosce gli attributi, ed i simboli ravviserà da sè stesso, e saprà distinguerne il nome. Se Apollo nel volto, e nell'istromento moderno non conserva l'antico costume, si rifonda sull'obligo dato al pittore, di ritrattarvi un virtuoso del tempo suo. Alla cecità, e nota fisonomia, si ravvisa, che il più vicino alle Muse alla destra è il divino Omero, che canta versi, registrati da un giovinetto sedente, che attentamente lo ascolta. Siegue quì Dante, coronato di lauro in manto rosso, guidato dal suo Virgilio nella vetta del monte. Quel volto laureato presso Virgilio si vuole Raffaele stesso, che non senza merto vi occupa un posto. Seduta, in avanti al di sotto, la dotta Saffo colla sinistra tiene un volume, in cui è scritto il suo nome, e colla destra il corno di una lira. Essa è rivolta ad un gruppo di 4. figure, delle quali le

due teste laureate nel mezzo si ravvisano pel Petrarca, e Madonna Laura in figura di Corinna. Sarà Ovidio quella figura in avanti, vestita di giallo, di cui non vedesi il volto; e la quarta appoggiata all'albero un altro degli antichi cantori di amore, ai quali sembra destinata tutta questa parte del quadro. Dall'altra parte a sinistra al pari di Saffo sta Pindaro, il principe de' lirici, intento a cantare gli eroi vincitori; ed Orazio in piedi il primo in avanti lo sta attentamente ascoltando; e il secondo, che tiene un dito alla bocca, si dimostra anch'egli un eroico cantore forse il greco Callimaco. Dietro di loro si avanza alquanto il Sannazzaro, raso, e senza barba in nobil sembiante. Poi sotto l'ombra de' lauri verdeggianti altri 2. poeti potrebbero figurare qualcuno fra gli antichi Ennio, Tibullo, Catullo, e Properzio, da non potersi però ben distinguere, ed assicurare. Gli altri due laureati rappresentano il Tibaldeo, e il Boccaccio, il quale ha il volto raso, e le mani ascoste nel manto. Quest'ameno, e grazioso soggetto fu dipinto da Raffaele nel 1511. con vaghezza, bravura, e coi lumi particolarmente somministratigli dall'Aretino.

Non sono di Raffaele lo scompartimento, e gli ornati di questa volta, che si vogliono di Baldassare Peruzzi, a cui si attribuiscono i chiaroscuri; ma sono di sua mano i 4. tondi, e i 4. quadretti finti di mosaico. Graziosissime, e belle sono le virtù dipinte in que' fondi, che rappresentano

la Teologia, la Filosofia, la Giurisprudenza, e la Poesia; e par naturale, che queste fossero il primo saggio, ch'egli dette del suo sapere, in cui subito si mostrò superiore a tutti i maestri; avendo in esse tolto quel meschino uso, rifugio dell'ignoranza, di porre il nome delle figure in tanti nastri svolazzanti intorno la testa, da cui lo stesso Mantegna non seppe scostarsi; ma Raffaele ingegnoso, ed accorto accompagnò ciascuna figura delle virtù con graziosi angeletti, che scherzando con alcune semplici tabelle mostrassero scritto non il nome, ma un motto, che dichiara il soggetto, e lo arricchisce; degna invenzione di quel sublime talento.

Al soggetto di ciascun tondo corrisponde il quadretto vicino posto negli angoli; onde alla Teologia si appartiene Adamo, ed Eva ingannati dal serpente; alla Filosofia la figura della speculazione, che si poggia sul globo stellato, e pianta su la terra nel centro; alla Giurisprudenza si riferisce il giudizio di Salomone, invenzione bella, e più bella esecuzione; e finalmente alla poesia spetta il gastigo di Marsia scorticato vivo per aver osato contendere con Apollo.

Si passa adesso all'ultima delle stanze, che si deve riconoscere pel terzo lavoro di Raffaele, fatto tutto nel tempo di Leone X. circa il 1517. Sono in essa posti in giro 14. nudi di vario carattere dipinti a chiaroscuro, che dal mezzo in giù finiscono in termini; e questi reggono la cornice del gran-

dioso zoccolo, che gira intorno. Sono interposti fra i termini alcuni belli figuroni sedenti, finti di metallo dorato, che rappresentano i Sovrani più benemeriti della Chiesa; i quali sono, cominciando il giro a sinistra, Ferdinando II. re Cattolico, poi sul cammino il solo titolo di Pipino re di Francia; l'imperator Lotario, Gottifredo Buglione, che ricusò il regno di Gerusalemme, dopo averla liberata, Astolfo re della Bretagna, Carlo Magno, e finalmente il gran Costantino; e sopra di ciascuno è un cartello con iscrizione, che distingue la qualità del merito loro: si crede però, che queste figure avendo molto sofferto dai soldati nel sacco del 1527., fossero rifatte da Carlo Maratta, il quale ripulì anche tutte le altre pitture per ordine di Clemente XI.

Incendio di Borgo si chiama il quadro grande più rinomato di questa stanza. Ardendo circa la metà del secolo IX. il borgo Vaticano, in maniera, che la Basilica di s. Pietro correva pericolo; s. Leone IV. col segno della croce ne fece l'istantanea estinzione. Si mira perciò nel mezzo dipinta la facciata dell'antica Basilica, ed accanto la loggia della benedizione, dalla quale affacciato il Pontefice eseguisce il miracolo. Ma il fuoco, le rovine, la confusione, e gli orrori sono espressi in avanti: ed ecco a destra un robusto giovinotto, che porta sopra le spalle un vecchio imbecille, forse suo genitore, che accompagnato dalla misera moglie, e da un garzone, nudo ancor

esso, fortunatamente salvano la sola vita, e pochi cenci da quelle fiamme: non può dubitarsi, che quì Raffaele pensasse ad Enea, descritto in circostanza simile da Virgilio. Su di essi da un muro semidiruto fra le fiamme, un altro uomo robusto, nudo del tutto, sospeso da questo muro coll'estremità delle mani si precipita a terra, per scampare dal fuoco; accanto è affacciata una madre nuda, che porge un bambino ad un uomo pietoso, che dalla via in punta de' piedi stende le braccia per prenderlo. Mirabile è poi nel mezzo uno stuolo di donne, e fanciulli, che nelle vive, e forti espressioni mostrano la loro costernazione, timore, e confusione, che le agita: grida questa inginocchiata co' crini sparsi; e con ambe le braccia alzate al cielo pare, che implori misericordia, ed ajuto; quella piegata a terra si stringe al seno il suo figliuolo nudo, e volge lo sguardo pien di timore all'incendio; l'una esorta la sua figliuolina inginocchiata, e colle mani giunte, di porgere al santo preghiere; l'altra non del tutto vestita spinge innanzi due figli nudi affatto, che impauriti, e confusi non sanno dove rivolgersi. In mille altre guise e uomini, e donne giunte già presso la loggia pontificia formano un tumulto commovente, e compassionevole. L'orrore però, e l'attività sono nella parte sinistra: si accorre da tutti coll'acqua, con cui si pretende di smorzare l'incendio; ma invano, perocchè un nero fumo, che si alza in densi nuvoli

neppure permette il respiro ad un vecchio, che sta più prossimo, e ch'è costretto a rivolgere la testa; altre donne, ed uomini attivi recano in mano, ed in testa vasi pieni d'acqua; e la bocca aperta di esse ne dimostra l'agitazione, e l'affanno; infuria il vento, e favorisce le fiamme, agita le vesti muliebri, e osta alla loro speditezza; ma tutto è propizio a far trasparire sotto le vesti le forti, e belle membra di esse, o per dir meglio le stupende forme, che lor seppe dar Raffaele. Nelle tre colonne isolate si scorge avere il pittore copiate quelle del tempio di Castore, e Polluce nel Foro Romano, allora già rovinato come è oggidì. Tale si è dunque questa pittura, che ben ponderata piace, ed affligge ad un tempo stesso lo spettatore intendente.

A sinistra dell'incendio vi è la vittoria di s. Leone IV. sopra de' Saraceni, che partiti dalla Sardegna si portavano verso Ostia per depredare la città, e la campagna di Roma. Ajutato dunque il santo da Napolitani, e genti vicine a lui venute in soccorso, condottosi ad Ostia coll'ajuto divino furono i Saraceni attaccati, disfatti, e distrutti dalli cristiani. Siede il s. Papa sul soglio presso il lido, ove i suoi gli presentano que' barbari prigionieri legati, parte già in terra, e parte tratti al lido in un battello. Forti, e coraggiosi compariscono i soldati romani, ai quali Raffaele ha dato un carattere robusto, e grandioso come conveniva; dolenti, e avviliti i prigionieri nelle loro

espressioni. Da un lato la città d'Ostia, e la spiaggia forma un bell'aspetto; dall'altro il mare esteso in lontano presenta le conseguenze della battaglia navale, e i legni de' barbari vinti, e sommersi.

Incontro poi è l'altra pittura, in cui si rappresenta la solenne coronazione di Carlo Magno fatta da s. Leone III. nella Basilica Vaticana; e in mezzo ad un coro di vescovi, e cardinali vestiti de' paramenti sagri, che fanno spalliera. Siede nel suo trono il Pontefice in atto di porre la corona imperiale sul capo di Carlo, che gli sta incontro alquanto più basso, presso di cui un paggio tiene la corona radiata del regno de' Franchi; d'oro è il manto imperiale, che lascia scoperta una gamba armata, che lo caratterizza per un gran guerriero. Magnifica, e decorosa appare tutta la disposizione della sagra funzione, e nel canto destro vi è del moto introdotto da coloro, che portano una mensa d'oro, e vasi d'argento, i quali serviranno alle oblazioni solite farsi in tale circostanza. Così la robustezza delle membra nude di questi fanno una bella variazione ai ricchi, e grandiosi piviali, che sono nell'altro lato. Anche questo è un bel quadro; ma forse neppur tutto della mano maestra di Raffaele; e si pretende, che una qualche figura di coloro, che portano i vasi, e la mensa sia stata rifatta dal Vanni.

L'ultima sulla finestra è la giustificazione di s. Leone III. medesimo, il quale si vede nel

mezzo presso l'altare vestito in abito sagro, che alzando gli occhi al cielo pone le mani sul libro degli evangelj posto sul corno dell'altare; e di quà e di là il diacono, e sudiacono reggono il piviale del santo; il quale con quell'atto attesta così la sua innocenza dalle accuse, che gli venivano falsamente imputate. Assistono ai lati cardinali, vescovi, e prelati co' paramenti sagri, ed il capo scoperto tenendo in mano la mitra. Da piedi agli scalini dell'altare vi sono intorno cavalieri, mazzieri, e guardie, ciascuno co' loro berettoni, ciuffe, collari, bracciali, e tabarri segnati di croci bianche secondo l'uso, ed il grado. Anche questa pittura ha sofferto forse più delle altre, nè tutta può dirsi di mano di Raffaele.

La volta di questa stanza non appartiene in parte alcuna a Raffaele, essendo stata tutta dipinta dal di lui maestro Pietro Perugino, per rispetto del quale egli lasciolla intatta; benchè da altri si pensi aver ciò fatto Raffaele, acciò col confronto risaltasse maggiormente la sua abilità, e superiorità nell'arte. I quattro tondi però in essa dipinti, benchè siano confusi ne' soggetti tutti sagri, e di figure assai consimili, e fredde; tuttavia non lasciano di aver grazia, semplicità, bella idea di teste, oltre la diligenza, con cui è condotto il colore: quindi non può negarsi, che il Perugino abbia somministrato al suo allievo que' giusti principj, e fondamenti dell'arte, ne' quali poi camminando sicuro, e franco Raffaele potè per-

venire a quell'apice, cui il suo talento straordinario inalzollo al di sopra di tutti. Ogni quadro grande in queste tre camere, veniva pagato a Raffaele 1200. scudi d'oro.

Ritornandosi adesso alla sala di Costantino, si trova in fondo a destra una porta, che introduce alla stanza, detta de' chiaroscuri; perchè le figure principali vi sono dipinte in tal modo. Erano state in origine le pitture di questa stanza opere dei gran Raffaele, e di Giovanni da Udine; ma tolte quasi del tutto sfortunatamente sotto di Paolo IV. per fare in quel sito alcuni stanzini; furono in seguito sotto Gregorio XIII. quasi rinnovate, rintracciando gli antichi contorni in questo modo, coll'architettura delle colonne, nicchie, e basamento, fatte a fresco da Cherubino, e Giovanni Alberti, fratelli del borgo s. Sepolcro. I puttini però del fregio, e le virtù furono dipinte da Taddeo Zuccheri, che fece di sua mano il s. Giovannino, e i due apostoli s. Pietro, e s. Paolo; proseguendo il rimanente Federigo Zuccheri suo fratello, insieme con Livio Agresti da Forlì, e Gio: Battista Marcucci, ed altri maestri colla di lui direzione. Ma sotto Clemente XI. le figure degli apostoli vedendosi alquanto svanite, furono ravvivate da Carlo Maratta. Finalmente nel tempo di Pio VI., temendosi del peso di un muro soprapposto, fu suddivisa questa stanza con 5. pilastri, due de' quali costruiti addosso al muro distrussero gli apostoli, che in que' due siti erano dipinti.

Benchè da'simboli, e dall'iscrizione posta al disopra di ogni figura potrebbe comprendersi il soggetto; tuttavia non lasceremo di accennarlo. Il primo apostolo a destra dell'ingresso è s. Giacomo maggiore, distinto dal bordone, e che sotto ha dipinto, in finto oro, quando per la fede viene tenagliato; e gli giace decapitato ai piedi il soldato da lui convertito. I secondi sono s. Pietro, e s. Paolo; questi colla spada, quegli colle chiavi, che stanno come in atto di ragionare; e sotto si veggono il primo messo in croce, ed il secondo decapitato. Siegue per terzo l'apostolo s. Andrea colla sua croce, alla quale si vede affisso nel bassorilievo di sotto. Nella prima nicchia del lato seguente vi è la mezza figura di s. Tommaso, che tiene la squadra. Veniva appresso s. Bartolomeo tenendo il coltello, indizio del suo barbaro martirio, che vi era espresso al di sotto; ma tanto la figura, che il bassorilievo più non esistono pel pilastro addossatogli. Sopra di una porta finta, che fu sostituita ad un camino di marmo, tolto sotto Pio VI., viene un s. Francesco sedente, che ha nella destra un libro, e nella sinistra una croce. Nella nicchia appresso è il martire s. Lorenzo; nè vi manca espresso al di sotto quel santo posto su di una graticola, ove consumò il suo martirio. Appresso sopra la porticella si vede la mezza figura dell'apostolo, ed evangelista s. Matteo, che ha il suo angelo accanto. Quindi passando alla terza facciata, viene la porta

della cappelletta di Niccolò V., e su di essa il nome, e lo stemma di Giulio II. Dopo è la nicchia, in cui è dipinto s. Luca, distinto pel bue, che ha a' suoi piedi; e sotto vi è dipinto questo santo in atto di ritrarre la Vergine, e in disparte un giovanetto, che macina li colori. Siegue poi l'evangelista s. Marco, che ha un piede poggiato sopra di un leone alato, e sotto secondo il solito vi è esso rappresentato barbaramente strascinato. Appresso vien poi s. Giovanni apostolo, ed evangelista, distinto dall'aquila; e sotto quando fu posto presso la porta Latina attuale in caldaja d'olio bollente, dalla quale però venne miracolosamente liberato. Sopra la porta seguente è dipinto un s. Giovannino a chiaroscuro, e di qua e di là due pappagalli bellissimi, che si dicono gli antichi, e rimasti di mano di Giovanni da Udine. L'ultima facciata con tre finestre, ha fra la prima, e la seconda s. Mattia, che tiene una picca; e sotto si vede il santo in atto di essere decapitato. Erano prima fra la seconda, e terza finestra gli apostoli s. Simone colla sega, e s. Taddeo distinto dall'alabarda; ed avevano anch'essi il loro martirio al di sotto; ma dal muro del pilastro addossato sono stati coperti. Presenta l'ultima nicchia s. Filippo, che tiene un nodoso bastone, e che ha espresso sotto il suo martirio di essere decapitato. Vi sono ancora altre pitture, ed ornati fra gli apostoli, con alcune iscrizio-

ni, e molte graziose figurine di virtù, che rendono questa stanza degna di vedersi.

Resta per ultimo la cappelletta accennata di Nicolò V. non più lunga di piedi 20., e mezzo, larga 12., e un terzo, che fu dipinta per ordine di questo Pontefice dal b. Giovanni Angelico da Fiesole, pittore del suo tempo non inferiore ad alcuno, sia per la semplicità, e naturalezza della composizione; sia per la diligenza, e purità del disegno, e del colore, come anche per le belle architetture introdotte ne' campi, cosa in quel tempo pregevole, e non comune. Venne ristaurata questa cappella da Gregorio XIII., e finalmente da Clemente XI. nel 1712., dopo del quale Benedetto XIII. vi consagrò l'altare di marmo, ora spogliato del suo quadro dipinto da Giorgio Vasari, rappresentante la lapidazione di s. Stefano protomartire.

Sopra di uno zoccolo, figurato di drappi appesi, si mirano in giro dipinte in 5. quadri le gesta del martire s. Lorenzo, che sono, cominciando a sinistra dell' altare, la consegrazione del santo, fatta dal Pontefice s. Sisto II.; poi quando lo stesso gli consegna il denaro da distribuirsi ai poveri; appresso è il santo diacono, che ne fa la dispensa; quindi egli che viene condotto innanzi l'imperatore; e finalmente quando è posto da' manigoldi sulla graticola.

Nel giro superiore vengono poi sei delle gesta del protomartire s. Stefano; e sono, a cominciare nello stesso modo, 1. quando

viene consagrato diacono da s. Pietro, 2. il s. diacono, che distribuisce l'elemosina; 3. quando disputa cogli Ebrei, che non potevano resistere al di lui ragionamento; 4. quando è presentato al sommo sacerdote ebreo; 5. quindi il s. diacono, che viene tradotto ad essere lapidato; e 6. egli, che in ginocchione viene messo a morte dagli Ebrei a furia di sassi.

Si veggono poi in ciascuno de' 4. pilastri due nicchie, l'una sopra dell'altra, ed in ogni nicchia la figura in piedi di uno degli 8. dottori della Chiesa greca, e della latina, che sono tutti pieni di maestà, vestiti ne' differenti loro abiti, e con bellissimi caratteri di teste.

La volta a crociera di questa cappella ha parimente nelle 4. lunette le figure de' 4. evangelisti sedenti, co' loro attributi, e sono tutte di un ottimo stile.

GIARDINO GRANDE, DETTO IL BOSCARECCIO.

Uscendo dal Museo per la indicata scala grande incontro la porta della Biblioteca, oppure venendo dalla parte dietro la Basilica Vaticana, si entra nel portico sotto la descritta piccola rotonda, ornato pure di statue nelle nicchie. Nel cortile incontro, detto delle corazze, a destra si vede in terra l'obelisco egizio con geroglifici, al tempo di Urbano VIII. cavato in 3. pezzi nel circo di Aureliano, fuori le mura fra l'Anfiteatro Castrense, e la por-

ta di s. Giovanni; e da donna Cornelia Barberini regalato a Clemente XIV. Accanto vi sono dei massi di bel granito rosso, cavati l'anno 1804. dalle Terme Neroniane, ove è il cortiletto del palazzo del Governo.

Entrando a sinistra nel giardino, si presenta in faccia il piedestallo in marmo della colonna di granito rosso, eretta da M. Aurelio Antonino, e Lucio Vero al loro padre Antonino Pio ove ora è l'orto della casa della Missione a Monte Citatorio, e di là estratti l'uno, e l'altra nel 1704. Il piedestallo è alto piedi 11., largo per ogni verso 12: da una parte aveva la iscrizione in lettere di bronzo dorato; nell'altra opposta è scolpita a bassorilievo l'apoteosi d'Antonino, e Faustina di lui consorte, portati in cielo da un genio alato; ai due lati vi è d'alto rilievo una pompa funebre a piedi, e a cavallo intorno al rogo dei defonti. La colonna, secondo la misura presa allora, era grossa di diametro nel maggior corpo palmi 8. e mezzo, di circonferenza 26. e due terzi, alta 67. e 3. quarti. D'amendue i pezzi tornerà il discorso, parlandosi dell'obelisco di Monte Citatorio.

Il giardino è detto boscareccio, perchè oltre i viali di agrumi, alberi di frutti, parterre, e ortaglia, vi è un bosco di lecci, quercie, olmi, cipressi ec. nell'alto. Al fondo di questo verso s. Pietro è da osservarsi a mezza altezza la gran botte

dell' acqua Paola, già Trajana, disegno di Carlo Maderna, con molto grazioso grottesco, la quale in quantità di quasi 700. once dopo una strepitosa mostra, in porzione forma nel basso altra fonte addosso al muro della zecca, alla quale poi serve; e quindi l'acqua tutta riunita in due condotti va a fare più grandiosa comparsa nelle due fontane sulla piazza Vaticana, e in quella del gran cortile di Belvedere.

Sotto al bosco Paolo IV. con ben intesa architettura di Pirro Ligorio incominciò un casino, già ideato da Giulio II., compito poi dal successore Pio IV. nel 1561., da cui prende il nome. Il Ligorio studiò di erigerlo su qualche modello antico; l'ornò di colonne di granito, con varie logge; di pitture da Federico Zuccheri, da Federico Barocci, Santi Titi, Leonardo Cungi, e Durante del Nero; di grotteschi da Giovanni dal Corso schiavone; e di qualche scultura antica. Pare, che il casino sia fabricato in mezzo all'acqua, a motivo di una gran vasca di figura ovale in prospetto, che lo circonda sì dalla parte anteriore, che dalle due laterali, in cui cadono copiosissime acque a guisa di due torrenti, da riunirsi poi alle sudette.

Giulio II. portò su questo colle fino al Belvedere una vena d' acqua eccellente di 5. in 6. once, dal luogo, detto s. Antonino, circa due miglia lontano, con un condotto sotterraneo quasi sempre a 70. piedi, colli suoi pozzi a luogo a luogo;

che per errore, e confusione con altra acqua, al tempo d'Innocenzo X., il quale ne condusse porzione al cortile delle logge di Raffaele, fu chiamata di s. Damaso.

Rientrando nel Museo, o traversando i giardino della Pigna, nel corridore delle iscrizioni a mano destra affacciandosi alle finestre si vede sotto il gran cortile di Belvedere, ora ristretto dopo fatto il braccio sudetto della libreria da Sisto V. Prima di questo col mezzo di due magnifiche scale in due ripiani dal basso si saliva al detto giardino della Pigna. Nel basso, che era disposto in fondo con gradinate a guisa di teatro, prima si facevano giostre, e tornei. Bramante, da cui prende anche il nome, ne fu l'architetto. Ora non vi è da osservare, che la mentovata bella fontana con getto d'acqua da una tazza di granito orientale del diametro di palmi 30. e un quarto, trovata da Giulio II. nelle Terme di Tito.

Indi ritornando alle logge, si può salire a quella del terzo piano, che ha le pareti ornate di grandi carte geografiche di quasi tutto il mondo allora conosciuto, fatte fare da Pio IV., e Gregorio XIII. sotto la direzione del P. Ignazio Dante Domenicano, celebre cosmografo Pontificio. Le pitture delle volte sono di Niccola Circignano, detto il Pomarancio seniore, del cav. Cristoforo Roncalli, detto il Pomarancio giovane, Paride Nogari, Gianbattista della Marca, e del cav. d'Arpino. I paesi sono di Paolo Brilli, e le processioni ne'

fregi bislunghi del secondo braccio sono tutte di Antonio Tempesta. Dalla seconda loggia sotto si può entrare nella gran sala Clementina a mano sinistra del

PALAZZO NUOVO PONTIFICIO.

Il palazzo vecchio, in parte già descritto, se era nobile per le pitture, non era assai comodo per abitazione. Quindi fu, che Sisto V. sempre grande nelle sue idee, sul fine del suo pontificato incominciò questo nuovo altissimo, e vasto palazzo, da cui si vede Roma tutta in vaga lontananza; terminato nel 1595. dal successore Clemente VIII., e indi in poi solita abitazione dei Sommi Pontefici, quando dimorano al Vaticano. La grande sala, detta dal di lui nome Clementina, ordinaria residenza della guardia svizzera, è la più grande di tutte, e la più magnifica; larga palmi 62., lunga 78., arricchita di marmi, e di pitture, non dispregevoli specialmente per la prospettiva. Ora vi si fa dal Sommo Pontefice la funzione della lavanda nella settimana santa, come già si accennò. Si entra per essa nel grande appartamento, ornato nei fregi, e soffitti di dorature, e di pitture molte; ma generalmente di non molto merito. Vi sono per altro sparsi alcuni buoni quadri in tela, che al tempo di Pio VI. furono posti nelle descritte gallerie dei candelabri, e contigue. Sortendo si scende al

CORTILE DI S. DAMASO.

Paolo II. fu quello, che il primo nel 1465. coll'opera di Guglielmo da Majano, architetto fiorentino, fece fabricare un vasto loggiato in questo sito. Giulio II. ordinò a Bramante con più vasta idea di costruire altre logge di miglior disegno; il che si eseguiva con somma sollecitudine; ma la morte d'amendue sospese ogni lavoro, finchè Leone X. ne incaricò Raffaele d'Urbino, cui devesi l'architettura tutta, e in parte le pitture descritte. Gli architravi dell'ultima loggia per la molta tratta furono fatti di legno. Innocenzo X. vi fece per opera dell'Algardi in mezzo sotto la prima loggia la fontana coll'acqua sudetta di Giulio II., falsamente allora scritta per quella di s. Damaso.

Terminato quì d'osservare quanto contiene il Vaticano di più interessante delle moderne magnificenze di Roma, e de' monumenti celebri delle arti; ci trasporteremo ora a vedere quelli, che si conservano sul monte Capitolino, i quali come i primi debbono la loro esistenza ai Romani Pontefici. Quindi cominceremo dal

CAMPIDOGLIO.

Sotto questo vocabolo moderno, derivato dall'antico CAPITOLIUM, si riconosce tutto il Monte capitolino, ne' più antichi tempi chiamato Saturnio, e Tarpeo, da Saturno, che forse il primo vi abitò; e

dalla vergine Tarpea, che consegnò la fortezza ai Sabini. Considerandolo noi prima alcun poco nella seconda epoca quando cominciò a chiamarsi Capitolio, osserveremo, che la forma attuale, e la sua estensione, particolarmente in lunghezza da levante a ponente, non corrisponde all' antica. Dalla parte di ponente verso il fiume oggidì ne manca una notabile porzione. Sul principio del secolo XV., al dire di Flavio Biondo, se ne staccò naturalmente un pezzo quanto un gran palazzo, che rovinò tutte le case sottoposte. Altre porzioni mano mano ne sono state tagliate, per levarne tuffi da fabricare, o per adattarvi case moderne. Tali mancanze fanno supporre il monte da quella parte molto più esteso, e però molto più capace di contenere tante fabriche di templi, ed altre, che vi erano secondo gli scrittori antichi; e che però s' ingannano coloro, che nella fronte del palazzo Caffarelli verso il fiume pretendono trovare gli avanzi delle antiche mura della fortificazione.

Esaminando a parte tutto il monte quale si può ora riconoscere, si osserva dai naturalisti composto di un tuffo rossigno nella massima parte, e turchiniccio da quella, ove è lo scalpellino sotto alla discesa dietro al preteso tempio della Concordia. Dall' insieme si capisce la ragione, per cui gli antichi lo avevano scelto per farne un luogo forte, ove custodire le cose più preziose per la salvezza publica, e per la re-

ligione: era il più piccolo, e nella forma sua naturale più facile a prendere l'aspetto, che si voleva. Dalla parte sudetta occidentale era ripido, e difficile a salirsi; e con muro in cima si potea ridurre ben forte. Dalla parte verso settentrione, che restava fuori della città, dall'odierna piazza Montanara al Foro Trajano, la rupe ad arte fu tagliata a piombo, per renderla affatto inaccessibile. Verso il Foro Romano, ove è ora la chiesa della Consolazione, vi era la rupe Tarpea, propriamente detta, naturalmente scoscesa, ed alta; ma resa tale ancor più per praticarvi una strada di salita. Più basso di questa punta verso il centro di tutto il monte, vi era la parte, che formava l'intermonzio. Volendo profittare del sito più basso di questo per farvi due salite, si ricorse a delle sostruzioni di robuste mura, per slargare poi la piazza sopra; e Tarquinio Prisco dovette fare altrettanto nella sommità verso il levante, e il Foro Trajano, per avere uno spazio bastante da edificarvi il principale tempio di Giove detto Capitolino. Veniva così il monte diviso in tre parti; la Tarpea, che formava la rocca, o fortezza propriamente, ARX; la parte media assai più bassa, detta intermonzio; e la terza, uguale alla prima in altezza; ma alquanto più larga, e meno lunga. Questa per il tempio fu detta CAPITOLIUM, e ARX SACRORVM; ma poi dagli scrittori tutti fu chiamato CAPITOLIUM anche tut-

to il monte ; il che spesso genera confusione per intenderli .

Vi si saliva anticamente dalla parte del Foro Romano verso il mezzogiorno per quelle strade medesime, che oggidì . Verso il ponente del Foro , di fianco alla chiesa della Consolazione , con lunga e alta scalinata a varj ripiani , come si accennò , si saliva alla Rocca lungo la rupe Tarpea : chi sa vedere , ne riconosce ancora i resti . Gli avanzi più grandiosi , e assai ben conservati , della sostruzione sotto il palazzo del Senatore , di peperini in quadro , dimostravano l'andamento obligato di due altre strade ; ma la scoperta del clivo Capitolino ancora selciato , fatta nel 1817. , ha deciso ogni questione , e dubbio degli antiquarj , che ancora restava . Quivi era la strada carreggiabile dei trionfanti , e in generale dei quadrupedi . Sotto la cordonata fra la carcere , e il palazzo era il clivo dell' asilo , ossiano le scale gemonie , per i pedoni , allora assai più ripido .

L'attuale cordonata opposta verso tramontana non vi era , nè poteva esservi anticamente ; nè in seguito anche ne'bassi tempi , perchè il Campidoglio sempre è stato tenuto per luogo forte . Paolo III. la fece costruire per farvi discendere a cavallo Carlo V. nel suo ingresso solenne nel 1536. , quando ritornò da Tunisi a Napoli , quindi per la via Appia sotto gli archi di Costantino , Tito , Settimio Severo , Campi-

doglio, strada Papale a s. Pietro in Vaticano.

Premesse queste generali notizie, lasceremo a ricerche più astruse degli antiquarj l'esaminare, quali, e quanti edifizj vi fossero collocati; se grandi, o piccoli; se nobili, o meno ornati, per passar a descrivere colla maggior brevità, e sicurezza gli oggetti più conosciuti dalla storia, e più ancora gli esistenti. Siccome ordinariamente si sale per quella moderna cordonata; cominceremo per questa a parlare del moderno combinato coll' antico.

CAMPIDOGLIO MODERNO.

Per la riunione delle belle cose antiche, e moderne, non che per la sua celebrità a tanti titoli, il forestiere deve essere curioso di visitarlo dopo il Vaticano, prima di tante altre, o troppo lontane, o divise in molte regioni. Cominciando pertanto dalla cordonata, i primi si presentano a gettar acqua due leoni egizj in basalte nero malamente chiamati sfingi, o leonesse, in qualche libro moderno. Pio IV. li fece quì trasportare dalla chiesa di s. Stefano del cacco, sotto la quale anticamente era una parte dell' Iseo, ossia del luogo chiuso destinato alle deità egizie; d'onde furono estratti, e posti avanti alla chiesa, come in tante altre era costume piantarvi due leoni in marmo bianco nei bassi tempi. Dopo Sisto V. furono adattati, a fontana. In cima alla cordonata si presentano primi i due colossi di Castore, e Pol-

CAMPIDOGLIO

luce coi loro cavalli, in atto di riposo; già esistenti innanzi il teatro di Balbo, ove è il palazzo Cenci presso il Ghetto degli Ebrei, secondo che scrive Flaminio Vacca; ma levati d'intorno al Teatro di Pompeo, giusta la iscrizione posta dietro al piedestallo a destra salendo, allorchè furono quà trasportati d'ordine di Gregorio XIII. I due celebri trofei, di quà, e di là sulla balaustrata, hanno avuto il nome di trofei di Mario fino al secolo XVI., in cui si cominciò a pretenderli di Domiziano; e poi con maggior apparenza di ragione si è voluto denominarli di Trajano, perchè somiglino nel lavoro a quello della base della di lui colonna. Ma all'occhio intelligente il lavoro ne è molto diverso, di maggior rilievo; diverse le armi; e il luogo, dove sono stati trovati presso s. Eusebio, sempre chiamato i Cimbri, li farà credere veramente di Mario vincitore dei Cimbri; collocati prima al suo monumento, detto Mariano; e disotterratine furono inalzati, per conservarli, ed esporli alla publica vista, sopra il vicino castello dell'acqua Giulia, quando già questo era spogliato di ogni suo ornamento. I trofei di Mario poco dopo la loro prima erezione, furono per odio di lui abbattuti da Silla; e Giulio Cesare li fece ristabilire secondo Svetonio. Lateralmente a questi trofei sono due statue amendue col nome di Costantino il Grande, trovate nelle terme di questo al Quirinale, dove è ora il palazzo Rospigliosi, insieme alla di lui statua,

che il Papa Clemente XII. fece trasportare al portico della Basilica Lateranense, quando rifece la nuova facciata. La prima di quelle due statue, a destra salendo, ha nel plinto: CONSTANTINVS CAES. Sotto l'altra colla stessa forma di caratteri si legge: CONSTANTINVS AVG. Allo stesso padre devono attribuirsi, per essere la stessa attitudine, e lo stesso ritratto. E' però da notarsi in questa, che vi si vede alla sinistra addosso al tronco il resto di un bastone, o asta, che può credersi il sostegno della croce, che fu unita ad una statua di lui in marmo, erettagli dopo il trionfo di Massenzio dal Popolo Romano con analoga iscrizione in luogo frequentato, come narra Eusebio. La colonna milliare di Vespasiano, e di Nerva con palla di bronzo sopra, presso al palazzo de' Conservatori, è antica, e ha dato argomento a molti libri. Fu estratta dalla vigna Naro subito a destra uscendo dalla porta s. Sebastiano, ove segnava il primo miglio dall'antica porta Capena posta fra la villa Mattei, e s. Balbina nel basso. Male qualche antiquario ha stampato, che quella palla contenne già le ceneri di Trajano sopra la mentovata sua colonna. La colonna simile verso Aracœli è moderna per accompagnare la prima.

In mezzo alla piazza sopra un piedistallo formato da un pezzo di marmo greco, scavato dal Foro Trajano, con disegno di Michelangelo Bonarroti d'ordine di Paolo III. nel 1538., trionfa la insigne statua eque-

stre in bronzo dorato di M. Aurelio, quì trasportata dalla piazza antica del Laterano, ove l'aveva posta il Papa Clemente III. nel 1187., toltala dal suo luogo primitivo sul Foro Romano accanto all'Arco di Settimio Severo; rispettata fino dal IV. secolo sotto il nome di Costantino; e con questo nome conosciuta fino a Paolo III. Stando al Laterano, Cola di Rienzo, tribuno del Popolo Romano, in una festa popolare, con due tubi interni fece gettare acqua, e vino dalle narici del cavallo per quasi un giorno. Il volgo ha preteso un tempo, di trovargli la figura di una civetta nel ciuffo tra le orecchie, e argomentarne, che lo statuario autore fosse un ateniese; perocchè la civetta, dedicata a Minerva, era l'impresa d'Atene. Delle innumerabili statue equestri antiche in bronzo questa è l'unica superstite, e maravigliosa, sebbene non dei migliori tempi delle arti. M. Aurelio sta colla mano in atto di annunziar pace; e il cavallo nel momento difficile a prendersi, di arrestarsi per movere il passo nuovamente. I difetti, che ha voluto raffigurarvi il Falconet, sono stati derisi dagli intendenti; alcuni de'quali hanno creduto il cavallo di razza araba, altri di spagnola.

In faccia a M. Aurelio in fondo all'intermonzio Romolo vi costruì un tempietto tra due fila di alberi di quercia, per sicura franchigia di chi vi si ricoverasse, detto perciò l'Asilo. Nel sito della statua Lucullo vi collocò la statua colossale d'Apollo,

alta 30. cubiti; opera di Calamide, tolta dalla città d'Apollonia nel Ponto, secondo Strabone, e Plinio; ed altra di Giove ve ne pose vicino Quinto Servilio, di tanta altezza, che potea vedersi da Giove Laziale, ora Monte Cavo. Dietro vi fu eretto l'Arco trionfale di Nerone per la vittoria sopra i Parti; e più verso la fontana era il tempio di Vejove. Tutto ciò per altro non doveva occupare la strada necessaria ai trionfanti, che salendo pel Clivo andavano al tempio di Giove Capitolino per la salita, ove è ora quella del convento d'Aracœli.

In fondo alla piazza è la grande fontana dell'acqua Felice, in vece della Tepula, e Marcia, che ci venivano anticamente, derivata dal gran condotto alle Terme Diocleziane, opera benefica di Sisto V., in 125. once, l'anno 1588., che poi si distribuisce a varie altre piazze, e case nei contorni sottoposti. Sopra in mezzo vi è una statua di Roma in porfido, trovata a Cori, con testa, braccia, e piedi in marmo bianco; lateralmente, le due statue colossali giacenti, del Nilo a destra colla sfinge, del Tevere a sinistra colla lupa, e i due putti Romolo, e Remo. Stavano prima sulla piazza di Monte Cavallo verso il giardino Colonna, insieme ai due Colossi vicini, posti avanti al gran tempio, che era nel giardino stesso, preteso del sole. Il grandioso palazzo, che s'innalza sopra, è ora la residenza del Senatore di Roma, e suo Tribunale. L'attual forma fu

dal Bonarroti sotto Paolo III. decorata con pilastri di ordine corintio ; terminata dopo lui da Giacomo della Porta. Ne' tempi antichi ivi era il tabulario, o grande archivio publico, composto di tre portici paralleli per il lungo, due più grandi, e più stretto quello verso il Foro, e alquanto più basso, che ancora vi si vedono nei sotterranei, un poco travisati, per rinforzarli, onde reggere la fabrica moderna. E al tempo degli Imperatori Teodosio, e Valentiniano prima dell'anno 425. vi erano le publiche scuole di varie scienze, erettevi da Adriano, con biblioteca: in seguito il Popolo Romano vi fece la publica residenza del suo magistrato, ed era ogni tanto la sede di tutte le commozioni popolari colla campana a martello. Bonifacio IX. nel 1390. per finirla, se ne impadronì, e lo fortificò a suo modo con due torri ai due angoli meridionali, ristaurate da Nicolò V., e da altri Pontefici, come ancora si vedono. Nell'alto campanile, eretto su i portici stessi da Gregorio XIII., ornato in cima con una statua in marmo bianco di Roma trionfante, e nel 1804. con orologio, è il più bel colpo d'occhio per vedere la Roma antica, e la moderna. La fabrica alla destra di M. Aurelio contiene il

MUSEO CAPITOLINO.

Col disegno del Bonarroti erano stati eretti questi due palazzi laterali, che furono terminati da Innocenzo X., e da Ales-

sandro VII., colla finestra di mezzo capricciosa idea di Giacomo del Duca. In quello a destra Innocenzo X. avendo dato principio alla raccolta de' monumenti antichi del presente Museo, questi vennero accresciuti molto da Clemente XII., da Benedetto XIV., da Clemente XIII.; ed ora il regnante Pontefice Pio VII. ha dato loro aumento di varie cose, e nuova disposizione, diversa non poco da quella, che si trova nelle antecedenti indicazioni. Ora siccome si è creduto talvolta non poter seguire il sentimento della descrizione stampata, e degli Itinerarj; così talora è convenuto dilungarsi in qualche nuova opinione riguardo ai soggetti de' monumenti, riferendo altri nella loro dubbiezza.

Dal grandioso portico esterno, sostenuto da colonne joniche, ed architravi piani con volte a schifo, ornate di stucchi cogli stemmi di Alessandro VII., si passa per un piccolo vestibolo, chiuso da cancellata, ad altro portico interno, che con tre arcate riceve lume da un cortile, in fondo al quale sta di prospetto una fontana, e su di essa una statua colossale giacente, creduta da alcuni rappresentare l'Oceano, ma da altri con minor probabilità il fiume Reno, appartenente alla statua equestre colossale in bronzo di Domiziano, già esistente nel vicino Foro Romano. Fu questa ne' passati secoli chiamata Marforio, forse dal Foro di Marte, presso cui giacevasi esposta, dove ora a lato

di s. Martina si conserva memoria in una piccola lapide su di una porta. Questo è quel Marforio, cui erano soliti i Romani degli ultimi nostri secoli attribuire molti detti ingegnosi e satirici, e fingendolo spesso in corrispondenza col celebre Pasquino. Due colonne di granito decorano l'ordine della fontana, ed hanno nel mezzo l'iscrizione marmorea, ed il busto del lodato Clemente XII.; spiccano sulla balaustrata 4. gran busti di marmo, fra' quali uno di Diana seminudo, modernamente scolpito da Tommaso Porta milanese. In basso nelle nicchie laterali sono due Satiri in forma di Telamoni, rinvenuti nella piazzetta detta perciò de' Satiri, ove fu già l'orchestra antica del teatro di Pompeo; e 4. colonne di cipollino, ciascuna a lato della nicchia, reggono un busto al di sopra di marmo. Le mura de' lati del cortile sono ornate con varie iscrizioni, spettanti alle coorti Pretoriane, con 3. fasci consolari in bassorilievo, e con 5. rosoni ed altri ornatini, che si pretendono da alcuni del decimoquinto secolo. In basso poi vi sono 4. busti colossali, di Trajano giovane, di donna incognita, di Tiberio, e di uomo parimente incognito: 2. sarcofagi, e 6. ermi, incogniti ancor essi, e comuni.

Tornando al braccio del portico a sinistra dell' ingresso sotto l' arco vi è un idolo egizio muliebre, che si crede una Iside con geroglifici in basalte nero, del più antico stile egizio, trovata colla compagna negli

Orti di Sallustio presso la porta Salara; e di quà e di là contro il pilastro le statue dell' Abbondanza, e di un' Augusta velata, posata su di un cippo con iscrizione antica, appartenente a Cajo Cestio, trovata presso la sua piramide allorchè fu ristaurata per ordine d'Alessandro VII. Siegue poi altra statua di un' Augusta velata in forma di Cerere, e sotto un frammento di bassorilievo relativo alla fondazione di Alba; quindi dopo altra Augusta, un frammento di uno schiavo in pavonazzetto, scultura de' tempi di Trajano, levata dall' arco di Costantino; perciò nel plinto sta scritto in antico AD ARCVM, e surrogatavi altra nuova da Clemente XII. nel ristaurarlo: quì posa su di un capitello tratto dalle Terme Antoniane. La gran testa colossale di Cibele fu ritrovata nella villa Adriana, e il piedestallo sotto, a piazza di pietra, che ha una figura in bassorilievo di una Provincia, forse la Dacia; benchè il nome scolpitovi modernamente la dichiari per l'Ungaria. Proseguendo il giro dopo i fasci consolari sulla porta vi è la statua incognita di un'Augusta; una Baccante con crotali nella destra, e un crepitacolo sotto il piede; in basso un sarcofago con baccanale di gran lavoro, ma corroso, quì trasportato dal monastero di Campo Marzo nel 1812. Poi la statua di un Apollo con lira posto su di un cippo con iscrizione di Cajo Cestio simile all'altra incontro. Una Pallade statua colossa-

le, posta fra un torso colossale nudo, forse di un Augusto, trovato a Bevagna; ed una gamba dell' Ercole, che uccidè l' idra, di cui parleremo; e finalmente la statua di un Endimione sopra di un cippo, che ne' lati ha una iscrizione di dedica del 321. dell' era volgare.

Al di là della porta dell' ingresso è una statua di Diana col cane; altra Diana colossale tra due frammenti di un Ila, e di un Ercole; poi un Mercurio, appresso un Giove Elicio col fulmine, e sotto un sarcofago colla caccia, e storia di Meleagro e Atalanta, quì trasferito dalle scale d'Aracœli nel 1812. Incontro vi è un Adriano velato come Pontefice Massimo, e sotto altro sarcofago con ritratto incognito e genj, esistito già e trasferito come il precedente. Viene poi un gruppo di Polifemo, che ha una figura nuda distesa ai piedi; ed appresso sotto l'arco un' Iside, o piuttosto una di lei sacerdotessa, di granito rosso, trovata colla compagna sudetta di basalte negli Orti di Sallustio, e finalmente una statua dell' Immortalità.

Salito lo scalino resta a destra il Marte colossale, celebrato già sotto la denominazione di Pirro, trovato sull' Aventino, e quì trasportato dal Palazzo de' Massimi alle colonne. Questa rappresenta un Marte Ciprio, come si rincontra da un altro simile intero, trovato vicino a Gubbio, e illustrato con rame dal Ranghiasci. Con questa, e con altra già della villa Pinciana, si de-

vono supporre nella capitolina le gambe coperte colle ocree, o gambali. In fondo è la statua d'Ercole, che uccide l'Idra, tolta dal palazzo Verospi, e rinvenuta a s. Agnese; e per ultimo il celebre frammento di porfido, esistito già a piedi la scalinata dell'Aracœli, e nel mese di ottobre 1818. quì trasferito: lavoro il più insigne, che si conosca in quel marmo, e forse rappresentante una Pallade.

Entrando ora nelle tre stanze terrene si veggono nella prima, detta il Canopo, varj idoli egizj, trovati quasi tutti nella villa Adriana di Tivoli al tempo di Benedetto XIV., che quì li collocò: otto di questi posti in altrettante nicchie sono in parte di basalte, in parte di marmo nero, 4. virili e 4. di donna: vi si distingue qualche deità, qualche re, e sacerdote: alcuna è di stile d'imitazione in tempo d'Adriano. La nona nicchia ha una statua di marmo greco del dio Anubis, o sia Mercurio de' Greci, trovata vicino al porto d'Anzio nella villa del principe Panfili. E' vestita all'eroica col sistro nella destra, il caduceo nella sinistra, in capo il fiore di loto. Il bassorilievo in creta cotta figura un portico sulle sponde del Nilo, e fu quì trasportato dal convento di s. Sabina. Sopra di una colonnetta in mezzo alla stanza vi è un erma con faccia doppia d'Iside, e del bue Apis; posato su di un fiore di loto; intorno poi sopra lo scalino vi sono due cercopitechi

di figura e posizione diversa, un busto d'Iside in basalte, un cocodrillo, due frammenti d'idoli, un piccolo canopo in basalte, ed un'eccellente testa dell'Imperator Adriano, trovata nella sua villa.

Passando alla seconda stanza, che chiamasi lapidaria dalle iscrizioni in marmo affisse nelle pareti, vi si veggono in giro 4. busti incogniti, una figura di donna giacente con iscrizione greca; il cippo sepolcrale di Marc' Ebuzio con istromenti di architettura; altro di T. Statilio Apro, misuratore di fabriche, col suo ritratto in figura intiera, e con l'altro in mezza figura della moglie Orcivia Antide entro una conchiglia, e un cinghiale morto ai piedi, simbolo del di lui nome in latino: un marmo col piede romano scolpitovi, ed altri attrezzi di architettura; un giovanetto giacente togato con sua iscrizione; una colonna con iscrizione greca di Annia Regilla, moglie di Erode Attico, servita poi per colonna milliare con iscrizione latina di Massenzio, rinvenuta nel giardino di s. Eusebio; altro cippo scritto ne' 4. lati, relativo a Vezio Agorio Pretestato, e ad Aconia Paolina sua moglie; una colonna con varj istromenti da fabricare; e finalmente il gran piedestallo, qui trasportato da Albano, che ha le 12. forze, LABORES, d'Ercole scolpite ne' 4. lati; e sono 1. l'eroe, li quale doma il toro di Creta; 2. quando punisce Diomede, che nutriva i suoi cavalli con carne umana; 3. quando uccide Gerione da poeti finto di tre corpi;

4. nel lato appresso, Ercole, che toglie il cinto ad Ippolita, regina delle Amazoni; 5. quando trae dall'averno il cerbero incatenato; 6. quando rapisce i pomi del giardino delle Esperidi, dopo aver ucciso il dragone, che li custodiva; 7. nel seguente lato Ercole, che ha strangolato il leone Nemeo; 8. quando uccide l'idra Lernea, fornita di sette teste; 9. Ercole, che porta sopra le spalle ad Euristeo il cinghiale delle foreste d'Erimanto, di cui non resta per indizio, che la punta della coda; essendo perita, oltre la fiera, la metà superiore dell'eroe; 10. nell'ultimo lato, quando raggiunge la cerva con corna d'oro, e piedi di bronzo; 11. quando uccide colle freccie gli uccelli stinfalidi; e 12. l'eroe, che assiso sul cofano ha compito il diseccamento della valle di Tempe, e il ripurgo delle stalle di Augia, tiranno di Elide. Le mura di questa stanza contengono 122. iscrizioni in marmo di Augusti, Cesari, e Consoli, con varj bolli di antiche figuline.

La terza, ed ultima stanza è denominata dell'urna, dal gran sarcofago posto nel mezzo, creduto di Alessandro Severo, e di Mammea sua madre, rappresentati nel coperchio sopra di un letto assai ornato. Questa grand' urna fu scoperta fuori di porta s. Giovanni al monte del grano, a sinistra della via di Frascati, in un sepolcro grandioso, ancora maravigliosо a vedersi con vasta camera. Le di lei sculture figurano i 4. principali punti della vita di Achille; cui forse si pre-

tese simigliare Alessandro Severo per le sue imprese, e breve corso di vita paragonabile a quell'eroe. Cominciando nel destro lato vi si vede la di lui partenza dalla regia di Licomede, re di Sciro, ove celato in abito di donna venne scoperto; e per portarsi alla distruzione di Troja si separa da Deidamia, sua sposa, e figlia di quel re, che vi è figurato sedente in mezzo alle figlie armato di spada, e di cui si è preteso formarne il sacerdote Crise. Siegue il prospetto, che si pensò un tempo rappresentare il ratto delle Sabine, finchè il Venuti vi ravvisò la contesa di Achille con Agamennone per Briseide; sorgente dell'ostinato sdegno di quell'eroe, che fu sì fatale pe' Greci. Evvi nel lato sinistro quando Achille per vendicare la morte di Patrocio riassume le armi sì micidiali per Ettore, e per infiniti Trojani. La parte posteriore con scultura di rilievo minore, e assai trascurata, presenta il compimento delle glorie di Achille, che sedente si vede prostrato ai suoi pi di Priamo, il re di Troja, il quale genuflesso in atto supplichevole implora il riscatto del cadavere d'Ettore, ed offre all'uccisore del figlio doni preziosi.

Dietro quest'urna è affissa al muro una lapide coll'impronta di due piedi, e l'iscrizione FRVCTIFERAE, con qualche parola detrita. Siegue pure sul muro un disco marmoreo con un quadro di porfido in mezzo, circondato di mosaico de' bassi tempi, ed in giro sculture a bassorilievo de' fatti della vita di Achille, che cominciano dalla di lui

nascita da Tetide, poi quando la stessa lo immerge nella palude Stige per renderlo invulnerabile; quindi essa, che lo consegna in educazione al centauro Chirone; questi che lo ammaestra alla caccia di un leone; Achille in abito di donna nella regia di Licomede, che sorprende Deidamia; lo stesso scoperto da Ulisse; il combattimento presso la porta Scea di Achille con Ettore in presenza del fiume Scamandro; e finalmente quando strascina il cadavere d'Ettore intorno le mura di Troja, preceduto dalla vittoria. Quest'erudito monumento di rozza scultura fu qui trasferito dalla chiesa d'Aracœli, ed è illustrato dal Fabretti, e Foggini. Viene appresso un mosaico trovato a porto d'Anzio, ove Ercole vestito in gonna sta filando colla rocca, vinto da Amore, che trionfa della forza, figurata in un gran leone, domato dagli amorini. Dopo della statuetta di un satiro con zampogna, forse il dio Pan, viene appresso un bassorilievo con edicoletta, e le deità tutelari di Palmira, Aglibolo, e Malacbelo, forse il Sole, e la Luna con iscrizione greca, e palmirena, monumento del 235. in circa dell'era, quì trasferito dalla villa Giustiniani al Laterano, ed illustrato dal P. Giorgi nel 4. tomo del Museo Capitolino. Siegue la statuetta di filosofo incognito, vincitore con palma in mano; un Arcigallo, o sacerdote di Cibele, in bassorilievo, trovato in Civita Lavinia nel 1736., per tale riconosciuto, e dottamente illustrato da monsig. Domenico Giorgi. Una sta-

tuetta sedente di Serapide; un frammento d'ornati sulla porta; altra statuetta di Plutone col cerbero, trovata nel 1812. nelle terme di Tito; sopra un cippo con antica iscrizione di dedica al dio Silvano. Attaccata al muro una statua togata d'alto rilievo e corrosa, posta su di una iscrizione di P. Nummio Basso; due dischi con ritratti in profilo a bassorilievo di Poppea, e di Nerone; appresso due capitelli incastrati nel muro, e un bassorilievo in lavagna abbozzato con soggetto incognito.

Tornando fuori al portico, e alla gran scala, vi si veggono affissi nelle pareti in 26. tavole i frammenti di marmo della pianta antica di Roma, fatta sotto Settimio Severo, e Caracalla, e continuata dopo; trovati nel tempio di Remo, e Romolo, ora chiesa de' ss. Cosma, e Damiano; venti delle quali furono illustrate dal Bellori, e qui collocate da Benedetto XIV., e le altre sei dall'Amaduzzi sotto Clemente XIII. Le fabriche antiche ivi più riconoscibili, sono i portici d'Ottavia, e il Teatro di Pompeo, descritto in parte da Vitruvio. Nel ripiano della scala vi sono in due nicchie la statua di Faustina seniore in forma di Pudicizia, ed incontro quella di Giunone Lanuvina; e sotto due bassirilievi di caccie, e animali con altri frammenti.

Giunti alla galleria si presenta incontro sulla porta una iscrizione onoraria di Pio VII., e dopo sulle pareti in 12. riquadri tutte le iscrizioni del Colombario de' Liberti di Li-

via, trovato nel 1726. passata di molto la chiesa di DOMINE QUO VADIS, sulla via Appia; illustrate dal Bianchini, e dal Gori: altre 86. iscrizioni sepolcrali ornano il resto de' muri.

Entrando prima nella stanza a destra, detta del vaso, da quello antico, che si presenta nel mezzo, ornato di fogliami, trovato vicino al sepolcro di Cecilia Metella; questo poggia su di un labro di pozzo, trovato a Nettuno, pregevolissimo per le 12. Deità maggiori, che vi si veggono scolpite intorno nel più antico stile greco, detto volgarmente etrusco: cioè Giove distinto dal fulmine, Vulcano dal malleo, Nettuno dal tridente, Mercurio dal caduceo, e dall'ariete, Vesta dallo scettro, Venere dal mirto, Marte dall'elmo, e dallo scudo, Diana dall'arco, Apollo dalla cetra, Ercole dalla clava, Pallade dall'egida; e finalmente Giunone dalla mitella, e dall'essere velata, che viene a rimanere accanto di Giove. Principiando il giro dalla parte delle finestre vi è il vaso di metallo, trovato a porto d'Anzio, che l'iscrizione antica greca fatta a puntini sopra l'orlo dichiara donato da Mitridate Eupatore al collegio de' Ginnasiarchi. Due testine poste sopra 2. frammenti di cornice intagliata; entro la ramata un bustino di Venere in alabastro, e le statuette di Esculapio, di Cupido, e di Ercole quì trasportate da Bevagna nel 1812. Tutti i busti, e teste, che sono su i gradini fra le finestre, sono incogniti; ma ve

n'è però qualcuno pregevole per l'arte. Un cippo cinerario in basso, un'urnetta, altro marmo, altra urnetta, e altro cippo hanno tutti le loro iscrizioni. Il piccolo bronzo una volta dorato, già del Museo Chigi, è un pezzo singolare, rappresentante Ecate triforme, cioè come Luna nel cielo, Diana in terra, e Proserpina nell'inferno: la mezza luna col fior di loto in testa, e le faci nelle mani distinguono la prima; la corona radiata, il coltello, e i serpenti in mano indicano la seconda; mentre la chiave co'flagelli denotano la terza, coronata qual regina dell'Averno. Siegue incastrato nel muro sotto cristallo un frammento della celebre tavola Iliaca, ectipo singolarissimo per l'epigrafi greche, sottoposte alle sculture, che ha meritato le illustrazioni de'dotti Fabretti, Foggini, Heyne, ed altri: la pietra sembra una pasta, non naturale. L'iscrizione in metallo, che è incontro, ha i ritrattini di Settimio Severo, Caracalla, e Giulia Pia Il tripode in bronzo, già del Museo Chigi, le bilance co'pesi, trovati presso Tivoli, il candelabro, e gli altri metalli entro la ramata sono tutti antichi, e stimabili. Il bassorilievo, al muro incontro la porta, rappresenta il trionfo di Bacco, domatore delle Indie. I busti, e teste al di sotto sono tutte incognite; la statuetta nel mezzo di Diana Efesia con mani, e piedi di bronzo, fu pure del Museo Chigi; ed il busto d'alabastro è una Iside col modio in testa. In terra fra due cippi sepolcrali, uno de'quali col ritrat-

to di un Quinto Fabio, vi è il piede colossale di metallo trovato presso la piramide di Cajo Cestio, alla di cui statua spettava, in occasione della ristaurazione di quel monumento.

Nella facciata incontro le finestre vi è un piede di tripode d'alabastro fiorito; appresso il sarcofago con bassirilievi, esprimenti la favola di Diana, e Endimione; una testina di Fauno, un erma di Silvano, e sul gradino superiore busti, e teste tutte incognite, e in mezzo ad essi una statuetta di Diana Efesia. Sieguono poi sotto due ermi, un busto di Giulia Mesa, uno di Tito Flavio, persona incognita, altra dell'imperator Macrino, un termine colossale, il busto di Agrippina madre di Nerone, altro di Giunone con diadema, di Giulia Sabina simile a quella del Vaticano, di Settimio Severo, ed un erma di Bacco, coronato di pampini. Siegue un cinerario, un torso di fanciullo nudo, un'urnetta cineraria, ed un erma a due faccie. Altra urnetta, che fu già in villa Panfili, di scultura assai infelice; ma piena di lavoro, e di erudizione mitologica, ed allegorica. L'artefice seguendo la convenzione di rappresentanza, ignaro forse dell'idee filosofiche, che le produssero, espresse il suo soggetto con tutte le particolarità caratteristiche.

Cominciando dal lato destro, le figure nude di un uomo, e di una donna sotto d'un albero, indicano l'argomento, che è il corso della vita umana; cioè il tempo, che l'anima si trattiene nel corpo; il quale

si accenna formato dalla concorrenza de' 4. elementi ; cioè del fuoco quì figurato dalla fucina di Vulcano , della terra rappresentata da una donna sedente con cornucopia , dell' acqua nella figura dell' Oceano distinto dal timone , e dalla pistrice ; e finalmente dell'aria nel vento , che soffia dentro una buccina . L'Amore , e Psiche , che in mezzo de'4. elementi si abbracciano , denota , che la loro unione , figurata nell'Amore , si perfeziona con quella dell' anima rappresentata da Psiche . Nell'alto la quadriga del Sole , vestito , quasi un Apollo citaredo , come nell' arco di Costantino , figura l' oriente , ed in esso il principio della vita dell'uomo ; il quale si vede formato nel basso da Prometeo sedente , che lo ha modellato di luto , cui Pallade infonde l'anima , simboleggiata nella farfalla , che gli pone sul capo ; con ciò l'uomo animato , e compito , vivo sta già in piedi per sè medesimo sotto l'albero di ghiande , simbolo del nutrimento , e mezzo della sua sussistenza . Le tre Parche nell'alto , l'una colla rocca ne fila il destino , che quella in mezzo regola sul globo , e che la terza presso l'oriuolo indica giunto al suo termine , denotato nell'alto dalla biga della Luna , che figura l'occidente , e nel basso dal genio del sonno , che spegne la face sul petto dell'uomo disteso in terra , e lo indica estinto ; al cui corpo non resta , che l'onor del sepolcro , figurato dal serto , che il genio tiene nella sinistra . L'anima però rappresentata dalla farfalla , libera dal corpo vola presso

di Nemesi, o Adrastia, cioè la Giustizia, che sedente esamina nel volume svolto il merito, o demerito delle azioni, le quali trovate degne di premio innalzano l'anima al consorzio degli Dei, come denota la figura di Mercurio, il quale trasporta Psiche nell' alto; e se di gastigo, la riterranno sopra la terra, che per la seconda volta si vede personificata nella donna giacente col cornucopio, a fine di subire le meritate pene, che sono indicate nel Prometeo incatenato al sasso, e divorato dall'avoltojo; finchè un Ercole lo liberi dal caucaso, monte ivi personificato in una figura sedente su i sassi nell'alto, secondo il costume degli antichi di rappresentare i monti in tal modo. Sopra il coperchio dell'urnetta vi è scolpito un giovinetto giacente su di un letto, che tiene due papaveri nella destra, simbolo del sonno, ed ha vicini due genj, ed un cane per compagnia; quegli rappresenterà naturalmente il sepolto.

Sopra affisso al muro è il mosaico antico di pietrine dure, che rappresenta 4. colombe, le quali bevono in una tazza: fu trovato nella villa Adriana, e si pretende, che sia il menzionato da Plinio; o almeno una copia, fatta dall'originale in Alicarnasso. Monsig. Furietti, che lo possedeva, lo illustrò, e da lui prese il nome di Colombe di Furietti: poi acquistato da Clemente XIII., quì fu da lui riposto. Un erma doppio termina questa facciata. Le teste, e busti sopra i gradini della seguente facciata, sono tutti in-

cogniti ; ed un cinerario bene scolpito con iscrizione compisce la stanza.

Sortendo fuori alla galleria, trovansi 4. busti, uno incognito, non comune per aver anche una mano, gli altri di Faustina maggiore, di M. Aurelio, e di Settimio Severo. Appresso la bella statuetta, trovata in Tivoli, rappresentante un'Euterpe, e sotto due frammenti di piedi colossali; incontro un leone al naturale fra due mezze figure, l'una incognita, l'altra di Giunone; e al di sopra un bassorilievo rappresentante un uomo giacente seminudo sopra di un letto con borsa nella destra, e volume quasi aperto nella sinistra, che posa sul ginocchio di una donna, la quale gli siede avanti. Sta in piedi alla sua sinistra un giovinetto in atto di osservare, o numerare monete sopra di una tavoletta; ed una immagine clipeata, che sembra appesa al muro, forse di qualche di lui antenato. Si crede monumento di un testatore. Poi la statua di Cupido, che spezza l'arco, proveniente da qualche bell' originale greco, perchè altrove, e nel Museo Chiaramonti ripetuto; e incontro un Faunetto. Dopo due busti uno di Sileno, l'altro di Pompeo, posti su due cippi con iscrizioni sepolcrali, la statua di Apollo con lira, che fu probabilmente in origine un Saurottono, cioè uccisore di lucerte, come quello della villa Albani, e del Museo Pio-Clementino; quindi un busto detto di Cecrope, re di Atene, e incontro

altro creduto di Catone maggiore. Poi un gruppo preteso di Agrippina con Nerone fanciullo, ma con poco fondamento; incontro una Baccante ubbriaca accovacciata, con vaso in mano ornato di pampini, trovata sulla via Nomentana; appresso un bassorilievo frammentato, affisso al muro, con figura di Apollo etrusco con lira in mano, e con testa moderna, che lo deforma, e sotto un bustino di un fanciullo ridente, preteso un Bacco, tratto da un muro presso l'arco di Costantino nel 1747., e incontro il busto col nome antico di un M. Aurelio, persona sconosciuta. Poi la statua seminuda di donna incognita, e in basso la testa di un Fauno ridente, la statua d'Ercole bambino, che strangola due serpi, e una bella testa di Paride con pileo frigio, posata su di un sarcofago, in cui è scolpito il ratto di Proserpina fatto da Plutone coll' assistenza di Giunone, e di Diana, e coll' ajuto di Minerva: Mercurio, la Vittoria, ed Ercole sono anch' essi spettatori di quest' impresa; e vi è Cerere, che salita su di un carro, tratto da Dragoni, colle faci in mano va in traccia della figlia rapita, percorrendo tutta la terra, che al solito è figurata sotto, giacente, e che tiene il cornucopia: nel lato destro dell' urna due ninfe stanno raccogliendo fiori in un calato; e indicano l'occupazione di Proserpina loro compagna nel momento, che venne rapita; nel lato sinistro è Mercurio, che per comman-

do di Giove unisce la vergine rapita in matrimonio a Plutone, assiso nel trono. Il cinerario incontro è tutt' ornato di belli genietti, e di maschere; e sta sopra di una base con antica iscrizione. De' due busti appresso uno si vuole Marco Bruto, posto sopra il cinerario di un auriga, figurato scolpito in mezzo delli due suoi favoriti cavalli Irpino, e Aquilone, le vittorie de'quali nelle corse sono loro numerate accanto: l'altro busto è di Lucilla. Siegue poi la statua di Psiche nell' atto di cadere per terra, rivolta colla faccia a guardar Amore, che se ne fugge da lei, già in villa d'Este a Tivoli; e incontro quella di un Faunetto. Appresso una bella testa colossale di M. Agrippa, genero di Augusto, ed altra di Niobe madre. Poi la statua, copia antica del discobolo di Mirone in bronzo, ristaurata dal Monot, per un gladiatore, o combattente caduto, quando ancora non erano scoperte altre statue intere del soggetto medesimo, una delle quali vedemmo nella piccola rotonda del Museo Pio-Clementino: incontro è un vaso con figure bacchiche, quindi la testa colossale di Giunone, e incontro quella di Venere. Appresso trovansi le statue di un figlio, e di una figlia di Niobe l'un contro l'altra; un busto di Giove, già del palazzo Valle, posto su di un'ara dedicata a Pallade con buona scultura, ma danneggiata dal tempo. Nella faccia di fronte vi sono varj strumenti di sacerdoti, di sacrifizj, e di arti mec-

caniche : nella destra un sagrifizio a Pallade, e nella sinistra di chi guarda, un sacerdote, e 4. vergini Vestali, che sostengono in aria il Palladio ; incontro è una testa di Arianna . Poi la statua di Diana Lucifera, trovata fuori porta s. Sebastiano ; in basso un erma bacchico barbato, una statuetta giacente di un fiume, creduto il Nilo senza averne alcun simbolo ; e altr' erma bacchico, posati su di un sarcofago, in cui si vede Bacco bambino in seno d'Ino sua nutrice : lo stesso, che presso di una vite è riconosciuto pel Dio del vino, ed in mezzo il giuoco delle ascolie, in cui da' Fauni si salta su di un otre gonfio ed unto : questo marmo fu trovato in Nepi nel 1746. Sieguono, dopo di un cinerario rotondo fatto a vaso, il busto di Scipione africano, altro busto incognito, la statua sedente di un console, e incontro quella di una Cerere ; poi le teste di Antinoo, e di Venere, maggiori del vero. Viene appresso la statua sedente semicolossale pretesa di Giulia Mesa, trovata l'anno 1817. sulla strada a destra nella vigna Moroni presso Domine quo vadis fuori porta s. Sebastiano in un sepolcro ; con una grande urna di alto rilievo fatta in pezzi ; rappresentante una caccia dell' imperatore Alessandro Severo ; incontro è altra statua, pretesa di Trajano Decio con poco fondamento. Siegue un erma di Giove Ammone, e una testa di Baccante ; poi la statua di una Cerere, e incontro la Musa Melpomene sedente, che per tale si ravvisa da'

suoi coturni altissimi de' piedi; e impropriamente ridotta a rappresentare un' Erato coll' aggiunta moderna di una cetra e di un genietto, preteso della musica. Quindi la testa forse di una delle figlie di Niobe, l'altra di Tiberio, poi una statua di Bacco, quella di un Giove, posta su di un'ara votiva celebre, in cui è scolpita la nave salvia, che portò in Roma la madre frigia, o sia Cibele. Appresso veggonsi le teste di Giove, di Augusto, quella di Adriano con busto in varj alabastri, ed altro busto incognito di donna con mano inviluppata nel manto; poi la testa di Caligola, un busto assai bello di M. Aurelio giovine, accanto la statua loricata del medesimo imperatore; un busto di Trajano, la testa di un Sileno; il busto di Domizio Enobarbo, padre di Nerone; e finalmente la testa pretesa di Caracalla, ma più verisimilmente di Geta. Di quì si passa alla

SALA DEGL' IMPERATORI.

Una serie, la più completa, di busti imperiali, disposti su due gradini, ha dato il nome a questa stanza; intorno alle cui pareti sono incastrati de' bassirilievi, i quali, a cominciare da quelli sopra la finestra incontro la porta, rappresentano alcuni genj, che formano un trionfo di Bacco bambino, ed accanto delle corse circensi con bighe; poi Bacco su di una tigre in mezzo de' suoi seguaci; la caccia del cinghia-

le calidonio con Meleagro e Atalanta, di dubbia antichità; un combattimento di fiere, ed altre figure accozzate insieme di vario soggetto; la facciata di un erudito sarcofago, che ha scolpite le nove Muse, cioè Clio col volume, Musa della storia; Talia della comedia col pedo e la maschera; Tersicore Musa delle danze sagre, e della poesia lirica distinta dall' acconciatura del capo propria di Saffo; Euterpe preside del suono d gl' istromenti da fiato in abito teatrale, e colle due tibie; Polinnia tutta involta nel pallio, e col mento appogiato in modo da non poter parlare, come musa del silenzio, della memoria e della pantomima; Calliope co' pugillari, musa del poema eroico; Erato in abito teatrale anch'essa, e colla cetra, indizio del suono di tutti gl' istromenti da plettro; Urania Musa dell' astronomia distinta dal globo e dal radio; e Melpomene colla maschera ad uso di celata, e co' coturni altissimi ai piedi qual Musa della tragedia. I lati poi dello stesso sarcofago, in mezzo al muro appresso, presentano Socrate sedente in ragionamento colla filosofia, ed Erodoto colla storia, che gli presenta un volume. Di quà e di là i due bassirilievi singolari di Andromeda liberata da Perseo, trovato ne' fondamenti del palazzo Muti, e quello di Endimione, che dorme, rinvenuto sull'Aventino; ambidue pregevoli per la scultura e per la grandezza. Appresso è sulla porta una tabella votiva a Mercurio, ad Ercole, ed

alle Ninfe, figurate in atto di rapir Ila; sotto le quali è la figura di un fiume giacente, e poi le tre Grazie; indizio di quella ricevuta, che forse fu di un annegamento evitato per voto.

Venendo alli busti, principia la testa di Giulio Cesare, sieguono poi Augusto, Marcello suo nipote, Tiberio con busto d'alabastro, Druso suo fratello, Antonia giuniore sua moglie, Germanico loro figlio, Agrippina la virtuosa moglie di Germanico, Caligola scelerato lor figlio in basalte verde, Claudio, Messalina sua quinta moglie, Agrippina giuniore sesta moglie di Claudio, Nerone di lei figlio; lo stesso in età più matura con gran ristauro, Poppea sua seconda moglie, Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano con busto di alabastro fiorito, Tito suo figlio, Giulia la figlia di Tito, Domiziano, Domizia sua moglie, Plotina, Marciana la di lui sorella, Matidia figlia della stessa, Adriano primo degl' imperatori con barba, altro simile, Sabina sua moglie con busto d'alabastro, Elio Cesare, e Antonino Pio figli adottati da Adriano; Faustina moglie del Pio, Marc'Aurelio giovine, altro in età matura, Faustina giuniore sua moglie, Annio Vero, Lucio Vero, Lucilla sua moglie con busto di alabastro, Commodo giovine, Crispina sua moglie, Pertinace, Didio Giuliano, Manlia Scantilla sua moglie, Pescennio Nigro, Claudio Albino, Settimio Severo con busto d'alabastro, altro Settimio, Giulia Pia sua se-

conda moglie, Caracalla, Geta suo fratello, Macrino, Diadumeniano con busto d'alabastro simile all'agata, Eliogabalo, Annia Faustina sua terza moglie con busto di pavonazzetto, Alessandro Severo, Massimino, Massimo, Gordiano Africano, Gordiano figlio con busto d'alabastro, e corazza di lumachella, Pupieno, Gordiano Pio, Filippo giuniore, Trajano Decio, Quinto Erennio suo figlio maggiore, Ostiliano figlio minore, Treboniano Gallo, Volusiano, altro simile, Salonina moglie, Salonino figlio, M. Aurelio Carino con nome scritto; e finalmente un Bacco indiano quì posto per un Giuliano l'apostata.

La statua sedente collocata nel mezzo della stanza si pretende Agrippina madre di Nerone; ma la testa è riportata, nè sembra lavoro di quel buon tempo. Fuori della finestra vi è uno de' più comuni orologi solari antichi, situato alla debita esposizione. Da questa si passa alla

STANZA DE' FILOSOFI.

La raccolta degli ermi, che sono in questa stanza, essendo per la massima parte di filosofi, ha dato il nome alla medesima, che ha, come l'altra, affissi alle mura varj bassirilievi; e sono nell'alto molti istromenti da sagrifizio, e simboli di Nettuno, che formarono il fregio di un tempio, su cui fu eretta la chiesa di s. Lorenzo fuori le mura; e vi sono accanto un grifo, una chimera, e incontro due genj a cavallo; nel

secondo giro sopra la porta d'ingresso alcune Deità, che i ristauri rendono incerte; un Fauno seguito dalle tre stagioni dello stile detto etrusco, che ha sotto il nome di un Callimaco; un sagrifizio ad Igia in rosso antico; una Vittoria sul carro seguita da figure, che portan trofei; un' Igia avanti ad Esculapio sedente; il cadavere di Ettore portato al rogo con Andromaca, e le Trojane dolenti, e costernate; altra consimile pompa funebre di militari; la Musa Calliope con Orfeo avanti al simulacro d'Apollo, soggetto non molto chiaro; una Diana cacciatrice; la così detta Spintria, che ha molto ristauro; la morte di Meleagro, e quanto appartiene alla sua storia; una donna, che scherza con un gatto; ed un barcajolo, che passa sotto un ponte per dirigersi a un tempio, e ch' entra in un porto.

Benchè non tutti i nomi di questi ermi e teste siano certi, ed indubitati; tuttavia senza entrare in questioni, e confutazioni, ci atterremo alla denominazione datagli tuttora. Incominciando dunque a sinistra dell' ingresso dal gradino superiore, vi si vede per primo Virgilio, poi due Eracliti, tre Socrati, Alcibiade suo scolaro gran generale ateniese, Carneade, col nome greco ma dubbio, Aristide, una testa delle tante erroneamente credute Seneca, maestro di Nerone, sette Platoni, tre de'quali benchè col nome non antico sono anch'essi come gli altri tanti Bacchi barbati, o indiani, Teofrasto, M. Aurelio imperatore, che ebbe

il sopranome di filosofo, Diogene il cinico, Archimede celebre matematico di Siracusa in profilo a bassorilievo, Talete uno de' 7. savj della Grecia, Asclepiade col nome genuino, Teone, Apulejo, Pitagora, Gerone col nome modernamente scolpito, Posidonio architetto, Aristofane poeta comico greco, Demostene, Terenzio poeta, e comico latino, due Pindari, Aulo Persio Flacco, Anacreonte, Ippocrate, Arato, due Democriti, che somigliano piuttosto allo schiavo nudo, che porta nella sinistra un vaso con pesci nella galleria superiore del Museo Vaticano, tre Euripidi poeta tragico greco, quattro Omeri, una testa con elmo creduta un'Aspasia, che nulla rassomiglia alla vera col nome nell'ora mentovato Museo, Cleopatra, Aristomaco, due Saffo, Leodamante, tre Lisia celebre oratore, Isocrate, Marco Mesio Epafrodito, Erodoto storico, due Tucididi, Epicuro, l'erma doppio dello stesso Epicuro, e di Metrodoro col loro nome antico, un terzo Epicuro, Pitodoro, Aristotile, Agatone, due Massinissa, Antistene, Giunio Rustico, due pretesi Giuliano l'apostata, Cicerone, tre d'Apollonio Tianeo, Archita Tarentino, e Gabricle Faerno, celebre letterato cremonese, opera di Michelangelo. Vi sono inoltre accanto le finestre su due gradini 17. ritratti, ma tutti incogniti.

La statuetta di metallo, creduta rappresentare un camillo, cioè uno di que' giovinetti inservienti ne' sagrifizj romani, ch'esi-

steva già nel palazzo de' Conservatori, fu quì trasportata per ordine di Pio VII. nel 1816., e posta su di un' ara triangolare, che ha scolpite ne' lati le figure di due Fauni, e di una Baccante. Si passa adesso al

SALONE.

E' decorato questo salone da due colonne di portasanta, e da 38. busti incogniti, 11. de' quali sono stati accresciuti nel 1813. Questi sono poca cosa in confronto della rispettabile collezione di statue quì contenuta, da non cedere ad alcun'altra. Ora però non si farà che darne un cenno, incominciando a destra dell' ingresso. La prima statua dunque è una Minerva coll'egida in petto, maggiore del vero; siegue una delle Muse con piume in capo, allusive alla loro vittoria sopra le Sirene; un gruppo di Marte, e Venere, che sono ritratti di Romani incogniti, trovato nell'isola sagra; un' Amazone ferita sotto la destra mammella; altra in atto di armarsi dell'arco, maggiore del vero; una terza parimente ferita; una Venere nuda al naturale; un Apollo, un' Igia; quindi un Arpocrate, dio del silenzio, con fior di loto sul capo: statua bellissima rinvenuta nella villa Adriana l'anno 1744.; la statua maggiore del naturale di un liberto chiamato Politimo, forse celebre per la caccia, trovato presso le mura della porta Latina nel 1747.; Diana cacciatrice, non succinta, in atto di prendere una frezza dalla faretra: il busto colossale

di Antonino Pio ; la statua più grande del naturale , giudicata rappresentar la clemenza ; una Musa , statua confusa dal ristauro moderno ; altra creduta Ecuba , moglie di Priamo , con testa moderna ; volgarmente denominata la prefica , o sia una delle donne , che si pagavano per accompagnare i funerali ; un così detto Pancraziaste , statua encomiata anche dal Winckelmann ; più verisimilmente un Mercurio , rappresentato come il dio de' numeri dall' azione della destra : Tolomeo re d' Egitto , statua al naturale ; Iside distinta dal fior di loto sul capo , e dal manto annodato sul petto , figura rara e graziosa ; Ercole , quasi colossale , co' pomi nella sinistra , e nella destra la clava , statua di metallo dorato , trovata da Sisto IV. fra il circo massimo , e la scuola greca presso al foro boario , e all' ara massima , da lui posta nel palazzo de' conservatori , e quì trasportata nel 1816. : questa ha potuto essere l' Ercole vincitore , o trionfale antico di quella contrada , vedendosi coronato di ulivo , e disposto in modo da poter essere ornato colle divise trionfali nella circostanza de' trionfi . Posa su di un' ara antica , dedicata alla Fortuna , che vi è rappresentata sedente col timone , e cornucopia , simboli suoi , replicati ne' lati insieme col caduceo ; una statua velata , che alle fattezze pare di Giulia Pia , moglie di Settimio Severo , in forma di Vestale ; statua togata maggiore del naturale , creduta di C. Mario , al che non favorisce lo scrinio

indicato a' suoi piedi, e la testa, che pare moderna. Adriano nudo collo scudo in figura Achillea, e col parazonio ristauro moderno, trovato a Cenrano; la statua nuda di un Atleta; Lucilla sposa di L. Vero in figura di Cerere; Augusto nudo, statua maggiore del vero; il busto colossale di Trajano con corona civica di quercia; e in mezzo un cameo con aquila; Minerva armata di lancia, e di scudo, quì trasportata dalla villa d'Este di Tivoli; Apollo Pizio con lira, e tripode; statua semicolossale; e un bel Fauno, appartenuto già alla casa Cavalieri.

Ora volgendosi ai rari monumenti posti in fila nel mezzo, il primo è la statua di un Giove col fulmine, di bigio morato antico, posta su di un'ara rotonda, che ha scolpite in giro le figure di Apollo, Diana, e Mercurio, nell'antico stile denominato etrusco; sì l'una, che l'altra furono trovate a Porto d'Anzio col predetto Anubi. Siegue uno de' due Centauri di bigio morato antico, rinvenuti nella villa Adriana di Tivoli, e posseduti dal card. Furietti, opere celebri di Aristea, e Papia scultori Afrodisiensi, che vi posero nel plinto il loro nome; questo rappresenta un Centauro giovine vinto da Amore, che lo cavalcava, di cui non resta che l'indizio, e che nel simile del Vaticano rimane ancora. Viene in mezzo Ercole bambino di basalte verde, trovato al monte Aventino nella vigna de' Massimi, e comprato dal Senato per 2000. scudi; sta-

tua colossale, posta su di un' ara antica di eccellente lavoro, che ha scolpite nelle 4. facciate la nascita di Giove da Rea, che si vede giacente nel momento del parto; l'occultazione fattane a Saturno, cui essa presenta una pietra involta per divorare; l'educazione dello stesso Giove nutrito dalla capra Amaltea, cui assistono due Coribanti, coll'isola di Creta sedente personificata; e finalmente Giove assiso in trono nel mezzo delle deità maggiori, che lo riconoscono per loro sovrano, e gli fanno corteggio. Appresso è l'altro Centauro, compagno, dello stesso marmo, e degli scultori medesimi; questi è vecchio, e gli manca il Genio di Bacco, che gli stava in groppa, e che forse colla ferula in mano tenendolo avvinto mostrava così d'averlo domato; giacchè il vino distrusse, secondo i mitologi, quella razza indomita, e ferina. Non resta del putto che l'indizio; rimaneva bensì in quello della villa Pinciana in modo da non dubitarne; finalmente l'ultimo è un Esculapio in bigio morato antico: poggia su di un'ara antica con 6. figure scolpite, che formano un sagrifizio, di due giovani nudi all'eroica, di due donne, una delle quali velata presso l'ara, e di due sacerdoti velati anch'essi, che portano una specie d'acerra pel sagrificio. Si vuole, che le due vittorie, che reggono l'arme di Clemente XII. fossero tolte dall'arco preteso di M. Aurelio, distrutto nel 1662. per drizzare il Cor-

so ; ma sembrano tutte rilavorate , anzi fatte nuove del tutto . Si entra ora nella

STANZA DEL FAUNO DI ROSSO ANTICO.

Da questa bella , e rara figura , che spicca nel mezzo , prende il nome la stanza , la quale ha come le altre incastrate nel muro molte iscrizioni erudite , fra quste si distingue quella , non intera in metallo , che contiene i privilegj accordati dal Senato all' imperator Vespasiano , conosciuta sotto il nome di legge regia ; commentata da tante penne erudite ; e quì fatta trasportare dal Laterano . I bassirilievi quì affissi presentano . incominciando su la porta , i trionfi di Amore sopra Mercurio , Diana , Bacco , ed Apollo , i distintivi de' quali egli porta su carri , come spoglie di suo trionfo ; poi una fucina di Vulcano , un sarcofago coi ritratto della defunta , i Genj delle stagioni , e la vendemia ; un soldato oriondo della Dacia ; un grazioso diporto per mare di Nereidi , e mostri marini ; con altre sei facciate di urne sepolcrali con figure , ed iscrizioni .

Incominciando ora il giro dalla facciata a destra dell' ingresso , v'è un Ercole terminale rivestito di pelle di leone ; poi la testa colossale del medesimo posta su di un'ara dedicata a Nettuno , che vi si vede scolpito nudo col tridente ; una statuetta di Diana cacciatrice quì trasferita nel 1815. dalla Biblioteca di s. Calisto ; altra statuetta di un Ercole con clava , quì posta nel 1813. ; poi.

la testa colossale di Bacco su di altra ara consimile, sagra alla tranquillità, indicata da un vascello, che solca il mare placidamente; un erma di Ercole, che ha sotto una terza ara dedicata ai venti, de' quali uno vi si vede scolpito, che soffia in una buccina. Le tre are sudette simili furono rinvenute a Porto d'Anzio. Finalmente un erma terminale muliebre, v stito, che il nome greco dichiara per una certa Elia Patrofila. La facciata appresso ha sopra di un cippo il busto di un certo Cetego, postogli dal figlio Gracco; poi la testa di un giovane, che potrebbe essere un Meleagro; una testa in alto rilievo pretesa di Tid o, perchè ha in capo una pelle di cinghiale; altra testa di Giunone Sospita, col capo parimente coperto da un ornamento antico impernatovi, che manca; restandovi soltanto dietro una specie di cuffia, che è stata presa per una pelle. Una pregevole urna sepolcrale, in cui si vede elegantemente scolpito Endimione, addormentato, che presso la testa ha il sonno personificato con ale di farfalla, e più in alto il monte Latmo, sedente cinto da pelle di toro; ad Endimione si appressa Diana, discesa dal carro, e a lui guidata da Amorini, che le scoprono il dormente pastore; uno di essi porta la face, l'altro arresta i destrieri del carro, da cui discese la Dea; innanzi ai due cavalli è un'Ora alata, che tiene nella destra un serto di fiori, co' quali pascere i celesti destrieri; nell'alto su questi in lontano vi è la notte personificata,

che sorte fra le branche di un granchio. Un vecchio pastore sedente si occupa in mezzo delle sue pecore de' lavori pastorizj, e della custodia del gregge sparso su per un monte, in cima al quale si vede l'ara di Pan. Appresso è nuovamente Diana in atto di partire, risalita ora sul suo carro, perchè già Leucotea, o sia Matuta, cioè l'alba, sorgendo dalla terra, e cavando la sua testa dal peplo l'avverte del giorno vicino; mentre Lucifero portante la face accesa, precede i cavalli: e così l'espressione, e il lavoro di questo sarcofago lo costituiscono uno de' più eccellenti. Nè meno erudito è il coperchio, che ha nel mezzo Plutone, e Proserpina assisi in trono, ai quali un Amorino presenta de' doni; ed a loro s'invia Mercurio per condurvi l'anima defunta, che dall'altro lato taciturna, mesta, e tutta involta ne' panni a Plutone s'appressa. Alla destra le tre Parche occupate ne' loro rispettivi impieghi sono scongiurate da due conjugi, che inginocchiati ne implorano la compassione. Nella sinistra poi i due conjugi medesimi sedenti sul talamo nuziale sembra, che si godano della grazia ottenuta; seppure non esprimono essi la loro separazione, il che par meno probabile. Si trovò al tempo di Clemente XI. nel riedificare la chiesa di s. Eustachio nel sito, ove presentemente è l'altar maggiore, dove avrà servito nell'antica chiesa a contenere reliquie. Siegue appresso un busto incognito posato su di un'ara d'Iside, la di cui cesta mistica si

vede di faccia, con Arpocrate nel lato destro, e nel sinistro il dio Anubis; varj istromenti da sagrifizio sono al di dietro. Fu questa trovata nel fare i fondamenti della biblioteca Casanatense incontro il Collegio Romano, ove era anticamente l'Iseo, e il Serapeo, ossia la riunione di molte deità egizie, circondata di muro: è illustrata dall'Oliva. Viene poi un putto, che scherza con una maschera di Sileno; appresso la statuetta di una Minerva; altra grande al naturale indicante l'innocenza; poi quella di una Leda col cigno, e colla veste in atto di coprirlo per difenderlo dall'aquila; soggetto assai comune: altra statuetta di un Marte con testa forse di un Achille; ed altra consimile d'un'Iside con testa riportata di Giunone. Poi nella seguente facciata un putto, che scherza con un cigno, trovato nello stradone di s. Croce in Gerusalemme; posato sopra un'ara dedicata al sole, di cui si vede il busto con testa radiata sopra d'un'aquila; a destra la di lui figura su di un carro tratto da 4. ippogrifi, colla Vittoria, che lo corona; e a sinistra la mezza figura di Saturno velato con falce in mano per simbolo del tempo: quindi un busto incognito; poi una testa di Arianna; la maschera colossale del dio Pan, ed altra testa della stessa Arianna, e ambedue con occhi commessi. Il sarcofago, su cui poggiano queste tre teste, è ancor esso come quello incontro di un eccellente lavoro, e conservatissimo benchè di tutto rilievo. Rappre-

senta questo la sconfitta delle Amazoni data loro da Telamone, che di sua mano uccise Menalippe, germana d'Antiope loro regina; e tolse così dalla Grecia l'esistenza di un esercito muliebre troppo vergognoso per gli uomini; che combattuto prima da Ercole, e da Teseo colla clava, fu poi da Telamone distrutto colle armi; non senza però spargimento di sangue. Espressivi, e varj sono gli accidenti di quella zuffa; vi sono de' gruppi assai belli, e molte di quelle guerriere stese al suolo, e calpestate; mentre nel coperchio graziose sono le varie figure di quelle prigioniere domate, ed avvinte: finalmente vi è un busto con gran simiglianza di Adriano, nel cui piede vi è stato scritto LATV, senza nulla significare.

Il Fauno di rosso antico, che tiene nelle mani un grappolo, il pedo, la zampogna, e ai piedi una cista di uva, ed una capra, è un eccellente lavoro in materia assai rara, tratto dalla Villa Adriana, ove faceva forse compagno all'altro del Vaticano. E' questo posato su di un antico cippo, o ara di marmo dedicata da Scipione Orfito augure, forse vivente sotto Antonino Pio, a Giove Serapide per compimento di un voto; le cui sculture sono eleganti, ma incerte; vedendosi di fronte un guerriero laureato, che cavalcante un toro sembra che sparga frutti, tratti da un cornucopia, che n'è ripieno, e che ei porta colla sinistra: a lui rivolta è una donna giacente in terra, e par che gli accolga nel seno, da cui un fanciullino

li prende. Una porta, e le mura di una città riempiono il fondo; nel lato destro una Vittoria erige un trofeo, a cui assiste Roma galeata, che imbrandisce l'asta, e si sta assisa sopra di un mucchio di arme poggiando un piede sopra un rostro di nave, che non è stato avvertito nel disegno del quarto tomo del Museo Capitolino: nel lato sinistro, la figura di quel guerriero, togato però e velato, sta in atto di versare le libazioni sulla testa del toro, che vien condotto da un ministro di sagrifizio. Se tutto il complesso non indica l'erezione di una nuova colonia, in una terra pria incolta, resa libera, e coltivata dalla vittoria navale di quel personaggio romano; non si saprebbe qual altro soggetto riconoscervi, nè l'iscrizione contradirebbe ad una simile idea. Resta ora per ultimo la

STANZA DEL COSI' DETTO GLADIATOR MORIBONDO.

Pochi sono i monumenti di questa stanza; ma tutti classici, e di eccellente lavoro: quì riuniti come ritornati tutti a questo Museo nel 1816. per le provide cure del regnante Pontefice. E a cominciare dall'ingresso, alla destra dopo una bella colonna di nero antico di palmi 14. con sopra un busto incognito d'alabastro, v'è la testa di Marco Bruto su d'un rocchio di breccia d'Egitto; poi la superba Venere nuda, sortita dal bagno, indicato dal vaso a' suoi piedi, statua di una forma elegante, e della

più perfetta conservazione, trovata presso la moderna Subura forse in qualcuno de' tanti antichi bagni, che v'erano in quella contrada frequentatissima. Siegue la bella Flora, forse una Musa, che ha un superbo panneggiamento, rinvenuta nella Villa Adriana l'anno 1744. Quindi dopo una bella colonna di breccia d'Egitto con sopra un busto antico di varj alabastri, e testa incognita, è la graziosa statua nuda creduta di Antinoo, favorito d'Adriano, nella mossa più naturale, e semplice, e di forme le più eleganti. Appresso la rara colonna d'alabastro alta 20. palmi, trovata alla marmorata presso la riva del Tevere, siegue un Fauno, creduto provenire da Prassitele, rinvenuto nella villa d'Este, che poggia su d'un cippo con iscrizione: questa statua riunisce un carattere gentile, e robusto; e sta in azione di riposo assai naturale. Appresso su d'un tripode formato da ippogrifi è posto il graziosissimo gruppo di Amore, e Psiche, che si abbracciano, e si accarezzano colla più affettuosa espressione: fu trovato sull'Aventino. Dopo v'è la statua seminuda di Zenone, capo della setta degli Stoici, che tiene nelle mani un volume; fu trovato nella Villa d'Antonino Pio a Civita Lavinia. La statua poi di Apollo Licio, più probabilmente il Delfico, poggiato sulla lira, ed ha un grifo a' suoi piedi; statua semicolossale, trovata alla solfatara presso Tivoli, ove erano i bagni di Agrippa: altra statua semicolossale creduta una Pandora, più verosimilmen-

te una sacerdotessa d'Iside col vaso d'acqua in mani, come soleva portarsi nelle pompe Isiache. Questa statua è posata su d'un'ara ornata da 4. clave, congiunte da encarpi, sotto i quali sono, 1. Ercole, che trae il cerbero; 2. il di lui gran cratere; 3. una scrofa vittata; e 4. il di lui arco colla faretra. Quest'ara secondo l'antica iscrizione fu dedicata ad Ercole vincitore l'anno 169. dell'era nostra; e si dice trovata nella Via Sacra. Una bella testa di Arianna di un lavoro eccellente; poi la superba figura di Antinoo, rappresentato come deità egizia, di un carattere grandioso, e ben proporzionato, trovata nella Villa Adriana nel 1748. La testa creduta di Alessandro il grande, e da altri pretesa del sole per i 7. buchi d'altrettanti raggi, che ha nello strofio; ma i buchi possono essere un'aggiunta quando volle formarsene il sole, perchè al sole non conviene la prima lanugine della barba, che ha questa testa; e finalmente la Giunone semicolossale appartenuta un tempo alla famiglia Cesi, del più stupendo panneggiamento, e nel più maestoso aspetto ed azione, rappresentata qual regina degli dei. Ma nel mezzo è il pezzo più insigne, e già celebre sotto il nome di Gladiator moribondo; ma che la nudità dichiara per un soggetto della storia eroica, e le bassette per un individuo spartano, che ferito a morte si sostiene sulle braccia giacente sullo scudo; e abbandonata la spada mostra col volto quanto poco gli resti di vita: i due corni,

e la corda, che ha legata al suo collo non lo classificano per un eroe; ma forse per un araldo fedele, che sagrificò la propria vita per la sua patria, che l'onorò di una statua. Appartenne già questo marmo alla casa Ludovisi; e si pretende, che parte della base, e del braccio destro sia ristauro di Michelangelo Bonarroti. Sortendo adesso da questo Museo s'incontra di prospetto il consimile

PALAZZO DE' CONSERVATORI.

Simile a quello del Museo in tutto l'esterno è questo palazzo, che trae il suo nome da' Conservatori, che in esso tengono le loro adunanze; ornato parimente da pilastri corintj, cornicione, e balaustrata con statue antiche al di sopra. Dal portico esteriore, uguale a quello incontro, si passa per un piccolo vestibolo, ch'è nel mezzo, ad un secondo interiore, corrispondente ad un cortile, che termina con un terzo portico in fondo. Sono questi due portici interni decorati da un ordine jonico, che ha sopra pilastrini d'ordine corintio gentile, e su di esso una balaustrata.

Entrandosi, dopo la porta, si trovano a destra una statua paludata di Giulio Cesare, ed a sinistra una consimile d'Augusto con un rostro di nave a' piedi, indicante la vittoria Aziaca del medesimo. Sono poi nel cortile due piedi, e porzione di un braccio, frammenti colossali di marmo, trovati sul fine del secolo XV. presso il tempio

della Pace, e s. Francesca Romana. Sul pavimento è la figura di un cercopiteco, o scimia colla coda, e una pelle indosso, ad uso di mantiglia, per una proprietà, che hanno quelle bestie, di mettersi indosso la pelle degli animali, che divorano. Vi è scritto di fianco il nome in greco degli scultori Fidia, e Ammonio, figli di Fidia; e dall'altra parte la iscrizione dell'anno 159. sotto Antonino Pio, in cui si dedicò la statua. Il gruppo di un leone, che sbrana un cavallo, molto espressivo, si dice ristaurato dal Bonarroti, e fu trovato ad Acquataccio. In mezzo al portico in fondo è la statua di Roma sedente, sopra di un piedestallo, in cui è incastrata una chiave d'arco trionfale, ove è scolpita una provincia piangente, forse la Dacia. Ai lati si veggono due grandiose figure di bigio morato, rappresentanti due re prigionieri, privi delle mani; molto pregevoli per la scultura, e pel carattere, ed abbigliamento barbarico. Le due figure egizie in granito rosso furono anch'esse rinvenute negli Orti Sallustiani presso la Via Salaria coll'altre due del Museo Capitolino. Appresso nel cortile sono un ginocchio, e una gamba frammentati, ed una mano del medesimo sovraccennato colosso marmoreo. La testa, e la mano colossale di bronzo, viene detta di Commodo, cui però non somiglia; e l'altra testa maggiore di marmo si vuole di Domiziano, essa ancor poco simile: nel piedestallo, che la regge, vi è scolpita la figura di una Provin-

cia ; ed è consimile all'altra, che nel Museo Capitolino ha scritto il nome dell'Ungaria. Fu trovata in piazza di pietra.

Prima della scala è in una nicchia la statua antica di una Baccante, singolare per le due corone, o serti Bacchici, che gli attraversano sul petto, dette IPOTIMIADI. Appresso è una colonna rostrale moderna, colla quale si pretese imitare quella di C. Duilio, della cui antica iscrizione attuale in marmo, copia della più antica, un frammento è incastrato nel sottoposto piedestallo. In fondo il cippo antico, su cui posa un leone, arme di Sisto V., è un pezzo assai pregevole, per l'iscrizione di dedica fatta ad Adriano da' Vicomagistri delle 14. regioni, che meriterebbe collocamento più decente.

Ascesi al primo ripiano, sono nelle nicchie l'una contro l'altra le statue delle due Muse Urania, e Talia, con simboli, loro non convenienti, ma di moderno ristauro. I 4. gran bassirilievi nel piccolo atrio provengono forse da un Arco trionfale di M. Aurelio; e rappresentano il 1. un sagrifizio da lui fatto a Giove Capitolino, il di cui tempio vedesi nel campo: quel rito vi è assai ben circostanziato; il 2. M. Aurelio accompagnato dalla Vittoria è nel carro tratto da 4. cavalli presso l'arco trionfale eretto in suo onore; nel 3. quando egli a cavallo stende la mano pacifica ai Barbari supplichevoli, e genuflessi avanti di lui; e nel 4. quando egli di ritorno è incontrato, presso le mura, da Roma, che gli presenta il glo-

bo, indizio del comando; e lo introduce per la porta, indicata dal solito arco. Quì la figura di M. Aurelio ha la testa non sua, che non doveva essere nè sì grande, nè velata. Non è sicuro il sito dell'arco, cui appartennero questi bassirilievi: è certo soltanto, che furono quì trasportati dalla chiesa di s. Martina, ove era il tempio di Marte ultore, sul principio del secolo XVI. Il piccolo bassorilievo, nel muro a sinistra della scala, figura Mezio Curzio, che si avanza col suo cavallo dentro la palude, che era nel Foro Romano, nel combattimento fra Romolo, e Tazio. Fu trovato a s. Maria liberatrice. Terminata la scala, sono affissi al muro del ripiano due altirilievi, che soli tolti dall' Arco detto di Portogallo, demolito nel 1662. per drizzare la via del Corso d'ordine d'Alessandro VII.: rappresenta quello a destra un'allocuzione, che da taluni si è creduta di M. Aurelio, fatta al popolo dal suggesto; l'altro a sinistra sembra l'apoteosi di Faustina giuniore, fatta da M. Aurelio; benchè la di lui testa, antica vera, non si sa quando sia stata cangiata in una, che ha qualche apparenza d'Antonino Pio; epperò quella della giuniore si ridusse nell'altra della seniore Faustina.

La porta di prospetto alla scala introduce al grand'appartamento, ove è prima un bel salone, che il cav. d'Arpino decorò tutto di pitture a fresco, esprimenti i più vetusti fatti della storia romana, cominciando da Romolo, e Remo, allattati dalla lupa

sotto il Fico ruminale ; Romolo , che segna le prime mura di Roma sul Palatino coll'aratro tirato da una vacca , e da un toro ; il ratto delle Sabine ; Numa , che stabilisce nel Foro il fuoco di Vesta , e lo dà in custodia alle Vestali : siegue poi il combattimento famoso fra gli Orazj , e i Curazj ; quelli a favore de' Romani , condotti dal re Tullo Ostilio ; questi a favor degli Albani , guidati dal loro dittatore Mezio Fufezio : e finalmente la sanguinosa battaglia de'Romani contro de'Vejentani , la quale fu la cagione della distruzione di Alba . Affissa al muro verso la strada , vi è in marmo la figura di uno storione con un taglio al collo , per indicare il privilegio , che avevano gli eccellentissimi signori Conservatori , di avere le loro teste quando si vendevano in Roma .

La storia romana prosiegue nella stanza appresso , dipinta da Tommaso Laureti , ove si vede Orazio , che solo sul ponte Sublicio trattiene l'armata di Porsena ; poi Muzio Scevola , che in presenza di questo re si brugia la mano sull'ara , per aver errato nell'uccidere invece di questo re un di lui ufficiale . Appresso il console Bruto , che condanna alla morte i proprj figli , traditori della patria , e partitanti di rimettere in trono i Tarquinj ; e finalmente l'ostinata battaglia , in cui Aulo Postumio distrusse intieramente l'esercito de' Latini , ed il partito de' Tarquinj . Negli angoli vi sono due colonne di verde antico , assai grandi ,

e pregevoli. Altre statue vi sono di varj moderni illustri generali romani.

Continua la storia romana nella terza camera, ove Daniele da Volterra vi ha dipinto in un fregio il trionfo di Mario sopra de' Cimbri; e dove nel mezzo della stanza è la lupa di bronzo antica, con Romolo, e Remo bambini, moderni, che si pretende la stessa percossa da un fulmine nelle zampe di dietro. Altra statua in bronzo di un pastore, che sta in atto di cavarsi una spina dal piede: quattro busti, e fra essi quello creduto di Bruto primo console di Roma; la mezza figura d'Apollo, i busti di Proserpina, di Diana, di Giulio Cesare, e di Adriano; un sarcofago ben conservato co'genj delle stagioni, e in mezzo un tempio, che pe'tritoni scolpiti nel frontespizio si è creduto di Saturno, dio del tempo; finalmente una s. Francesca Romana, bella pittura del Romanelli, e un Cristo morto del cappuccino fra Cosimo Piazza. Vicino alla finestra appresso alla prima porta entrando nella camera, vi è una testa di donna, di molto buona maniera.

Sono celeberrimi nella quarta stanza i frammenti marmorei de' Fasti antichi, trovati sotto Paolo III. innanzi la fronte del tempio di Castore, e Polluce, di cui restano le tre belle colonne; de' quali è comparso qualche altro pezzo negli scavi recenti fatti presso quel luogo l'anno 1817., e 1819., che verranno quì riuniti, e poscia illustrati.

La testa antica sopra la porta si crede Mitridate re del Ponto.

Nella camera appresso è una bella s. Famiglia di Giulio Romano; il ritratto in bronzo di Bonarroti fatto da sè medesimo; una bizarra testa di Medusa del Bernino; un busto in rosso antico, il quale per avere gli occhi incavati, perchè anticamente commessi di altra materia, è creduto volgarmente di Appio Claudio Cieco; e due picciole oche di bronzo, poste forse in Campidoglio anticamente in memoria di quelle, che lo salvarono, quando i Galli inerpicandosi pel sasso di Carmenta ne vennero rispinti da Manlio.

Annibale Caracci rappresentò nel fregio della sesta stanza le gesta di Scipione Africano; e gli arazzi intorno sono copiati dagli originali di Rubens. Ne' 4. angoli i busti rappresentano la poetessa Saffo, Socrate, un' Arianna, e Sabina Poppea seconda moglie di Nerone.

Nella settima sono pitture a fresco di Pietro Perugino, che rappresentano le vittorie di Scipione sopra de' Cartaginesi, e le belle statue dette di Virgilio, e Cicerone; quelle di Cibele, di Cerere, e della dea del silenzio.

Termina finalmente una cappelletta, che ha una Madonna sull'altare di Avanzino Nucci, dipinta sulla lavagna; altra Madonna del Pinturicchio, un s. Eustachio, ed una s. Cecilia del Romanelli; e nella volta un Padre Eterno del Caracci. Attraversando

due sale, che hanno nelle pareti i Fasti moderni marmorei de' Conservatori di Roma, si trova in fine a sinistra accanto all'archivio la

GALLERIA DE' QUADRI.

Questa raccolta di pitture, che Benedetto XIV. quì pose l'anno 1749. decimo del suo Pontificato, ad oggetto d'istruzione per la gioventù, se non contiene tutti capi d'opera dell'arte; forma bensì una rispettabile serie di buoni esemplari, d'onde apprendere le diverse maniere de' professori insigni di quasi tre secoli; e per sino il procedere nell'abozzare, e terminare di qualche gran maestro dell'arte. Quindi è, che ci contenteremo d'indicarne il soggetto, e l'autore soltanto, senza entrare nelle particolarità del loro merito. A cominciar dunque dalla

PRIMA SALA.

Nella facciata a sinistra dell'ingresso incominciando dall'alto, e seguendo l'ordine de' numeri apposti ad ogni quadro, il 1. è un ritratto di donna del Giorgione; poi la Madonna col bambino, e varj santi, copia di Gio: Bonatti dall'originale di Paolo Veronese; l'apparizione dell'angelo ai pastori, di Giacomo Bassano; il sagrifizio d'Ifigenia di Pietro da Cortona, quadro che ha molto sofferto; un ritratto di donna del Bronzino; s. Lucia di Benvenuto Garofolo; un ritratto di uomo con collaro, di scuola Veneziana; la Madonna in gloria con due angeletti, e dottori della Chiesa, di Ben-

venuto Garofolo ; la vanità, figurata da una donna con varj emblemi, di Tiziano ; il ritratto di Guido Reni dipinto da sè stesso ; il battesimo di N.S. della scuola dei Caracci ; s. Girolamo di Guido ; lo sposalizio di s. Caterina del Garofolo ; la Madonna in riposo col bambino, s.Gio:, e s.Caterina di Tiziano, copia di Pietro da Cortona ; il ratto delle Sabine del medesimo ; la s. Famiglia di Agostino Caracci ; altra con san Girolamo del Garofolo ; ritratto di Diego Velasquez ; la coronazione di s. Caterina del Garofolo ; l'adorazione de' Magi dello Scarsellino ; altra del medesimo ; s. Famiglia della scuola di Raffaele ; s. Francesco, mezza figura di Ludovico Caracci ; paese con figurine rappresentanti il martirio di s. Sebastiano, del Domenichino ; l'adorazione de' Magi del Bassano ; Urbano VIII., ritratto al naturale, di Pietro da Cortona ; paese di Pussino con Orfeo, che suona la lira in mezzo di ninfe, e di animali ; la Madonna col bambino del Ferrari ; ritratto di uomo, che accarezza un cane, di Ludovico Caracci ; la parabola del Samaritano, del Palma il vecchio ; ed il trionfo della croce, di Domenico Polembourg.

Nella facciata appresso, in alto, una Giuditta di Carlo Maratta ; Agar con Ismaele, scacciati da Abramo, del Mola ; Gesù Cristo, che disputa co' dottori, di scuola ferrarese : altro del Dosi di Ferrara ; la Carità di Annibale Caracci ; Bacco, e Arianna nell'isola di Creta, maniera di Guido Reni ; la Sibilla Persica, mezza figura, celebre del

Guercino : la Madonna col bambino , s. Cecilia, e un santo Carmelitano, di Annibale Caracci ; altra con s. Francesco dello stesso ; la s. Famiglia del Garofolo , tavola che ha sotto la circoncisione del Signore , abozzo del medesimo ; la miniatura del convito di N. S. colla Maddalena a' suoi piedi, copia della Tibaldi dall' originale di monsieur Subleyras suo marito ; lo sposalizio di s. Caterina dal Correggio ; la Madonna col bambino dell'Albano ; la Maddalena del Tintoretto ; David colla testa di Goliath a' piedi , del Romanelli ; la regina Esther svenuta avanti Assuero , del Mola ; la comunione di s. Girolamo di Agostino Caracci , di cui il gran quadro è in Bologna ; la s. Famiglia , e s. Caterina , di Andrea Schiavoni ; e lo sposalizio della Madonna di maniera ferrarese .

Nella terza facciata , un s. Gio: Battista di Daniel da Volterra ; la disputa di Gesù co' dottori , di m. Valentin ; la Sibilla Cumana del Domenichino ; Erminia armata, che trova il pastore , del Lanfranco ; l' incontro di Giacobe con Esau , di Raffaellin del Garbo ; veduta di Nettuno del Vanvitelli ; la Maddalena di Guido Reni ; il trionfo della dea Flora , di Niccolò Pussino ; veduta di Grottaferrata del Vanvitelli ; s. Gio: Battista del Guercino ; Amore , e Psiche di Benedetto Luti ; Giuseppe venduto ai mercanti Ismaeliti da' fratelli , di Pietro Testa ; paese del Caracci con la Maddalena ; la Maddalena dell' Albano ; il trionfo di Bacco di

Pietro da Cortona ; paese di Vamblomen sopranominato monsieur Orizonte ; s. Cecilia del Romanelli ; Moisè, che fa scaturir l'acqua, di Luca Giordano ; la Vergine col bambino, la Maddalena, e s. Lucia, scuola del Correggio ; e l'anima beata di Guido Reni.

L'ultima facciata ha nell' alto, un ritratto con collaro del Dosi da Ferrara ; altro consimile del Domenichino ; un Archimede a chiaroscuro di Polidoro da Caravagio ; l'anima beata abozzo di Guido ; la Madonna, e s. Anna con varj angeli, di Paolo Veronese ; Romolo e Remo allattati dalla lupa, del Rubens ; ritratto d'uomo con barba del Giorgione ; Rachele, Lia, e Labano di Ciro Ferri ; san Nicola di Bari di Gian Bellino ; la parabola degli operaj della vigna, di Domenico Feti ; Circe, che presenta la bevanda ad Ulisse, della Sirani ; ritratto di un frate con barba, del Giorgione ; la Madonna col bambino, e s. Francesco, di scuola Veneziana ; s. Sebastiano di Gian Bellino ; la disputa di s. Caterina co' filosofi pagani, del Vasari ; la Madonna, che adora il bambino, e varj angeli, di Pietro da Cortona ; la Madonna, il bambino, e varj santi, di Pietro Perugino ; ritratto in abito nero con collaro, del Bronzino ; altro di due figure, di Tiziano ; Apollo a chiaroscuro di Polidoro da Caravagio, e la coronazione della Madonna con s. Gio: Battista, di autore incognito. Passando ora al

E cominciando alla sinistra dall'alto, la venuta dello Spirito Santo è di Paolo Veronese; la Galatea di Raffaele, copia di Pietro da Cortona; l'ascensione del Signore dello stesso; la Madonna col bambino, s. Girolamo, e s. Caterina, del Campi veronese; un fatto del Pastor Fido, della scuola de' Caracci; l'adorazione de' Magi del Garofolo; il Presepio non terminato, di Gaudenzio; il festino del ricco epulone, del cav. Cairo; la disputa di Gesù Cristo nel tempio, del Lippi; la Madonna in gloria, co' dottori, che la contemplano, di Benvenuto Garofolo; paese di Claudio Lorenese; altro dello stesso; la natività della Madonna dell'Albano il vecchio; veduta di Monte Cavallo; altra di Ponte Sisto del Vanvitelli; la fiera fiaminga del Brughel: vedute del tempio di Vesta; del ponte Quattro capi, e di s. Bartolomeo; di Ripetta; di s. Gio: de' Fiorentini; di Castel s. Angelo; de'contorni del Castello, e di Ponte rotto, tutte del Vanvitelli: un giovine nudo con un caprone, del Caravagio; un Amorino di Guido; la coronazione di spine del Tintoretto; G. C. colla croce, e la Veronica, del Cardone; s. Giovanni evangelista del Caravagio; mezza figura di donna, abozzo di Guido; la Maddalena altro abozzo dello stesso; s. Famiglia di Girolamo Carpi; battaglia del Borgognone; la donna adultera di Tiziano; una bambocciata del

Cerquozzi ; un ritratto d'uomo di Annibale Caracci ; l' Europa di Guido Reni ; la disfatta di Dario , bellissima opera di Pietro da Cortona ; la veduta delle miniere dell' allume dello stesso ; testa di un uomo con collaro di Tiziano ; Polifemo di Guido Reni ; la Fornarina della scuola di Raffaele ; Giuditta colla testa d'Oloferne , di Giulio romano ; la presentazione al tempio di N. S., creduta di fra Bartolomeo da s.Marco ; la s.Famiglia di Andrea Sacchi ; il viaggio in Egitto dello Scarsellino da Ferrara ; la Madonna in gloria col bambino , e due santi francescani del Garofolo ; Andromeda esposta al mostro , del cav. d' Arpino ; l' Annunziata del Garofolo ; s. Gio: Battista nel deserto , del Parmigianino ; s. Francesco , che adora il crocifisso , di Annibale Caracci ; una vecchia che fila , maniera fiaminga ; altro , dello stesso ; la probatica piscina , creduta del Domenichino , o del Caracci ; paese di Claudio Lorenese ; la Madonna col bambino del Cignani ; il presepio del Garofolo ; Cristo , che porta la croce , scuola fiorentina ; la s. Famiglia del Garofolo ; e il giudizio di Salomone del Bassano .

Nella seconda facciata , un'allegoria di tre figure e due putti , di Simon Profeta ; la celeberrima s. Petronilla del Guercino , in cui vi è rappresentata nel basso la santa calata nel sepolcro , e mostrata a Flacco nobile Romano ; e nell' alto la di lei anima ricevuta in cielo dal Salvatore : l'espressione , la forza , e la correzione del disegno

sono sublimi; che unite alla giudiziosa, e grandiosa composizione rendono questo quadro non solo il capo d'opera dell' autore; ma una pittura da non cedere a qualunque altra di quelle, che contenne la Basilica Vaticana, per la quale fu da l' autore eseguita, e immaginata sotto Gregorio XV. La s. Maria Maddalena appresso è della scuola di lui.

La terza facciata ha il battesimo di N. S., opera di Tiziano, che vi si è dipinto in profilo; s. Francesco di Ludovico Caracci; la donna adultera presentata al Salvatore, di Gaudenzio; il vecchio Simeone del Passignani; la s. Famiglia di Ludovico Caracci; la zingara del Caravagio, la Madonna col bambino, e due angeli, di Pietro Perugino; s. Matteo del Guercino; s. Bernardo di Gian Bellino; un soldato sedente di Salvator Rosa; s. Girolamo di Pietro Facini; un ritratto d'uomo col cappuccio nero di Gian Bellino; un paese con Ercole sedente, e varie figure, del Domenichino; il ritratto di Michelangelo Bonarroti dipinto da sè stesso; la Madonna col bambino di Annibale Caracci; il ritratto di Gian Bellino fatto da sè stesso; la Madonna col bambino, e s. Francesco, di Annibale Caracci; il Bambino, e il Battista, abozzo di Guido; ritratto d'un prete spagnolo di Gian Bellino; una maga di Salvator Rosa; la flagellazione di G. C. del Tintoretto; Cristo in gloria coronato dal Padre Eterno, del Bassano; s. Sebastiano di Ludovico Caracci; l'innocenza in mezza figura del Romanelli;

testa di Madonna, stile del Correggio; testa di vecchio barbato del Bassano; Cleopatra dinanzi Augusto genuflessa, del Guercino; Endimione, che dorme al lume di luna, di Francesco Mola; s. Gio: Battista del Guercino; testa d'un giovine, maniera di Tiziano; Diana cacciatrice del cav. d'Arpino; il battesimo di G. C. del Tintoretto; Gesù, che scaccia i profanatori dal tempio, del Bassano; s. Sebastiano di Guido; un fanciullo sedente della Sirani; lo sposalizio di s. Caterina di Dionisio Calvart; il ratto d'Elena del Romanelli; Lucrezia, mezza figura di Guido; il presepe, vecchia maniera di Gian Bellino; la conversione di s. Paolo dello Scarsellino; la fucina di Vulcano di Giacomo Bassano; Gesù Cristo, che fulmina i vizj, dello Scarsellino; s. Barbara pria creduta di Domenichino, ed ora di Annibale Caracci; s. Sebastiano di Benvenuto Garofolo; la s. Famiglia del Parmigianino; la regina Saba, che visita Salomone, dell' Allegrini; s. Cristoforo col bambino del Tintoretto; s. Cecilia, che suona l'organo, di Ludovico Caracci; e Cleopatra mezza figura, abozzo di Guido.

Nell' ultima facciata sono due filosofi del cav. Calabrese; Tizio incatenato al sasso, maniera Veneziana; Betsabea nel bagno del Palma; la Maddalena genuflessa di Paolo Veronese; le tre Grazie del Palma il giovine; il profeta Natan, e Saule, del Mola; il festino del Fariseo colla Maddalena a' piedi

di Cristo, del Bassano; e il ratto d'Europa di Paolo Veronese.

TEMPIO DI GIOVE CAPITOLINO.

Non ostante, che sul Monte Tarpeo fin dal tempo di Romolo vi fossero varj tempj dedicati a Giove, Tarquinio Prisco, il quinto re, pieno delle idee grandiose dei Greci, e degli Etruschi, dai quali discendeva, pensò di costruirne uno sulla punta orientale del monte, che tutti gli altri superasse in grandezza, e magnificenza, per quanto portavano i mezzi di quel tempo. Per ottenere una conveniente capacità locale convenne circondare il monte di una grande, e solida sostruzione. Benchè Tarquinio fosse figlio di Demarato, artista di Corinto, fissato in Tarquinia nell'Etruria, fu prescelto l'ordine etrusco da lui per l'architettura del tempio; epperò in parte di legno, almeno nei portici; che, coperto con tetto sporgente assai in fuori, compariva basso in proporzione, e di testa pesante, al dire di Vitruvio. Quindi ancora era più soggetto agli incendj, come avvenne più volte. Tarquinio, detto il Superbo, nipote del Prisco, grandioso anche egli nel fabricare, colle spoglie della vinta Suessa Pomezia, lo innalzò dai fondamenti, pe'quali scavandosi fu trovato il capo fresco d'un uomo. Da questo fu chiamato CAPITOLIUM il tempio; e gli aruspici non mancarono di cavarne augurio, che questo sarebbe stata la sede del padre di tutti gli dei, e di tutte le genti; e Ora-

zio Flacco si augurò la celebrità della sua fama poetica dalla perpetuità della religione in Roma. Secondo Dionigi d'Alicarnasso aveva 200. piedi di lunghezza, 185. di larghezza; con 3. ordini di colonne di fronte, 2. ai lati, colla facciata rivolta verso mezzogiorno, e il Foro Romano. Vi si saliva dall'intermonzio per una scala magnifica, che Giulio Cesare, e Claudio salirono in ginocchione, per render grazie a Giove dopo insigni vittorie riportate. Bruciato nella guerra di Mario, fu ristaurato da Silla con colonne portate dal tempio di Giove Olimpico. Nuovamente incendiato al tempo di Vitellio per iscacciare dal Campidoglio i Flaviani, che vi si erano fortificati, Vespasiano lo ristaurò; e per nuovo incendio avendo sofferto sotto Tito, Domiziano lo ristabilì più magnifico per dorature, e per colonne più grandi fatte venire dalla Grecia: e finchè durò il Gentilesimo, le principali città dell' impero avevano il loro Capitolio ad immagine di questo. Su la fine del IV. secolo al tempo di s. Girolamo, dominando pienamente il cristianesimo, per legge imperiale era chiuso; e in quel tempo Stilicone dalle grandi porte ne tolse le lamine d'oro, che ancora vi esistevano. Narra Procopio, che Genserico nel 455. lo saccheggiò internamente delle tante ricchezze; e ne tolse la metà delle tegole di ottimo bronzo: ciò prova, che Costantino M., non lo convertì in chiesa, come taluno ha scritto. In qual modo ne sia perito affatto tutto il

fabricato, e tutte le colonne, al punto di non poterne rintracciare il minimo avanzo, non è possibile figurarselo. Attualmente vi è la

CHIESA DELL' ARACŒLI.

Non si può prefiggere il vero tempo dell' edificazione di questa vastissima chiesa. Si sa unicamente di certo, che nel secolo X. vi erano i monaci Benedettini, ed era una delle 20. più celebri abbadie di Roma. La costruzione attuale è opera del secolo XI. o XII.; e la direzione è a ponente, colla facciata fuori del recinto dell' antico Campidoglio, e in origine senza porta alcuna, che vi mettesse; essendo stata aperta nell' anno 1564. quella, per cui si scende lateralmente dietro al Museo; forse perchè quello, come si disse, si è conservato sempre come un luogo forte con torri, nelle quali l'anno 1312. si fortificarono i Romani per tener lontano dal Campidoglio l'esercito dell' imperator Arrigo; e ancora per comodo degli abitanti, che dopo il secolo XI. si sono estesi più dal Campidoglio verso s. Pietro, abbandonando i monti. Le colonne attuali di granito, e di marmo, diverse di lavoro, e di proporzione, con basi diverse, e molti diversi capitelli, sono state prese da varie fabriche antiche. Per oggetti delle belle arti, vi è da osservare la cappella prima a mano dritta entrando dalla porta grande, opera del Pinturicchio, con varie istorie di san Bernardino da Siena. In altre cappelle

sono pitture del Sermoneta, del Muziano, del Roncalli. del Pomaranci, di Luca Signorelli, e di altri valentuomini. Dietro all'altar maggiore vi è un quadro creduto di Raffaele da Urbino, rappresentante la Vergine Maria col Bambino in collo, s. Gio: Battista, e s. Elisabetta. Nell'antico altar maggiore è stato alcun tempo il vero famoso quadro di lui, ora nell' appartamento Borgia. Nella crociata a mano destra è la cappella Savelli col sepolcro in urna antica di Luca Savelli padre, e altro della madre del Papa Onorio III., i quali coi loro ornamenti danno una idea delle belle arti nel secolo XIII. La statua del Papa, quì trasferita dalla Basilica Vaticana nel pontificato di Paolo III., oltre la maniera della scultura, è osservata dagli eruditi per la forma del pallio nei secoli XII., e XIII. Nel pavimento sono sepolcri di molti uomini illustri di 7., e 8. secoli; e in ispecie della regina della Bosnia Caterina, sepoltavi nel 1478.; di Gentile Delfini, canonico di s. Giovanni in Laterano, il quale molto contribuì a far collocare nella camera Capitolina i frammenti dei Fasti ritrovati nel 1547.; e di Felice de Fredis, che trovò il Laocoonte nelle terme di Tito l'anno 1506. Il Papa Innocenzo IV. nell' anno 1250. ai 12. luglio la concesse ai frati Minori osservanti di s. Francesco, i quali ne ottennero il formale possesso l'anno 1251. a' dì 28. novembre, e vi risiede il Generale dell'Ordine. Dopo quel tempo la chiesa è stata mol-

to ornata, e ripulita; avendovi contribuito il card. Oliviero Caraffa, e i Sommi Pontefici Leone X., che la creò titolo cardinalizio, Paolo IV., Pio IV., Gregorio XIII., Clemente VIII. Per la segnalata vittoria riportata dalle armi cristiane alle isole Curzolari contro il Turco a' dì 7. ottobre 1571. nel pontificato di s. Pio V., il Senato, e Popolo Romano vi fece il grandioso soffitto dorato. Con molte limosine de' fedeli nell'anno della famosa pestilenza di Firenze 1348., dal mastro Lorenzo Simeoni Andreozzi fu fatta la lunghissima scala di marmo a varj ripiani, con cento ventiquattro scalini nè più, nè meno, come variamente li danno tanti scrittori. I marmi furono levati dal celebre tempio di Quirino, nella valle detta da lui sotto la casa del noviziato de' Gesuiti, e delle Cappuccine. Dalla quantità degli scalini, e loro lunghezza di 65. palmi in più pezzi, e rispettiva loro larghezza, si può argomentare, che il tempio non solo fosse nobile; ma che in gran parte doveva essere conservato. Nella storia del P. Casimiro possono i curiosi rilevare altre particolarità della chiesa, e dell'annesso convento, dove altro non è di rimarchevole, che il bel punto della estesa veduta da ogni intorno; la vaga, e grandiosa fabrica del Papa Paolo III. per venirvi ad abitare i Pontefici dal palazzo di s. Marco, accresciuta, e ornata da Pio IV., e ceduta ai frati da Sisto V. nel 1585.; e in fine una copiosa libreria, ingrandita, e resa publica nel 1733.

dal P. Giuseppe Maria da Evora, ministro della R. Corte di Portogallo, con ajuto di sette mila scudi da Clemente XII. Narra il P. fra Matteo Selvaggi, che nella costruzione di detta fabrica furono trovate volte, camere, pavimenti, colonne di colori diversi, giacenti, lastre di marmi, e statue d'ingegnoso lavoro, ed altre cose, le quali indicavano un edifizio, che superava non solamente le fabriche di altre città d'Italia in quel tempo, in cui egli viveva; ma anche altre anteriori. Da un privilegio dell'antipapa Anacleto, accordato ai monaci Benedettini verso il principio di marzo del 1130., commentato dal Valesio, e dal P. Casimiro, con il quale loro è conceduto tutto il monte Capitolino con delle case, grotte, celle, cortili, orti, mura, pietre, colonne, ed il portico della cancellaria, che si può credere il Tabulario, perchè sotto aveva la chiesa de' ss. Sergio, e Bacco; e la terra avanti il monastero, dove si faceva il mercato, ove ora è M. Aurelio; si può raccogliere lo stato, a cui era ridotto il monte colle antiche sue maravigliose fabriche in quell'epoca.

CLIVO CAPITOLINO.

Per andare al Foro Romano dal Campidoglio, si discende principalmente per la strada antica, e attuale in parte, carrozzabile verso la Rupe Tarpea; unica, e indispensabile, perchè in questo centro era il luogo più basso del monte, che poteva ri-

dursi a una dolce salita verso il Foro. Questa strada corrisponde fino al suo piede coll'antico Clivo Capitolino, il quale dopo tanti secoli, coperto di calcinacci, è ricomparso nell'anno 1817., colla sua selciata che forse è la stessa formata l'anno 578. di Roma, d'ordine dei Censori. A quella scoperta hanno cessato molte questioni sulle varie strade di accesso al Campidoglio, e sulle fabriche intorno. Considerando quello, che si vede oggidì, si cominci ad osservare, che scendendo dalla piazza, la quale era più bassa anticamente, come si è veduto nei recenti scavi in più punti, a mano sinistra si vede sotto il palazzo senatorio la parte laterale del portico triplice interno del Tabulario antico, in mezzo la sua gran porta; e verso il Foro Romano ancora visibile il portico esteriore con avanzi di colonne in travertino del più antico ordine dorico, ricoperto già di stucco: ne restano ben visibili i capitelli, l'architrave, con sopra le gocce dei triglifi. Tutto il masso della sostruzione, i piloni interni, e gli archi, sono di una specie di peperino. Probabilmente formando il primitivo suolo naturale delle irregolarità, e una piccola vallata nell' intermonzio; convenne ricorrere a delle massicce sostruzioni fin dal principio, che si volle pareggiare il sito, e anche slargarlo. Di queste credo parli Tito Livio all'anno 367.; dicendo, che erano da considerarsi anche nella tanta magnificenza de' tempi suoi. Tutta la sostruzione, che si

mostra in basso, è grossa in proporzione; e internamente ne ha un' altra della stessa forma, con tante divisioni, e legature insieme, che ne formano delle camerette, alle quali si scendeva dalla volta per mezzo di buchi rotondi, praticati nel piano del portico superiore sudetto. Le finestre, o aperture attuali, sono fatte ne' bassi tempi, levando massi; nè vi potevano essere prima; essendo tutta occupata la parete da grandi fabriche, delle quali la prima, che si presenta, è il

TEMPIO DI GIOVE TONANTE.

Qualunque fosse la fabrica prima esistente in questo sito; Augusto vi eresse il bel tempio in ringraziamento a Giove, di averlo salvato nella guerra Cantabrica nelle Spagne da un fulmine, quale in una notte oscura colpì il soldato, che gli portava il lume innanzi; e a lui strisciò la lettiga, in cui viaggiava. Frequentandolo egli spesso, una volta sognò, che Giove Capitolino si lagnava, che se gli diminuissero i devoti; ed ei gli rispose, che il suo Tonante gli era stato ivi messo per portinaro; epperciò subito lo armò nel fastigio di molti campanelli, come si fa alle porte delle case. Cogli scavi si è scoperto più piccolo di quanto se lo era immaginato il Palladio, e ben diverso nella forma. Essendo angustiato dal Clivo, si dovettero fare le due scale ai due lati, e parte degli scalini negli intercolunnj; che sono stati sostrutti con travertini nel 1811.;

raddrizzate, e fortificate le colonne, col dismettere prima l'architrave, e le altre parti superiori; opera dell' architetto Giuseppe Camporesi. Tutto l'edifizio era ornatissimo: restano tre colonne d'ordine corintio di marmo bianco col loro cornicione, del diametro di circa 4. palmi e mezzo. Sono ornati tutti i membri della cornice, fin l'abaco del capitello: il soffitto dell' architrave ha intagli assai delicati. Nel fregio di fianco vi sono scolpiti con finezza, ed eleganza rara, un galero, ossia berretto pontificale, attraversato da un fulmine, ed un aquiminale, con figure a bassorilievo; dei teschi di bue, ed istrumenti da sagrifizio assai ben disposti. Settimio Severo, e Caracalla nel ristaurarlo, per mettervi la loro iscrizione, vi hanno spianato l'architrave, e il fregio della facciata; del che non tutti si accorgono nel rimirarlo. Della iscrizione vi sono rimaste le poche lettere ESTITVER. Addosso alla stessa sostruzione, parallelo a questo, allo stesso piano ma poco distante, era il

TEMPIO DELLA CONCORDIA.

Sebbene tutti i libri de' bassi tempi, parlando della chiesa de' ss. Sergio, e Bacco, diaconia cardinalizia, dicessero chiaramente, che questa chiesa era avanti, o presso il tempio della Concordia, accanto al Carcere di s. Pietro, e all'Arco di Settimio Severo; e benchè questa chiesa fosse distrutta da Paolo III., e gli ultimi avanzi della tribuna ne siano stati tolti nel 1813.; non veniva in

mente di cercare dietro ad essa nell'angolo vicino alla torre il nostro tempio. Finalmente nel 1817. avanzandosi lo sterro da quella parte, non solo si trovò il piano del pavimento di belli lastroni di pavonazzetto, di giallo, e di africano; gli avanzi abbrustoliti di 4. statue oltre il naturale, due di uomo, e due di donna, con dei resti di colonne di giallo, e pavonazzetto, infiniti pezzetti di capitelli, ornati di corpi d'arieti, e basi ricche d'intagli, de' quali mai non si sono veduti i più belli; ma si rinvennero 4. iscrizioni votive alla Concordia, del tempo di Augusto, e di Tiberio. Augusto appunto per solennizzare la buona armonia con Livia sua moglie, e col figliastro Tiberio, rifece di pianta magnificentissimo l'antico tempio della Concordia, erettole in prima da Furio Camillo. In quello spesso si adunava il Senato; e Cicerone perorandovi, corse dei pericoli. Continuò ancora dopo a radunarvisi; ed anche i Frati Arvali. Prese da allora in poi il titolo pure di Concordia Augusta. Non essendo ancora sbarazzato il sito dalle macerie, non se ne può dare un ragguaglio esatto: solo si capisce, che era in forma di una gran sala quasi quadrata, che si estendeva anche sotto la cordonata. La fronte, come quella del Tonante, guardava contro il Foro Romano, ed aveva una grandiosa scalinata. Essendovi stata addossata quella chiesa fin dal principio almeno dell'ottavo secolo coll' occuparne una porzione verso

il Tonante, come si è rilevato dai fondamenti della medesima; la Concordia doveva essere allora già rovinata; sembra per incendio del soffitto, come indicano i marmi abbrustoliti; e ivi restati in sì gran copia, non si saprebbe dire come.

TEMPIO DI GIUNONE MONETA, GIA' DETTO DELLA CONCORDIA.

La fabrica, di cui restano le otto colonne di granito sullo stesso Clivo a destra scendendo, ha goduto presso molti antiquarj l'onore di tempio della Concordia. Ora non vi è più questione. Secondo Ovidio, che mette il vero tempio della Concordia prossimo all'alta scalinata del tempio di Giunone Moneta, non dubiteremo neppure, che questo sia quello, che in altri termini si chiamava l'officina monetaria, ossia la zecca; come la chiamano varj scrittori de' bassi tempi, i quali hanno conservata la tradizione. Essendo questo un goffo ristauro del IV. secolo, fatto colle spoglie confuse di altre fabriche; nulla vi è di bello da ammirare. Poggio Fiorentino scrive, che quando venne a Roma intorno al 1420. trovò l'edifizio ancora molto conservato: ritornatovi qualche anno appresso lo vidde spogliato dei marmi, o travertini per farne calce, o per altre fabriche; finito di distruggere al tempo di Lucio Fauno nel secolo XVI.; lasciando in piedi le colonne di granito, che non servivano a quell'uso;

come avevano fatto nel Foro Trajano, e nel tempio di Venere, e Roma. Il Senato, e Popolo Romano, secondo la iscrizione, lo ristaurò dopo un incendio, e certo al tempo della religione cristiana; senza mentovare la dedica, forse appunto perchè era la zecca. Se vi avesse fatta più attenzione il Milizia, non ne avrebbe scritto tanto come di un tempio della republica. Qualche moderno antiquario vi ha trovata la Fortuna Primigenia: altri, anche dopo scoperta la vera Concordia, hanno voluto sostenervi il tempio della Fortuna senza dir quale; ma abusando di una iscrizione esistente in Palestrina, che parla della Fortuna Prenestina, come avvertì il Foggini; e della parola Tonante, che in quella si legge, relativa a Giove Capitolino, il quale sempre dagli scrittori viene pur chiamato con quell' attributo. Altri vi hanno ideato un tempio di Vespasiano, che quì non ha mai esistito. Sotto la cella di esso, che restava molto sollevata dal piano della strada antica, anche ultimamente, prima della nuova strada, vi erano due grandi stanze, restatevi nascoste, ove anticamente saranno stati gli ufficj de' notari, di scrittori di libri, e de' banditori degli edili curuli, secondo le iscrizioni trovatevi sul principio del secolo XVI., riportate da Lucio Fauno, e da altri antiquarj. Accanto alla scalinata era la statua in bronzo di Stilicone; la di cui gran base con iscrizione, trovata circa quel tempo, fu po-

sta nel cortile Capranica al teatro Valle. Verso il fondo della scala, secondo gli scrittori del IV. e V. secolo vi stava la statua equestre di M. Aurelio sudescritta, ivi chiamata allora di Costantino; e probabilmente salvata dalla rapacità degli uomini per rispetto di quel primo imperatore cristiano. Stando quì, vi fu impiccato al ciuffo sulla fronte qualche reo.

CARCERE MAMERTINO, E TULLIANO.

Nelle due estremità del monte Capitolino, che dominavano il Foro Romano, e in mezzo della città, si volevano due oggetti di terrore, per contenere la crescente audacia del popolo in generale, e della moltitudine, che si radunava in quello fin dai primi tempi: la Rupe Tarpea sudetta, e il Carcere sulla estremità verso l'oriente. Era un tal luogo imminente al Foro, come dice Livio; da cui è ben lontano il Carcere preteso della Pietà, o dei Centumviri, in s. Nicola, detto in carcere. Anco Marzio lo fondò; perciò da lui è detto Mamertino: lo ingrandì Servio Tullio, da cui è Tulliano. Si trova in parte ancora al giorno d'oggi quale lo descrivono Sallustio, e Calpurnio Flacco, orrido, oscuro, fetente, e terribile: è formato di grossi macigni di peperino, e di travertino, muri, e volte. Quello, che rimane, ha due piani, senza scala; perchè le attuali sono fatte da che fu ridotto il luogo in chiesa; calandovisi i rei dal

centro della volta per un buco rotondo. La camera superiore è alta piedi 13., larga 18., lunga 25.; l'inferiore più angusta è alta piedi 6., larga 9., lunga 18. Nel fondo vi è una piccola sorgente in un pozzetto, che per tradizione si dice miracolosamente fatta scaturire dall'apostolo s. Pietro, quando vi fu detenuto più mesi, per battezzare i suoi custodi convertiti, Processo, e Martiniano con 47. compagni, poi coronati del martirio. Pare, che la facciata, ove è la scala, e la gran porta moderna, di travertino, fosse tutta rifatta dai consoli suffetti, C. Vibio Rufino, e M. Coccejo Nerva, nell'anno di Roma 775. per ordine del Senato. Questa facciata ha palmi 40. di lunghezza. Se la iscrizione attuale era nel mezzo, siccome pare dalla proporzione; il Carcere non era più esteso di fronte: ma indietro chi sa quanto? Dalle descrizioni dei detti autori sembra, che piano superiore allo stato presente non vi fosse. La porta antica era verso il tempio della Concordia sulla salita dell'asilo, ove è ora la cordonata; e secondo Tito Livio all'anno 370. aveva un vestibulo. Alla salita erano allora le scale gemonie. Su queste si gettavano i rei strozzati, nudi; tirandoli al di fuori del Carcere con un uncino, affinchè servissero di terrore. Se erano re prigionieri, o grandi capitani, si faceva questa esecuzione in frattanto, che il trionfante saliva fino a' piedi della scala di Giove Capitolino, dove si arrestava per

averne l'avviso. Così avvenne di Simone figlio di Giora, capo degli Ebrei nel trionfo di Vespasiano, e di Tito, secondo Giuseppe Flavio. Il P. Donati, ed altri antiquarj hanno scritto, che vi si entrasse per un ponte di pietra. Ma questo ponte non era necessario, e non si saprebbe dove collocarlo, ingombrando lo spazio: è fondato unicamente sopra una falsa lezione di un passo di Vellejo Patercolo, nel quale hanno letto PONTEM, invece di POSTEM; facendo così rompere la testa a Fulvio Flacco sopra un ponte di pietra della porta del Carcere; invece di rompersela, battendola allo stipite di pietra della porta. La chiesa di s. Giuseppe de' falegnami, fabricatavi sopra nel 1539. con disegno di Giacomo della Porta, ha un buon quadro di Carlo Maratta, rappresentante la nascita di Gesù Cristo; e incontro la Concezione di Giuseppe Ghezzi.

ARCO DI SETTIMIO SEVERO, E CARACALLA.

Al principio del Clivo, nel punto dove, secondo Cicerone, Giuseppe Flavio, ed il panegirista di Costantino, si mandavano i rei prigionieri a mano destra nel Carcere, e a sinistra pel Clivo salivano contemporaneamente i trionfanti a render grazie a Giove Capitolino, l'anno 203. di G. C. il Senato, e Popolo Romano eresse questo Arco trionfale a Settimio Severo, Caracalla, e Geta fratello; essendo console la terza volta lo

stesso Severo, per le vittorie riportate sopra i Parti, ed altre nazioni barbare, dopo l'uccisione di Pescennio Nigro, e Clodio Albino, amendue usurpatori dell'impero; onde ebbe esso Severo i titoli di Partico, Arabico, e Partico Adiabenico. E' fabricato di marmo pentelico, soggetto a sfaldarsi. Ha tre arcate, non della miglior proporzione per essere troppe alte; con rosoni alle volte tutti diversi, e non tanto cattivi. Otto colonne composite le fiancheggiano. Fra queste sono i principali altirilievi con figure d'una stessa dimensione, cioè al solito senza prospettiva. Vi si scorge da tutte le parti una grande composizione di varj fatti, di attacchi di piazze, e di strumenti da guerra, di sagrificj, ad Ercole, e a Bacco fatti dagli imperatori, ai quali assiste col caduceo Giulia Pia, moglie di Severo; una Roma trionfante fra soldati romani, e prigionieri in ginocchioni, con una processione di costoro tra carri tirati alcuni da cavalli, altri da bovi. Vedonsi sopra la volta dell'arco grande dall'uno, e l'altro lato due Vittorie alate, le quali portano due gran trofei; e due genj delle rispettive quattro stagioni. Vi sono parimente 4. fiumi per parte sopra gli archi collaterali con le loro canne; due imberbi, e due colla barba. Generalmente queste sculture dei quadri sono molto danneggiate. Chi amasse riconoscerle meglio, ricorra alla incisione fattane con diligenza da Pietro Sante Bartoli. Le figure ai piedestalli, perchè state fin al 1803. sotto

terra, sono meglio conservate; e il lavoro ne pare più felice in quei prigionieri colle mani ritorte, che sono ripetuti alcuni. La iscrizione era in metallo dorato, eguale nelle due facciate. Barthelemy, ed altri antiquarj si sono molto affaticati nel rintracciare le parole cassate, e più basse in una linea, ove si crede con fondamento vi fosse il nome di Geta, rasato dal fratello dopo avere ucciso lui. Con tutta la probabilità si tiene, che sopra vi fosse una quadriga di metallo colle statue degl'imperatori; in luogo della quale ne' bassi tempi fu costruito forse il campanile della chiesa de' ss. Sergio, e Bacco, e tutto intorno appoggiate delle casuppole. Dal fianco occidentale vi si può entrare fino in cima. Dopo varj tentativi inutili, e quasi disperati nei due ultimi secoli, nel detto anno 1803. la Santità di Pio VII. lo ha fatto ridurre isolato, e in grande da godersi per bene, e colla scala da girarlo, e disegnarlo da vicino. Dietro questa scala nel fare il cavo largo per il muro di recinto, si trovò una grande porzione del Milliare aureo, centro di tutte le strade dell'impero, posto nell'ombelico di Roma. Era di buon muro, rotondo, della grossezza di più piedi, foderato di marmo, che per mal intesa degli operai non si lasciò scoperto con un arco.

Nello sterrare quest'Arco vi furono trovati dei marmi attorno, cadutivi per rovine; molti ne furono cavati in varj scavi, come nel 1568., e 1774., quando nell'angolo

verso s. Martina furono trovati dei rocchi di breccia corallina, di granito, un frammento di statua egizia, una base con iscrizione di Diocleziano, dopo cancellatavi altra dei tempi di Lucio Vero. Più volte il Grutero riporta iscrizioni trovate presso lo stesso Arco.

Non molto distante sulla strada dritta incontro al tempio di Saturno, ora s. Adriano, doveva essere l'Arco eretto a Tiberio per le ricuperate insegne di Varo da Germanico, mentovato da Tacito; non essendo verisimile, che fosse distrutto da Severo, per collocarvi il suo. Altri collocano questo Arco all'imbocco della strada, ora presso la Consolazione, che portava alla Rupe Tarpea; perchè da quella parte suppongono l'Erario di Saturno.

TEMPIO DI MARTE ULTORE.

L'imperator Augusto, impegnatissimo di adornare Roma, e di farla di marmo più che di mattoni, eresse quì in faccia al Carcere un tempio a Marte ultore, o vendicatore, di forma rotonda, di cui avea fatto voto nella guerra di Filippi: e credendo, che il Foro Romano, ivi incontro, e quello di Cesare, non fossero abbastanza capaci per la moltitudine dei giudizj; dietro a questo tempio eresse anche un Foro nobilissimo; e volle particolarmente, che nel Foro, secondo Svetonio, non nel tempio, come dice il Nardini, si radunasse il Senato, per giudicarvi di cose di guerra, di trionfi,

e di cause criminali. Forse per questa ragione vi fu condannata a morte s. Felicita colli 7. suoi figli, de'quali riparleremo in occasione delle Terme di Tito. In qualche parte della fabrica del Foro avendovi Flaviano eretto un archivio, o segretario del Senato per gli atti suoi, bruciato, e rifatto dal prefetto di Roma Flavio Annio Eucario Epifanio sotto gl'imperatori Onorio, ed Arcadio, come costa da lapide trovata nel secolo XVI.; gli antiquarj hanno pensato, che nella chiesa di s. Martina fosse questo archivio unicamente; confondendo così l'accessorio col principale. All'uso cristiano, di procedere con certa analogia, per associare meglio le idee, per cui le tradizioni si sono anche meglio continuate, il tempio di Marte da'primi secoli fu convertito in chiesa di s. Martina. Come poi si trovassero nella più antica chiesa i 4. grandi rilievi di M. Aurelio, che abbiamo descritti sulle scale del palazzo dei Conservatori, non è facile il dirlo. Ne furono tolti sul principio del secolo XVI. Il tempio di Marte e dentro, e sulla facciata era ornatissimo di sculture di deità, di re, di uomini illustri, cominciando da Enea; di armi, e spoglie di nemici, colle rispettive loro iscrizioni. Di tutto ciò non si è mai trovato memoria alcuna in escavazioni ricordate. Immaginandoci più bassa mano mano 20., 30., e 40. palmi la strada antica Mamertina, ora salita di Marforio, alla stessa direzione; noi capiremo, che ivi compariva un lato del Foro, del

quale si vedono ancora alcuni grandi archi di peperino sotto, e dietro le case a mano dritta salendo; che seppe riconoscere il Piranesi. Nella piazzetta fra il Carcere, e la chiesa stava la statua detta di Marforio pel Foro di Marte, che abbiamo veduta nell'atrio del Museo Capitolino, in memoria della quale il Marliano affisse al muro una lapide. Ivi pure sotterra era la gran tazza di granito, nel 1594. portata per fontana nel Foro Romano sulle rovine della scala del tempio di Castore, indi al Quirinale nel 1817.

CHIESA DI S. MARTINA, E DI S. LUCA.

In questa fabrica, eretta sopra il tempio di Marte ultore, vanno distinte due chiese: una nel sotterraneo al presente, prima al piano antico, dedicata a s. Martina, martirizzata nell'Anfiteatro Flavio; la superiore, anchora più rialzata nel ricostruirla, dedicata a s. Luca Evangelista. Della prima si ha memoria in Anastasio nella vita di Adriano I., e di Leone III., che l'adornarono; dicendola situata IN TRIBVS FORIS, come il contiguo s. Adriano. Il Martinelli porta documenti, che fino all'anno 1439. era soggetta a questa chiesa quella di s. Pietro in Carcere. In seguito fu ristaurata da Alessandro IV. Sisto V. volendo incorporare alla sua Villa Peretti una chiesetta, e casa annessa, che Gregorio XIII. aveva data alla nuova Accademia dei pittori presso s. Maria Maggiore, nel 1588. trasferì l'Accade-

mia in questa chiesa. Sotto Urbano VIII. mercè la magnificenza de' signori Barberini, e del Pontefice, fu rinnovata dai fondamenti, divisa in due, con disegno di Pietro da Cortona, che la istituì erede, con musica dei cantori Pontificj nel giorno di s. Martina. Amendue però restano amministrate dall'Accademia. Nel sotterraneo con vago disegno, e a spese del pittore architetto, in mezzo v'è il bell'altare della santa, ricco di marmi, e di metalli; col capo di lei in cassa d'argento. E' più notabile al di sopra dell'altare la volta quasi piana; e nell'andito di fianco scendendo, fissa al muro la iscrizione di Gaudenzio, molto probabilmente, architetto dell'Anfiteatro Flavio, postavi dal detto Pietro, che la ebbe dalle catacombe. Oltre la vaga architettura nella chiesa superiore, è da osservarsi nell'altar maggiore il quadro, che è copia di quello di Raffaele da Urbino custodito nella sala dell'Accademia, fatta da Antiveduto Grammatica; e la statua giacente di s. Martina di Niccolò Menghino. Nella cappella a destra il s. Lazzaro martire è di Lazzaro Baldi; l'Assunta incontro con s. Sebastiano è opera, e dono del cav. Sebastiano Conca, che fece a sue spese tutto l'altare, e le 4. statuette di peperino nel sotterraneo. Presso la porta della sagristia in un piccolo altare vi è un s. Lazzaro di Ciro Ferri. Annessa alla chiesa è l'

ACCADEMIA DI S. LUCA.

La illustre unione romana de' pittori, scultori, ed architetti, detta Accademia di s. Luca, ridotta in sistema al tempo di Gregorio XIII. mediante le premure dei Zuccheri, poi dei Caracci ec., dopo la riedificazione della chiesa ha innalzata questa contigua casa, per farci la sua residenza, con due appartamenti. Il primo è ornato di disegni, e di modelli in creta cotta; il secondo più magnifico, ridotto ad una galleria, è tutto ripieno di quadri, e di ritratti, dati in gran parte dai pittori dell'Accademia. Prima vi campeggiava la raccolta originale dei ritratti dei più celebri pittori, ora nella galleria Fiorentina. Vi sono rimaste le copie, ma continuate da un certo tempo co' ritratti originali regalati dai rispettivi professori. Il quadro famoso è l'originale predetto di Raffaele, rappresentante s. Luca in atto di dipingere la Beata Vergine, che nella figura dietro al santo ha ritrattato sè medesimo: vicino si conserva il teschio, che si dice di lui. Sulle scale possono considerarsi varj pezzi di gesso dei bassirilievi della Colonna Trajana, postivi da quando questa fu formata per commissione di Luigi XIV. Incontro all'Accademia era l'

ERARIO DI SATURNO, ORA CHIESA DI S. ADRIANO.

Ritrovato il vero Clivo Capitolino, il vero tempio della Concordia, e il Milliare

aureo, hanno ragione il Marliano, il P. Donati, ed altri molti, i quali volevano quì il tempio, e l'Erario di Saturno, che Pomponio Leto, Pirro Ligorio, il Nardini, l'Olstenio, e tanti altri portavano sotto il Campidoglio, ove era anticamente una chiesetta di s. Salvatore in Aerario, sopra l'ospedale di s. Maria in Portico. Tutti gli autori antichi ben intesi, profani, Varrone, Livio, Svetonio, Solino, Servio, Macrobio, Asconio, riportati dallo stesso Nardini, quì lo pongono in faccia, e presso il Clivo, la Concordia, il Milliare aureo, ed il Carcere: gli ecclesiastici vi surrogano la chiesa di s. Adriano martire. Incontro sul Clivo era il tempio di Giunone Moneta, ossia la zecca; zecza, e depositaria, vicine, messe ambedue sotto la protezione della divinità, per assicurarle maggiormente, come tante altre cose per sè indifferenti. Era diviso in due corpi: interiormente vi era l'Erario sanziore, dove era custodito l'oro, detto vicesimario, riservato secondo Livio per gli estremi bisogni. In questo tempio si conservavano gli atti relativi al tesoro publico; e vi si registravano tutte le nascite di bambini in Roma, e suburbj, secondo Servio. E' molto incerto chi ne sia stato il fondatore: dovrebbe rimontare alla più alta antichità; mentre la porta della città, che era da quella parte verso il Campo Marzo, fu detta di Saturno dalla vicinanza. In chiesa fu convertita, secondo Anastasio, da Onorio I. nel 630. dedicata a s. Adriano

martire; fatta poi diaconia, e adornata da Adriano I. nel 780., ristaurata da Anastasio III. nel 912.; e da Sisto V. concessa ai Padri della Mercede, e Redenzione degli schiavi. Il cardinal de Cusa milanese la fece ridurre in più bella forma da Martino Longhi il giovane. Sull'altar maggiore vi sono due belle colonne di porfido rosso: di quadri è stimatissimo quello vicino alla sagristia, che si crede da alcuni del Guercino, e da altri di Carlo Veneziano, o del Savonazzi bolognese. Dell'antico tempio nulla vi è restato visibile; e può dubitarsi anche del muro della facciata, almeno molto variato. La porta antica di bronzo, che Alessandro VII., facendo ristaurare questa chiesa, trasportò alla Lateranense, è opera d'Adriano I.; chechè dica l'Olstenio. L'angustia del totale del sito, se non ci fosse un'altra ragione, rigetterebbe da quì la basilica, che vi pretendono non pochi antiquarj, di Paolo Emilio, che Cicerone, Plinio, ed altri lodano come tanto grande, e magnifica; di cui or ora riparleremo. Più ancora falsa è l'opinione dell'Olstenio, che vi colloca il tempio di Roma. Anastasio, ed altri scrittori ecclesiastici, parlando di questa chiesa, come di quella di s. Martina, e de'ss. Cosma, e Damiano, le dicono poste IN TRIBVS FORIS, secondo la vera lezione; male secondo altra IN TRIBUS FATIS: vale a dire, in mezzo ai tre Fori, Romano, di Cesare, e di Augusto. Perciò è stata la chie-

sa di s. Adriano chiamata anche volgarmente in Triforio, e Treforo; come si è detto di Marforio. Gli scrittori ecclesiastici hanno ripetuta la denominazione comune di quei tre Fori, che si ha tre volte in Marziale, una volta in Stazio; ben avvertita da Alessandro d'Alessandro, dall'Ugonio, e dal P. Donati. Quella prima lezione tengono anche i migliori scrittori antiquarj, il Martinelli, il Crescimbeni, il Vignoli.

VIA SACRA.

Prima d'inoltrarci a parlare di tutte le altre grandiose fabriche di questi contorni, del Foro Romano, e sue adjacenze, è bene dare un cenno di questa Via, che le attraversava quasi tutte.

Questa Via, la più celebre, e la più frequentata di tutta la città, fu detta Sacra, secondo Varrone, perchè gli Auguri scesi dal Campidoglio vi prendevano gli augurj: Dionigi, e Festo dicono, perchè Romolo, e Tazio vi fecero la loro pace, e alleanza. Altri dicevano altre origini; vale a dire, che gli stessi antichi, e Varrone il più erudito, e capo degli archeologi, non lo sapevano. Neppure se ne sa il principio verso il mezzo giorno. Si sa, che cominciava dal sacello della dea Strenia nel Ceroliense; presso a poco verso l'Anfiteatro. Secondo Festo giugneva alla radice del Campidoglio; passando avanti al tempio della Pace, di Remo e Romolo, d'Antonino e Faustina, e di Saturno a destra; lato, che bene conoscia-

mo. Cogli scavi ultimamente si è veduta lungo la scalinata del tempio di Antonino; la più alta parte, detta somma Sacra Via, fra il tempio della Pace, e l'Anfiteatro, lateralmente al tempio di Venere, e Roma; innanzi al portico del tempio della Pace, e poi lateralmente a questo, ove si è trovata la scala, per dare luogo alla quale, e all'angolo del tempio verso s. Francesca, fu fatta voltare alquanto dalla sua direzione più dritta; e rialzata 5. in 6. palmi sopra l'antica rimasta colli suoi selci. Con queste scoperte sempre più si è smentita l'opinione di chi vuol farla passare sotto l'Arco di Tito; contro ogni ragione anche di località tanto più alta, e incomoda. Mediante quegli scavi si è pure osservato, che dove è il tempio della Pace vi erano delle piccole case; e tali si sono trovate nella parte opposta incontro la scala verso il Palatino. In qualcuna di queste abitava il medico Galeno; vi teneva i suoi libri, e speziaria; vi abitavano mercanti di perle, di profumi, drogherie, e fruttaroli, nominati dagli autori, e nelle iscrizioni. Ciò premesso, esaminiamo, per quanto si potrà più sicuramente, senza perder tempo in vane congetture, e località incerte troppo, il

FORO ROMANO.

Dopo sbandito il mercato delle bestie di varie specie, che si vendevano negli anni passati, e in parte si trucidavano in questa vasta

pianura, e nel tempio della Pace; abolita insieme la denominazione indecente di Campo Vaccino, e richiamata l'antica sua di Foro Romano, è nuovamente apparsa l'aurora delle giuste notizie, e dell'ammirazione per gli antiquarj, e per gli architetti in luogo tanto rinomato, e per ogni aspetto bello, e interessante. Ma prima di considerare a parte a parte le fabriche ivi riconosciute cogli scavi, sarà bene prenderne una qualche idea generale; ed esporre la descrizione, che ne fa il poeta Stazio al tempo dell'imperatore Domiziano.

Gli scrittori più antichi delle cose romane si sono contentati di dire, che il Foro, come il più antico detto per eccellenza Romano, era situato tra il Monte Palatino, e il Capitolino; nulla dicendo della sua ampiezza, e località trasversale, che era naturalmente fra la Via Sacra, e il Velabro. Anche fra i moderni antiquarj chi si è contentato di quella generalità, chi ha esteso il Foro dall' Arco di Settimio Severo a quello di Tito. Sarà stato più esteso nei primi secoli, e vi saranno anche state delle fabriche diverse publiche, e private; ma col tratto del tempo reso mano mano più magnifico, dovette mutare faccia, e comparire più ristretto: particolarmente cessando l'uso delle grandi adunanze popolari, e richiamate per politica ad altri Fori, e luoghi publici più deliziosi. Vedremo perciò soltanto quale fosse presso a poco il Foro Romano all' epoca d'Augusto, e di Tiberio.

Misurando lo spazio delli 4. punti, sembra, che in origine fosse più lungo, che largo alla direzione dal Campidoglio al Palatino; perchè era ivi maggiore lo spazio, che dalla Via Sacra al Fico ruminale allora confinante col Tevere, o Velabro. La stessa direzione della statua equestre colossale in bronzo di Domiziano fa supporre questa differenza. I Fori ancora per certo uso presso i Greci erano quadrati; parallelogrammi, o bislunghi presso i Romani, al dire di Vitruvio. Stazio nel descrivere questo colosso, lo mette nel mezzo del Foro, ove era stato il lago Curzio, che ne riteneva il nome. La faccia l'aveva diretta alla fronte del tempio di Giulio Cesare; ed era tanto alto col suo piedestallo, che superando l'altezza di alcuni, guardava pure il tempio di Vesta, e il Palazzo. Il tergo lo voltava al tempio di Giove Tonante, e della Concordia, che vedemmo paralleli; non a quello della Moneta, che gli stava di fianco. Al lato destro aveva la Basilica Giulia; al sinistro quella sublime di Paolo Emilio; non però che questa stesse nel Foro; ma era segnata per punto di rincontro. Questi termini ci danno una idea del Foro in quell'epoca, e della sua direzione. Veniamo ora agli scavi fatti nel piano del Foro. Per fissare l'angolo verso l'Arco di Settimio, abbiamo prima la

COLONNA DI FOCA.

Una colonna isolata, di cui in tutto il

secolo XVI. si vedeva una porzione del piedestallo; ricoperto questo di poca terra fino al plinto della colonna, ha dato origine a varie congetture sulla sua forma, posizione, e pertinenza; sino a farsene un membro della Grecostasi dal Piranesi. Scavata ora fino al piano antico, e parecchie canne verso la Consolazione, fisserà il vero principio del Foro da quella parte; non poco lontana dai confini assegnatigli dal Nardini.

Il dì 13. marzo 1813. scavandosi attorno a questa colonna per vederla a fondo, e così terminare le questioni; non solo un palmo sotto la terra comparve il piedestallo, ma con poco più si vidde la seguente iscrizione in buoni caratteri verso la Via Sacra, e l'Erario di Saturno.

† OPTIMO CLEMENTISSIMO PIISSIMOQVE
PRINCIPI DOMINO N. FOCAE IMPERATORI
PERPETVO A DO CORONATO TRIVMPHATORI
SEMPER AVGVSTO
SMARAGDVS EXPRAEPOS· SACRI PALATII
AC PATRICIVS ET EXARCHVS ITALIAE
DEVOTVS EIVS CLEMENTIAE
PRO INNVMERABILIBVS PIETATIS EIVS
BENEFICIIS ET PRO QVIETE
PROCVRATA ITAL· AC CONSERVATA LIBERTATE
HANC STATVAM MAIESTATIS EIVS
AVRI SPLENDORE FVLGENTEM HVIC
SVBLIMI COLVMNAE AD PERENNEM
IPSIVS GLORIAM IMPOSVIT AC DEDICAVIT
DIE PRIMA MENSIS AVGVSTI INDICT· VND·
P C. PIETATIS · EIVS · ANNO · QVINTO ·

Da questa iscrizione, supplita in qualche parola rotta per torne i perni, e il piombo nelle commissure dei marmi, che neppur si trovarono, si rileva, che la colonna è onoraria, eretta dall' esarco Smaragdo, venuto a Roma, con statua di metallo dorato sopra a onore dell' imperator Foca, colla data del dì 1. agosto dell' indizione XI., l'anno V. del di lui postconsolato, che comunemente si portà all'anno 608. di G. C., per gratitudine agli innumerabili di lui beneficj; e per aver procurata la quiete, e conservata la libertà all' Italia. La colonna corintia, scanalata da cima a fondo, col suo capitello è stata tolta di botto da altra fabrica, forse del tempo degli Antonini. E' alta colla base, e capitello piedi 43., e sorge sopra un gran piantato con 11. scaglioni di marmo; rendendola così se non più bella, almeno più grandiosa, e alta 54. piedi. Il piedestallo è composto di pezzi, uniti senza perni; ma invece la cornice superiore fatta a modo di una cerniera lo stringe tutto. I pezzi non bene pareggiati dettero luogo ad un cedimento parziale, che ne ruppe fino la cornice, e il gran plinto sopra; onde inclina la colonna circa un mezzo palmo verso il Palatino. Il tutto sorge da un piano di travertini, anteriore, inclinato verso il fiume, ossia il ponente. Quando poi la colonna abbia cominciato a restar sepolta, non da vicine rovine; ma da scarichi portatici; non è facile dirlo. Pare, che verso il secolo XI.

e XII. quando fu innalzata la contigua torre ultimamente demolita, non ne fosse coperto se non che il piantato della scala attorno.

Alla distanza di palmi 11. dall' ultimo scaglione verso ponente nell' anno 1818. si sono scoperti due grandi piedestalli di muro, già impellicciati di marmo bianco, uguali, che sostenevano altre due colonne onorarie di granito di 5. palmi, on: 3. di diametro, con sopra la loro statua di metallo, che si argomenta dai piedestalli, su i quali erano impernate. I bolli dei mattoni, che si sono trovati nel contorno dei muri del pilastro verso il Campidoglio, simili ad altri del tempio della Pace, e del tempio di Venere, e Roma, possono far credere queste due colonne di quel tempo. Sei palmi oltre verso sempre il ponente si è cominciato a scoprire una strada selciata, che ha la direzione dal tempio di Giunone Moneta verso quello or detto, di Venere, e Roma, ad angolo acuto colla Via Sacra. Dunque il Foro cominciava da questa strada: dunque esso diventava tanto più piccolo, e più stretto da levante a ponente; e fuori ne erano anche le tre colonne onorarie, non mentovate da veruno scrittore, o Regionario.

Addosso a questa via, non alla Sacra immediatamente, si deve collocare il mentovato tempio di Giulio Cesare, per traverso; perchè colla sua fronte guardava il Colosso di Domiziano. L'esservi stato prima

bruciato dal popolo il cadavere di Giulio Cesare; indi postavi una colonna di 20. piedi in marmo numidico, ora giallo antico; poscia, tolta questa, un'ara; mostra, che ivi era Foro. Questo tempio lo troveremo forse nelle grandiose rovine, che nel 1789. si scoprirono collo scavo nello spazio tra quei piedestalli, e il tempio di Castore, e Polluce, con massi di bella volta a stucchi, e con grandi pavimenti, e gradini di marmo, restati a suo luogo. Prossimo a questo tempio, non si sa da qual parte, da Longo, nuovo scoliaste di Virgilio publicato dal Mai, si mette l'Arco di Augusto, noto dalle medaglie, per le ricuperate insegne da' Parti, che vi erano rappresentate. Colla fabrica di quest' Arco, e dell' altra del tempio di Giulio Cesare, sontuosa, e vasta, si ristringeva il Foro dalla parte di levante. Alla dirittura di essa nell'angolo verso mezzodì si è sterrato senza dubbio il

TEMPIO DI CASTORE, E POLLUCE.

Per bene delle belle arti si sono salvate queste tre colonne laterali, col loro intavolato, di maravigliosa architettura, e della più ammirata proporzione, sostruite alquanto nel 1812., per gli travertini, ed altri materiali, toltine sceleratamente in uno scavo fattovi da privati nell' anno 1773. Il Palladio, e gli altri architetti, i quali conoscono le forme dei tempj, non hanno mai dubitato, che questo ne fosse uno; e non il Comizio, come vuole il Nardini, ed al-

tri; che in origine era una piazzetta scoperta, e poi coperta. Ma restava il dubbio sulla sua forma, numero di colonne, e posizione; se già in terreno alto di collina; o se artificialmente elevato. In secondo luogo, se di Giove Statore, come volgarmente si chiamava, o se di altra divinità. Collo scavo nel 1817. e seguenti anni, quando ne fu levata la fontana, costruitavi nel 1594., è comparso alto ad arte dal piano comune 30. palmi; forse per renderlo così più immune dalle frequenti inondazioni del fiume: di 8. colonne in fronte verso la Via Sacra, e 11. di fianco, non 15., con una scala di nuova idea a tre partite, separata ognuna da sè, con 27. o 28. gradini. Ai due angoli in cima alla scala vi erano due grandi piedestalli per le statue di Castore, e Polluce. Per conseguenza da tre parti la fabrica veniva sostenuta da un podio colli suoi scamilli impari, come insegna Vitruvio. Le tre colonne, e le loro parti superiori esistenti, sono conosciute da tutti in mille libri; ma di tutti meglio nell' opera sopra il tempio disegnata dal sig. Giuseppe Valadier, e incisa dal sig. Vincenzo Feoli, che può consultarsi dagli amatori. Tutti gli antichi autori esaminati dopo queste scoperte, si dichiarano per Castore, e Polluce. In compimento di prova, dietro al medesimo si è trovata corrente la fonte detta di Castore, perchè ivi comparvero i due fratelli dopo la vittoria dei Romani al lago Regillo tutti impolverati ad abbeverare i loro cavalli,

onde si sparse tosto la notizia della vittoria per la città: e per questa comparsa, e perchè si credette, che dessi pure avessero combattuto colà in favore; per gratitudine loro fu alzato un tempio accanto a questa fonte, detta poi anche di Giuturna, cotanto lodata per l'ottima sua qualità; il di cui uso, benchè bassa, può ristabilirsi. Al tempo di Cicerone, che ne parla nella difesa del pupillo contro Verre, il tempio aveva colonne di pietra coperte di fino stucco: l'attuale fu rifatto da Augusto, e Tiberio veramente superbo. Questi nel portico vi collocarono la serie in marmo dei Fasti consolari, già nella Curia, scritti appunto fino a Tiberio; gran parte de' quali fu ritrovata nel 1547., e posta nel palazzo de' Conservatori; ai quali se ne aggiungeranno altri ritrovati quì nello scavo attuale. Per questo, e per tutti gli altri poc'anzi mentovati, e per tanti altri, che potrebbero annoverarsi, disse bene Tito Livio, che Augusto, fu o fondatore, o ristauratore di tutti i tempj.

Dal lato di questo tempio verso l'Arco di Tito si è trovata la selciata con sotto una cloaca, che ora pure trae l'acqua piovana. Era la strada, alla quale metteva l'altra, che scendeva dal Palatino, e dall'Arco di Tito, trovata intera nel 1779. alla profondità di forse 15. piedi, presso l'angolo degli Orti Farnesiani oltre s. Maria Liberatrice; altra ne proveniva dalla Via Sacra, sulla quale doveva essere l'Arco Fabiano;

e poi passando fra il tempio di Vesta, e quello di Castore, e la Curia andava al Foro. Per questa passò Orazio Flacco annojato da quel compagno; e per questa, e per la superiore dovevano salire i libri di Ovidio, e di Marziale, per andare al palazzo de' Cesari, così diretti dagli autori. Altro ramo di strada sarà passato dalla Via Sacra innanzi al tempio di Castore; poi fra questo, e quello di Cesare pure al Foro.

Il gran fondamento della Curia si è trovato nello stesso scavo, dopo la fonte di Castore, alla distanza di palmi 40. dal tempio; e alquanto più basso del piantato di questo, ma quasi parallelo. Il grosso muro, piano come per un letto di travertini, corrisponde a quelli più alti vicini, incorporati col granaro. Se si esamina bene lo spazio interno di questi muri, che forma un vasto salone, con finestre in alto, e alta scala per arrivarvi; non potrà dubitarsi, che ivi fosse la Curia, già Ostilia, ristaurata da Silla, poi rifatta da Augusto detta Giulia, dopo l'incendio per l'abbruciamento del cadavere di Clodio. Quì dentro saranno stati i Fasti consolari prima di quell' ultimo incendio, trasportati in seguito al tempio di Castore, e Polluce. Quando ne fu tolta l'ara della Vittoria al tempo di Teodosio il grande, dopo tanti contrasti di Simmaco contro Prudenzio, e s. Ambrogio, vi restò la statua della medesima, d'oro, o dorata, come monumento d'ar-

te ; secondo la massima spiegata dallo stesso imperatore per bocca di Prudenzio.

Queste sono le fabriche sul Foro, e vicino al Foro, scoperte da non potersene più questionare. Curia, Carcere, Erario, Zecca, tutte vi stavano bene contigue, secondo le regole solite, ricordate da Vitruvio. Resteranno ancora incerte le altre vicine alla Curia, il Comizio, la Grecostasi, i Rostri, e tante altre cose per il tempo futuro, e per opere critiche. Se tutto il Foro nuovamente potesse rivedere la luce ; per quanta strage se ne sia fatta in secoli barbari veramente ; le belle cose, e le erudite in particolare, che si troverebbero, sarebbero infinite ; argomentandolo dalle sudette, ed altre iscrizioni, e marmi trovati in tutti gli scavi, da quelli del secolo XVI., e del XVIII. fino agli attuali.

TEMPIO DI ROMOLO, E FICO RUMINALE, ORA CHIESA DI S. TEODORO.

Se in questo luogo furono esposti i due gemelli Romolo e Remo come ripa, dove arrivava il Tevere nelle sue ordinarie piene, avremo naturalmente quì il lato occidentale del Foro Romano per il Velabro ; quale dovendo anche esser fatto più indietro, se tra di esso, e del fiume vi erano fabriche ; avremo anche il Foro più angusto per questo verso. Ivi era il Fico detto ruminale da ruma, ossia mamma ; e il Lupercale detto dalla lupa, che ivi allattò i bambini ; lu-

pa, o donna, che fosse. Vi fu eretto per memoria un tempio, e istituiti dei sagrifizj, e dei giuochi, detti lupercali dalla dea Luperca, secondo Varrone presso Arnobio. Il Fulvio scrive, che quì fosse trovata la lupa di bronzo, ora in Campidoglio; e Flaminio Vacca in generale nel Foro Romano. Non si sa quando fu convertito in chiesa, che Adriano I. nel 774. riparò, e che secondo il Platina per l'anno santo del 1450. Niccolò V. rifabricò di pianta, ma al piano antico: il card. Barberino vi rinnovò il tetto, ristaurò i muri, e il mosaico della tribuna; altre riparazioni vi fece Clemente XI. nel 1706. Fu dedicata a s. Teodoro martire, volgarmente santo Toto. E chi sa, se non fu presa devozione a questo santo a pro dei bambini malati, per la memoria, che vi restava dei due bambini esposti? Il quadro dell' altar maggiore è del Zuccheri, quello a man destra di Giuseppe Ghezzi, l'altro a sinistra del Baciccio. E' ufficiata la chiesa da una distinta Confraternita, detta dei Sacconi. Ritornando indietro, accanto al tempio di Castore era il

TEMPIO DI VESTA, ORA S. MARIA LIBERATRICE.

Merita una particolar attenzione la località di questo tempio, benchè più non esista. Era quì veramente fondato da Numa accanto alla sua abitazione, con un collegio di 4., che in seguito crebbero a 6. Vergini, che vi custodivano il fuoco sacro a

Vesta, e il Palladio, come cose fatali, in pegno della sicurezza dell' impero. Da Flavio Biondo in poi si era voluto trasferirne il titolo al tempio rotondo sul Tevere vicino al ponte senatorio; ma oramai questa opinione è smentita. Tutti gli scrittori antichi qui lo designano: si è detto, che Orazio vi trapassò davanti, per andare al Foro dalla Via Sacra; e che il Colosso di Domiziano lo riguardava: e sul fine del secolo XV. vi furono trovate accanto le 12. iscrizioni, non sepolcrali, ma onorarie, di altrettante Vergini Vestali Massime, che ora diremmo abbadesse, riportate dal Grutero, e da tanti altri. Era rotondo, perchè Vesta figurava la terra. Arse nell' incendio Neroniano; lo ristaurò Vespasiano: arse nuovamente nell' anno 191. sotto Commodo col tempio della Pace, e lo ristaurò Giulia Pia, come di femmine; quando il marito Settimio Severo riparava le altre fabriche. Hanno esistito le Vestali, ed è stato aperto il loro tempio sino a Teodosio il grande, il quale sull'ultimo della vita sua, che fu l'anno 395., proibì darsi loro i soliti alimenti, e fece chiudere tutti in generale i tempj gentileschi, secondo Zosimo. Quando ivi fosse eretta una chiesa cristiana, non è facile il provarlo. Il Martinelli, ed altri senza dato alcuno scrivono, che s. Silvestro lo dedicasse alla B. Vergine; e che poi da lui prese il nome di s. Silvestro in lacu, per il vicino fonte, e laghetto di Giuturna. Fu detta la chiesa anche dell' inferno, forse prendendo

origine dal fuoco delle Vestali. Dopo riparazioni di Gregorio XIII., e di Sisto V., il card. Marcello Lante nel 1617. la rifece dai fondamenti, rialzandola per salvarla dall'umidità. Non vi sono cose interessanti le belle arti; ma è di molta divozione. Il bassorilievo di Mezio Curzio Sabino, che a cavallo s'ingolfa nella palude, ora alla scala del palazzo dei Conservatori, quì fu trovato. Incontro vi è il

TEMPIO D'ANTONINO, E FAUSTINA, ORA CHIESA DI S. LORENZO IN MIRANDA.

La iscrizione, che ancora si legge sulla fronte di questo tempio, lo dice eretto dal Senato all'imperatore Antonino Pio, e alla di lui consorte Faustina, come a deità. Le mura della cella ai due lati, che ancora si vedono, erano di peperini, coperti di marmo. Il portico esiste con 10. colonne di marmo caristio, detto ora cipollino, alte 43. piedi, e 3. quarti, quanto quelle del Panteon; ma sfregiate in alto per appoggio di tetti in tempi barbarici. Il fregio con bassirilievi di grifi, candelabri, e vasi, è il più conservato, e il più bello, che esista in quel genere. Nel 1807. e 1810. fu scavato tutto intorno il portico; e fu trovata la scala sulla Via Sacra, selciata, di 21. gradino, alta 15. piedi, in parte conservata, col sotto scala, e sua porta di marmo; in seguito tutto esattamente publicato inciso dal Feoli. Non si sa quando sia

stato convertito in chiesa. Martino V. nel 1430., essendo Collegiata, la concesse alla università degli Aromatarj, ossia Speziali. Dessi vi fabricarono da principio alcune cappelle fra le 10. colonne del portico, ed un ospedale per i poveri della loro professione; ma in occasione, che nel 1536. venne a Roma Carlo V., il Senato Romano fece sbarazzare il portico. Nel 1607. gli Speziali aprirono la chiesa attuale nell' antica cella, con facciata barrocca dentro al portico, ingombrato fino a un terzo delle colonne, e con cancellate: architettura del Torriani. Il s. Lorenzo nell' altar maggiore è buona pittura di Pietro da Cortona; il quadro della Madonna con due apostoli, opera del Domenichino, è rovinato per i restauri. Collo scavo predetto, e colla Via Sacra trovata, si è veduto, che il Palladio sognò il portico grandissimo avanti questo tempio, colla statua equestre di M. Aurelio nel mezzo; portico, che avrebbe oltrepassato il tempio di Castore in parte; e levata la Via Sacra.

Fra questo tempio, e quello di Saturno, era la mentovata Basilica di Paolo Emilio, detta sublime, cioè alta, da Stazio; magnificata da Cicerone come una delle più belle della città; in cui si valuta avere speso il fondatore nove cento mila scudi secondo Plutarco: a due fila di colonne, e lodata per quelle di marmo frigio, ora detto pavonazzetto, da Plinio, e dai Regionarj. Se questi rapsodisti sono anteriori alla chiesa di

s. Paolo fuori le mura, si potrà credere, che di quà siano state tolte quelle 24. belle colonne, che adornano la basilica. Nel secolo XVI. scavando in quell'intervallo furono trovati molti marmi, e rottami di grandi colonne, al dire del Fauno, del Marliano, e di altri. Nel 1778. scavando sulla strada a qualche profondità verso il tempio, fu trovata una colonna di granito di 6. palmi, e mezzo di diametro. La località si conferma dal Donati collo sbucare, che fecero dalla Basilica di Paolo nel Foro le guardie pretoriane di Ottone, provenienti dal castro sul Viminale.

TEMPIO DI ROMOLO, E REMO, ORA CHIESA DE' SS. COSMA, E DAMIANO.

Non è ben certo dagli autori antichi profani, ed ecclesiastici, che questo tempio fosse dedicato ai due fratelli; specialmente per la confusione fatta dagli ecclesiastici fra questo, e quello vicino di Roma. Anastasio non ne fa dubitare. Certo è, che il tempio è antico nella parte sotterranea; e che è al livello del tempio d'Antonino, e Faustina. Si conosce anche oggidì doppio; sulla Via Sacra rotondo, e internamente quadrilungo, che al di fuori nel vicolo esiste di grandi massi di peperino, e travertino. La dedica fattane da s. Felice III. nel 530. ai due fratelli martiri, è un argomento giusto, per supporlo prima dei due fratelli Romolo, e Remo. La fronte

era formata da un bel portico con colonne di cipollino, ossia caristio, due delle quali furono raddrizzate al loro posto quando vi fu costruita accanto la chiesetta della Via crucis. Al lato sinistro del corpo rotondo si vede ancora l'attacco interno di una camera del portico. La chiesa è stata rialzata ne' bassi tempi per l'umido, non si saprebbe quando. Fu ristaurata nel 689. da Sergio I.; da Adriano I. nel 780., che vi aggiunse le porte di bronzo, e la creò diaconia cardinalizia: Leone III. nell' 800. vi fece dei miglioramenti. Urbano VIII. la ridusse nello stato presente; e il card. Francesco Barberini seniore sotto Alessandro VII. riparò il mosaico dell' abside, o tribuna; rimettendovi la immagine del fondatore lodato Papa Felice, quale al tempo di Gregorio XIII. era stata convertita in quella di s. Gregorio M. E' memorabile il fatto, avvenuto nel ristauro di Gregorio nel 1582. Mentre il card. Baronio stava quasi per levare dal martirologio il nome del Papa s. Felice II.; nel rifare l'altare maggiore se ne scoprirono le reliquie col di lui nome, e colla nota, che aveva sofferto il martirio sotto l'imperator Costanzo. Alli due angoli di quell' abside ora vi è un eco straordinario.

Chiunque abbia alzata la porta attuale a quella altezza con tanti scalini, stipiti antichi, e le due colonne di porfido; l'apertura non corrisponde alla direzione dell' antica sulla Via Sacra, che si vede sotto più verso il tempio della Pace. Ad una faccia-

ta interna del tempio antico, ora sotterraneo, erano affissi i frammenti della pianta di Roma in marmo, ora nel Museo Capitolino; tolt'ine dal card. Alessandro Farnese, avvertitone dall'architetto Gio. Antonio Dosi da s. Gimigniano. Riflette bene il Gamucci, che questa pianta abbia in qualche tempo fatto dare a questo tempio il nome di tempio della Città, ossia di Roma; confondendolo con quello d'Adriano. Più oltre sulla Via Sacra si ammira il

TEMPIO DELLA PACE.

Sul declivio della Via Sacra verso il Campidoglio, col mezzo di sostruzioni ben alte da questa parte, distruggendo casette, e troncando a sinistra una piccola porzione delle sostruzioni in selci della Casa aurea di Nerone, Vespasiano dall'anno 71. al 75. di G. C., dopo la guerra giudaica, eresse dai fondamenti, ma un poco in fretta, come nota Giuseppe Flavio, questo tanto lodato magnifico, ricchissimo tempio, il più grande di tutti in Roma. Il Piranesi, che vi ha voluto trovare il tablino, la pinacoteca, o galleria de' quadri, di quella Casa aurea; ed altri, che hanno pensato, di far convertire il tablino da Vespasiano in tempio della Pace; non avevano idea giusta della grandiosità di quell'imperatore; non hanno esaminata la fabrica, che sorge tutta isolata di cotto: e sopra tutto non hanno saputo dei bolli de' mattoni in prima costruzione, della fornace di Vespasia-

no, Tito, e Domiziano. E' pure ideale la somiglianza colla pinacoteca delle terme di Diocleziane, che mai non ha esistito. Peggio ha opinato, chi ignorando la forma della fabrica, le sue variazioni, e il detto bollo; con degli equivoci, e dei falsi supposti, ha voluto farne una Basilica di Costantino; contro l'autorità di Sesto Aurelio Vittore, il quale parla di Massenzio, non di Costantino, vagamente per una basilica ristaurata. Domiziano, forse circa l'anno 86., vi fece quell'esedra, o parte semicircolare, ancora esistente, con un portichetto di due colonne, per una libreria, e per adunarvi a leggere, e recitare i letterati su quel pulpito nel mezzo. Chiuse allo stesso oggetto anche il fondo del portico, ornato di simile pulpito; chiudendo la scaletta nell'angolo, che portava in cima al tempio; e aprendone altra in fuori al portico, ove perciò chiuse due finestre. Galeno vi andava ogni giorno, e vi faceva le sue dimostrazioni anatomiche. Soffrì nell'incendio dell'anno 191. sotto Commodo; ma fu subito ristaurato da Settimio Severo, e Caracalla colla biblioteca, che si frequentava ancora sotto Costanzo Cloro, padre di Costantino, per attestato di Trebellio Pollione; e il tempio è numerato dai Regionarj. Loro opera sono quelle goffe mensole, e cornicciami; e la chiusura della prima grande arcata, e i pilastri nel mezzo dei due piccoli archi.

Oltre il candelabro, la mensa, e le trombe del tempio di Gerosolima, Vespasiano vi

pose quadri, e statue molte delle più belle; ed altre rarità, per veder le quali, dice Giuseppe Flavio, si sarebbe girato tutto il mondo; e Plinio scrive, che Vespasiano vi dedicò dei celebri quadri, e le statue più belle, che Nerone aveva raccolte da varie parti, e sparse nel suo palazzo: prova anche dimostrativa, che prima quì non vi era galleria particolare di lui.

La lunghezza del tempio era di 445. palmi, la larghezza 330. Aveva tre grandi navate; quella di mezzo molto più alta. Dentro alla navata grande erano 8. colonne di marmo pentelico, tutte d'un pezzo, corintie scanalate, alte 64. palmi, di circonferenza 25. Quella, che vi restava addosso al pilastro verso la uscita alle Mendicanti, Paolo V. la trasportò sulla piazza di s. Maria Maggiore. Eran dorate le volte a cassettoni, coperto il pavimento di lastre di varj marmi preziosi, e in parte i muri. Le tre volte erano coperte con astrico; sopra dalle due minori si dava anche lume all' interno con lunette. La facciata voltava incontro l'Anfiteatro, con un portico liscio fino quasi alla metà, una porta in mezzo, altra nell' angolo, e 3. finestroni, corrispondenti a 5. porte del tempio; 3. nella navata grande, due nelle piccole; e uno scalino in dentro. Avanti la porta di mezzo vi era un ripiano di marmo; nel resto selci. Non vi erano nè le colonne, nè le porte, nè le scale, che vi hanno ideato il Serlio, e il Palladio. Il portico era il pronao, o antitempio, come ne-

gli altri; e nell'interno colle 8. colonne, e pilastri, in sostanza s'imitava una basilica. La sua forma tanto grandiosa doveva uscire dal comune. La Via Sacra proveniente dall' alto verso il Colosseo, ove era la somma Sacra Via, gli passava innanzi, e riusciva nel lato sinistro verso il Palatino, dove cogli scavi si è trovata al grande arcone di mezzo una scala lunga 109. palmi addosso a un contraforte di 23., con 11. gradini, che dal contraforte con due altri metteva nel tempio per tre porte, formate dalle tre piccole arcate di quell' arcone. Sopra il contraforte era un portichetto formato da 4. colonne di porfido rosso, di una delle quali bellissima si è trovato un rocchio di 9. palmi dalla parte dell' imoscapo, di 4. palmi, e mezzo nel diametro. Era contigua la Via Sacra con grandi selci sopra rovine di casette, per tirarla più in fuori, slargando il tempio; e sotto la scala la via, e selciata più antica.

Cogli scavi nell' interno del tempio in varie parti si osservò, che esso non ha che il telaro dei grandi muri; nel resto si trovarono muri di camerette, e scalette anteriori, rasate, sotto il pavimento: con che si prova, che non potevano esservi nè la casa di Cesare, e dei Pontefici; non il Portico di Livia, che esisteva, al dire di Plinio, dopo il tempio della Pace, e anche al tempo dei Regionarj; non la Basilica Porzia, o la CuriaOstilia; come vogliono tanti antiquarj con poca riflessione.

Probabilmente ne' bassi tempi se n'è fatto qualche uso cristiano nella parte semicircolare grande, ove si vedono dipinte figure in atto di orare; e sopra il pulpito, che pare un altare a prima vista, fu trovata una cassa al muro, con ossa, come di martiri, e due gocce di pasta di vetro per orecchini. Certa cosa è, che le basiliche cristiane di Costantino, e le altre posteriori a 5. navate, hanno 5. porte, e il portico avanti a mezza altezza della facciata, come questo tempio; imitato poscia nelle minori quanto alla forma del portico.

In fianco alla tribuna al di dietro, per la sostruzione essendovi dei grandi vuoti; e nell'angolo sulla Via Sacra vedendosi un fabricato di più piani; si può credere, che quì vi fossero i magazzini delle merci orientali, e i depositi degli effetti preziosi dei cittadini, che arsero nell'incendio predetto; non che stessero nel tempio stesso, il quale a un tempo servisse di tempio, di biblioteca, di accademia, e magazzino. Chi mai potrebbe persuaderselo di una fabrica tanto nobile, e tanto ammirata?

Se si considerano gli avanzi dei due grandi piloni verso la Via Sacra, si vedrà, che Giuseppe rilevò bene, che la fabrica era stata fatta in fretta. Sono di cattivi materiali, e male eseguiti; per cui non potendo reggere a tanto peso, si schiacciarono, e si tirarono appresso tutto l'edifizio. Quell' incendio, esagerato da Erodiano, non poteva bruciare i muri; ma al più li qua-

dri in tavola, i libri, le scanzie, i banchi, le finestre, e le porte. Si sa da Procopio, che il candelabro ne fu esente; e portato via da Genserico l'anno 455. a Cartagine; di là, ripreso da Belisario, che ne scacciò i Vandali, fu portato a Costantinopoli; indi rimandato a Gerusalemme. I frammenti ritrovati di bellissime statue in marmo, grandi, e piccole, ne vogliono anche salve di queste chi sa quante.

Non è da omettersi, che sotto la selciata avanti al portico, e più su all'angolo del tempio di Roma pure sotto la selciata, scavando fino alla profondità di più piedi si è trovata creta, e terra vergine fluviatile; colla quale osservazione si dimostra, che la Via è stata sempre allo stesso luogo; e che in questi contorni non furono mai vulcani, come pretendono alcuni moderni geologi.

ARCO DI TITO.

L'Arco di Tito non fu il primo degli Archi trionfali eretti in Roma, come scrissero Lucio Fauno, e Lucio Mauro. Con più di riserva scrisse il Marliano, che era il più antico degli esistenti; e il P. Donati aggiunge, si colla iscrizione. Anteriori erano tanti; gli Archi d'Augusto, e di Tiberio, e di Nerone, sumentovati, e quello di Druso nella Via Appia. Ma di questi conosciuti nei libri, e nelle medaglie, non ne esiste alcuno; e neppure se ne sa il luogo preciso. Quello di Tito esiste al suo luogo, incognito dagli autori, e dalle meda-

glie: il soggetto del monumento per providenza divina lo ha salvato a onore, e prova della religione cristiana. Fu eretto dal Senato, e Popolo Romano a gloria di Tito già divinizzato coll' apoteosi, che perciò viene rappresentato nella volta dell'arco coll' aquila, che lo porta in cielo, e col titolo di DIVO nella iscrizione alla facciata principale verso la Meta sudante:

SENATVS · POPVLVSQVE · ROMANVS
DIVO · TITO · DIVI · VESPASIANI · F
VESPASIANO · AVGVSTO

per la conquista della Giudea, la quale fece verificare la profezia terribile di Gesù Cristo, che non sarebbe restato sasso sopra sasso in Gerusalemme. Se manca la iscrizione, che lo diceva; la prova equivalente si ha espressa nel bassorilievo alla sinistra nell' interno dell'Arco verso il Palatino, ove si veggono i soldati, che portano il candelabro d'oro di 7. bracci, fatto, come avverte Giuseppe Flavio, non esattamente a somiglianza del vero; la mensa pur d'oro con sopra le due trombe, e una cassa, che conteneva i libri sacri; presa da taluno per l'Arca dell'alleanza. Nella facciata opposta è Tito sul carro trionfale, tirato da quattro cavalli, accompagnato da' suoi littori, e da altri, coronati d' alloro; con dietro alle spalle una Vittoria, la quale con la destra sostiene sopra il di lui capo la laurea: incontro gli è Roma personificata con elmo in capo, asta in mano, in

atto di reggere le redini dei cavalli, e di scortare l'imperatore alla città. Le teste di tutte le figure sì belle, e tanto espressive, pajono camei. Non si vede nè Vespasiano insieme, nè Domiziano appresso, e tutti a cavallo, come racconta Giuseppe Flavio essersi fatto. Da questo si può argomentare, che il Senato abbia a Tito solo attribuito l'onore del trionfo per amore, e distinzione particolare; o almeno, che abbia voluto rappresentarlo nell' Arco eseguito; come lo aveva decretato, al dire dello stesso Giuseppe, al padre, e al figlio separatamente. Nel fregio sulla facciata sudetta vi è la pompa, o processione, con bovi per sacrificio; e il fiume Giordano, simbolo della Palestina, in forma di vecchio portato da 2., non da 4., uomini, giacente sopra una bara. Plinio dice, che fu portato in trionfo ancora l'albero del balsamo, come aveva fatto Pompeo; ma nell' Arco non apparisce. Nei 4. sesti dell' arco sono 4. belle Vittorie con trofei. Fra le colonne vi erano 4. specchi; 3. come di finestre chiuse: il 4. ancora visibile verso s. Francesca Romana, ben esaminato pare fosse la porticella della scaletta per salir dentro. Aveva 8. più che mezze colonne composite, scanalate, alte 20. piedi, e più; sopra un alto piedestallo di 8. piedi: le 4. esteriori stavano immediatamente agli angoli, come negli Archi di Trajano in Ancona, e in Benevento; non in dentro, come si rappresentano comunemente. Cogli scavi si è

appurata questa situazione; e che lo zoccolo non aveva, che circa due palmi di altezza; e il piano interno era di travertini. E' pure di questa pietra il corpo dell'Arco fino quasi all' imposta, rivestito di marmo pentelico; fuorchè i piedestalli, e tutta la parte interna di marmo solido. Da questo punto in su, nella facciata verso il Campidoglio è pure così impellicciato: nella facciata opposta è tutto di marmo; diversità, di cui non s'intende la ragione. Si distingue bene, entrando nella camera sopra la volta. L'Arco è grosso 14. piedi, e un settimo, largo 21., alto nel suo vano 25., 5. e due terzi. Tutto è stracarico di ornati, fin nelle chiavi, o serragli. Qualche scrittore vi trova il primo esempio in Roma dell' ordine composito; ignorando, che il primo si ha nelle due colonne del tempio di Giunone dentro i portici d'Ottavia; orà nella strada, che conduce per di dietro alla chiesa di s. Angelo in pescheria. Oltre la riferita iscrizione, Lucio Fauno asserisce, che nella parte opposta vi era quella, in cui si parla della conquista della Giudea fatta da Tito; e la riporta, come trovata al suo tempo fra le rovine dell' Arco: ma con verità il Marliano la dice trovata nel Circo Massimo; e così viene riferita in raccolte d'iscrizioni manoscritte d'assai anteriori al Fauno. Oltracciò dal contesto si rileva, che è posta a Tito vivente. Il Nardini opina, che l'Arco fosse piantato nel Vico Sandaliario; senza provarlo: il P. Do-

nati lo vuole sulla Via Sacra; perchè i trionfanti passavano per questa via: ragione troppo debole; perocchè addietro si sono mentovati Archi trionfali nel Foro, e sul Campidoglio; e ve n'erano alcuni sulla Via Appia. E' situato al principio della salita, o Clivo, detto anche sacro, del Palatino; sopra una strada, che dalla Meta sudante andava dritta alli tempj di Vesta, e di Castore, e Polluce, di cui si è detto, che nell'anno 1779. si scoprì un bell'avanzo colla selciata all'angolo del muro degli Orti Farnesiani verso i tempj, alla profondità di forse 15. piedi. Il Relando ha illustrato i monumenti dell'Arco eruditamente, e con figure. Ne' secoli XII. e XIII., tempo di fazioni, e di guerre civili, colla prossima torre, detta cartularia, l'Arco ha servito come di porta ai Frangipane, od altri, fortificatisi nell'Anfiteatro Flavio; e forse allora avrà sofferto maggiormente. Dopo finite le fazioni sarà stato riparato alla meglio con muro, e volta di mattoni con entro due catene; non si sa, se da Sisto IV., che lo fece sterrare in porzione. Ora se ne prepara una compita ristaurazione per providenza sovrana.

DESCRIZIONI
CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Ponte Elio, pag. 1. *Mole di Adriano*. 4. *Piazza di S. Pietro*. 9. *Basilica di S. Pietro*. 14. *Palazzo del Vaticano*. 54. *Cappella Sistina*. 57. *Cappella Paolina*. 64. *Appartamento Borgia*. 66. *Museo Chiaramonti delle Iscrizioni*. 76. *Biblioteca Vaticana*. 77. *Museo Chiaramonti delle Sculture*. 86. *Giardino della pigna*. 91. *Museo Pio-Clementino*. 93. *Galleria Geografica*. 123. *Stanze degli Arazzi di Raffaele*. 124. *Logge di Raffaele*. 134. *Stanze di Raffaele*. 142. *Giardino grande*. 171. *Palazzo nuovo Pontificio*. 175. *Cortile di S. Damaso*. 176. *Campidoglio*. ivi. *Campidoglio moderno*. 180. *Museo Capitolino*. 185. *Palazzo de' Conservatori*. 223. *Galleria de' quadri*. 230. *Tempio di Giove Capitolino*. 238. *Chiesa d' Aracoeli*. 240. *Clivo Capitolino*. 243. *Tempio di Giove Tonante*. 245. *Tempio della Concordia*. 246. *Tempio di Giunone Moneta*. 248. *Carcere Mamertino e Tulliano*. 250. *Arco di Settimio Severo*. 252. *Tempio di Marte Ultore*. 255. *Chiesa di S. Martina e di S. Luca*. 257. *Accademia di S. Luca*. 259. *Erario di Saturno, e Chiesa di S. Adriano*. ivi. *Via Sacra*. 262. *Foro Romano*. 263. *Colonna di Foca*. 265. *Tempio di Castore e Polluce*. 269. *Tempio di Romolo, e Fico Ruminale, ora Chiesa di S. Teodoro* 273. *Tem-*

pio di Vesta, ora S. Maria Liberatrice. 274. *Tempio d' Antonino e Faustina, ora Chiesa di S. Lorenzo in miranda.* 276. *Tempio di Romolo e Remo, ora Chiesa de' SS. Cosma e Damiano.* 278. *Tempio della Pace.* 280. *Arco di Tito.* 285.

1. Chiesa di S. Maria del Popolo.
2. Obelisco nella piazza del popolo.
3. Le 2 Ch.di S.M.de' Miracoli e di M.S.anto.
4. Palazzo Medici.
5. Ch.di S. Giacomo degl'incurabili.
6. Ch.della Trinità de'
7. Palazzo Barberini
8. Ch.di S. Carlo al corso
9. Ch.di S. Girolamo de
10. Ch.di S. Rocco.

ROMA VEDUTA PER PROFILO DAL MONTE MARIO

1. Chiesa di S. Maria del Popolo.
2. Obelisco nella piazza del popolo.
3. Le 2 Ch. di S. M.a de' Miracoli e di M. Santo.
4. Palazzo Medici.
5. Ch. di S. Giacomo degl' incurabili.
6. Ch. della Trinità de' monti.
7. Palazzo Barberini.
8. Ch. di S. Carlo al corso.
9. Ch. di S. Girolamo de' Schiavoni.
10. Ch. di S. Rocco.
11. S. Maria Maggiore.
12. Palazzo Borghese.
13. Palazzo Pontificio di M. Cavallo.
14. Palazzo di M. Citorio.
15. Torre di M.e Magnanapoli
16. Oratorio del P. Caravita.
17. Ch. di S. Ignazio.
18. Ch. di S. Agostino.
19. Campidoglio.
20. Ch. del Gesù.
21. Ch. della Rotonda.
22. Ch. di S. Agnese.
23. Ch. dell' Anima.
24. Ch. di S. Carlo ai catenari.
25. Ch. di S. M. della Pace.
26. Ch. Nova.
27. Castel S. Angiolo.
28. Colonna Trajana.
29. Ch. di S. Gio. de' Fiorentini
30. Ch. di S. Pietro in montorio
31. Fontana dell' acqua Paola.
32. Ch. di S. Spirito.
33. Passo che dal palaz. Pontif. conduce a Castel S. Angiolo
34. Ch. di S. Anna in Borgo.
35. Obelisco e portico di S. Pietro in Vaticano.
36. Palaz. Pontificio Vaticano.
37. Basilica di S. Pietro.

1787